

INTRODUZIONE

CHI SIAMO

L'Associazione ***Da donna a donna***, che ha sede a Sesto San Giovanni, è un luogo di incontro per tutte le donne della città. L'Associazione non ha scopo di lucro e persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale nel campo della promozione culturale e della tutela dei diritti civili.

La nostra caratteristica è proprio quella di favorire le relazioni tra donne in quanto riconosciamo nella nostra esperienza e formazione due cardini principali: la soggettività, ovvero l'importanza di essere protagoniste della nostra vita, e la specificità della nostra stessa esperienza come donne.

Non forniamo servizi, interventi o aiuti, ma un luogo dove stare bene, dove confrontarsi, approfondire e scambiarsi idee, oppure condividere problemi.

L'Associazione è *uno spazio di incontro* per donne che vivono una condizione comune con diverse esperienze; è *uno spazio di ricerca*, riflessione e proposta su aspetti particolari delle condizioni di vita di noi donne; è *uno spazio di pratica* insieme con le esperienze di alcuni laboratori manuali.

Al nostro interno convivono e si confrontano diversi gruppi, generazioni ed esperienze diverse, con uno sguardo sempre duplice: curioso verso quello che succede nel mondo, ma attento anche alle vicende della nostra città.

All'interno dell'Associazione dal 2004 è nato il gruppo ***Donne al mondo*** il cui obiettivo è quello di conoscere le vite vissute dalle donne di altri paesi del mondo. *Vogliamo aprire le porte della nostra associazione per dar loro voce, creare un punto di contatto, di informazione, di sostegno, di adesione a progetti che le donne in ogni parte del mondo stanno realizzando per porre fine a situazioni di ingiustizia, di violenza, di sopruso.*

Con questo spirito abbiamo incontrato finora le realtà delle donne afgane e del popolo Saharawi, organizzando mostre ed incontri sul territorio cittadino per farle conoscere, sostenendo insieme alcuni progetti e organizzazioni che lottano per il riconoscimento dei loro diritti.

L'INCONTRO CON IL NEPAL

Nel marzo 2005 è venuta a Sesto San Giovanni una donna nepalese Renu Sharma, fondatrice della Women's Foundation e testimonial della campagna di Amnesty International contro la violenza sulle donne nel mondo. Renu, accompagnata dalla associazione Apeiron e dal giornalista di Radio Popolare Paolo Vittone, è stata protagonista di una serata cittadina. Renu ha chiesto di poter incontrare gruppi di donne come quelli della sua organizzazione nepalese che lavora a Kathmandu e in alcuni villaggi nepalesi per migliorare la situazione delle donne. Così una sera è stata ospite della nostra associazione e ci ha raccontato la grave situazione delle donne nepalesi e il lavoro della loro fondazione.

Da questo momento in poi siamo rimaste in contatto con Renu e la WF via email e l'abbiamo reincontrata a settembre, 2005 quando è tornata in Italia. Nel frattempo abbiamo organizzato una piccola mostra fotografica e una raccolta fondi, promovendo progetti della loro cooperativa tessile.

Ciò che Renu ci ha detto fin dal primo nostro incontro è che per conoscere davvero la realtà dura e cruda che ci ha raccontato dovevamo andare in Nepal e vedere con i nostri occhi...

Detto fatto! Prese dall'entusiasmo, ma con non pochi dubbi e timori, un gruppo di sette donne della nostra associazione, di età variegata dai 25 ai 60 anni, ha deciso di avventurarsi in un viaggio nel lontano NEPAL!!!

Per cui Cristina, Viviana, Alessandra, Tiziana, Laura, Giovanna e Simona hanno deciso di partire e di vedere "coi proprio occhi" una difficile realtà. Questo è un diario corale che vuole raccontarvi il loro viaggio.

I TIMORI PRIMA DELLA PARTENZA

Già la decisione di andare dall'altra parte del mondo, in una realtà completamente diversa dalla nostra sotto ogni punto di vista, non è stata semplice, soprattutto per alcune di noi che hanno poca dimestichezza coi viaggi (figuriamoci intercontinentali!). Poi la situazione si è complicata anche per altri fattori.

Dal 1996 in Nepal dura una guerra civile che oppone l'esercito ribelle maoista all'esercito del Re che nel 2005 con un colpo di stato ha accentrato tutti i poteri nella sua figura. Va ricordato che il Nepal è uno dei paesi più povero del mondo. Gli scontri avvenivano per lo più nei villaggi e nelle zone lontane dalla capitale, mentre a Kathmandu la situazione sembrava più tranquilla. L'idea era quindi, di rimanere per lo più nella valle di Kathmandu per evitare pericoli. Ma la situazione proprio poco prima della nostra partenza si era surriscaldata: c'erano stati scioperi, scontri e manifestazioni anche a Kathmandu, per le fittizie elezioni amministrative, e la preoccupazione era salita. Era stato proclamato il coprifuoco per le ore serali e notturne ma in alcuni giorni anche per tutta la giornata. Eravamo in continuo contatto con la sede nepalese dell'associazione italiana Apeiron, con Renu e con il giornalista Paolo Vittone, che era sempre informato della situazione.

Il sito della Farnesina "Viaggiare Sicuri" sconsigliava in prima pagina di recarsi in Nepal, famigliari e amici vari ci chiedevano se eravamo proprio sicure di andare...

In più si era aggiunto un altro problema. Ad invitarci in Nepal era stata Renu, ma da subito ci era stato consigliato di soggiornare presso Apeiron che ha una sede a Kathmandu, in cui erano presenti stabilmente due italiani, Silvia e Sauro, e presso la cui sede stava nascendo un progetto di turismo responsabile. Poco prima della nostra partenza però, la stretta relazione di collaborazione tra la Women's Foundation di Renu e Apeiron si era rotta, a causa della poca chiarezza dell'organizzazione nepalese su alcuni punti fondamentali. Ciò aumentava i nostri dubbi e timori, ma alla fine abbiamo deciso di andare: lo scopo del nostro viaggio non era fare cooperazione o partecipare a progetti, ma era vedere, conoscere, informarsi e capire.

Così siamo partite!

Certo non neghiamo che per quasi tutte noi era la prima volta in un paese "povero" quindi siamo partite con le nostre vaccinazioni ("anti-epatite sì o anti-epatite no?") con i nostri antibiotici, l'amuchina per l'acqua, l'igienizzante antibatterico per le mani, le barrette energetiche nel caso avessimo avuto problemi col cibo locale... insomma quasi tutte cose, abbastanza inutili col senno di poi, ma che tranquillizzavano i nostri dubbi pre-partenza.

AVVERTENZE PRE-LETTURA ISTRUZIONI PER L'USO

Questo diario è frutto dell'assemblaggio di sette diari diversi e individuali, inizialmente scritti per uso personale. Abbiamo pensato successivamente di inserire finestre esplicative e alcune interviste.

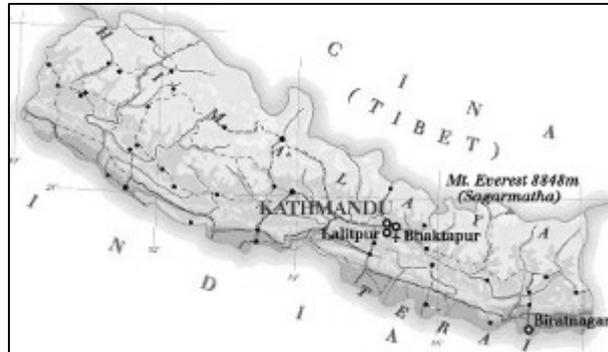
Il nostro lavoro non ha la pretesa di essere un report giornalistico che documenti la reale situazione del paese nel periodo in cui lo visitavamo. Volevamo soltanto fissare sulla carta le nostre emozioni per condividerle con le altre donne dell'Associazione.

Rileggendolo ci siamo rese conto che spesso il nostro era uno "sguardo occidentale", "etnocentrico" da una situazione privilegiata... (eravamo ospiti di Apeiron che ci accoglieva in una struttura confortevole ed accogliente).

Abbiamo visitato diversi progetti, alcuni ci sono piaciuti molto, altri meno, ma questa breve esperienza ci è servita a riflettere, a porci interrogativi sugli aiuti internazionali e sull'abisso che divide paesi poveri e paesi ricchi.

SITUAZIONE POLITICA IN NEPAL

Il Nepal è un paese senza accesso al mare, situato al centro delle catene dell'Himalaya e confinante con i due paesi più popolati del pianeta: l'India e la Cina.



DATI GENERALI:

Superficie: 147.180 Km²

Popolazione: 26.289.096 ufficiali

Capitale: Kathmandu (nel 2003: 741.000 abitanti)

Lingua: nepalese (ufficiale), ma è parlato solo dalla metà della popolazione.

Il tibetano è la seconda lingua più diffusa.

Stato: Monarchia costituzionale. Dal giugno 2001 regna re Gyanendra che fino ad aprile 2006 deteneva il potere politico, militare e religioso del paese.

POPOLAZIONE E RELIGIONE

Storicamente sia dal punto di vista culturale che linguistico il Nepal è stato il punto di incontro tra le popolazioni mongole del Tibet di lingua tibetano-birmana e le popolazioni indoeuropee delle pianure indiane. Ci sono più di 75 gruppi etnici che parlano lingue diverse.

Vige tuttora il sistema delle caste, nonostante sia stato abolito dalla legge nel 1963.

La religione più diffusa è l'induismo (86,2% della popolazione) che è la religione della famiglia reale. Segue il buddismo (7,8%). Il Nepal è ritenuto il luogo di nascita del Buddha.

AMBIENTE

Il territorio è suddiviso in tre regioni geografiche ben distinte: la pianura del Terai, fertile e tropicale, gli altopiani centrali, coperti da foreste pluviali e i monti dell'Himalaya. Le diverse altitudini determinano una grande varietà di clima (dal tropicale piovoso al freddo dell'alta

montagna). Questa diversità permette lo sviluppo di diverse colture: riso, canna da zucchero, tabacco e cereali.

ECONOMIA

Il Nepal è uno dei paesi più poveri del mondo: il 40% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Una nazione dove quasi la metà dei 26 milioni di abitanti guadagna meno di 100 dollari l'anno e non dispone di energia elettrica, acqua corrente, strutture sanitarie e scolastiche. La sua modesta economia è fondata sulla dipendenza dagli aiuti stranieri e dal turismo che negli ultimi anni ha avuto un netto calo a causa della guerra civile.

Gli aiuti umanitari rappresentano circa il 60-70% delle entrate, sono la voce principale del bilancio dello stato e sostengono la maggior parte dei servizi (scuola e sanità)

Tuttavia gran parte degli aiuti vengono intascati dalle caste alte e dai politici, a causa della grande corruzione presente nel paese.

STORIA

L'unità politica nepalese è storia abbastanza recente.

Fino al XVIII secolo il Nepal era infatti un insieme di città-stato e solo nel 1786 nasce lo stato unificato del Nepal, regno teocratico induista dove il re è riconosciuto come l'incarnazione del dio Vishnu.

A partire dal 1951 per il Nepal si apre una nuova epoca: i primi stranieri hanno il permesso di entrare nel regno, vengono avviate relazioni diplomatiche e riforme. Vengono istituite rappresentanze locali e regionali e viene decisa, almeno sulla carta, l'abolizione del sistema delle caste che in realtà vige tuttora.

Nonostante questi cambiamenti il Nepal rimane indietro per quanto riguarda un reale processo di democratizzazione: il re e i ricchi appartenenti alle caste elevate che lo sostengono non intendono cedere il potere e i privilegi acquisiti in secoli di dominio.

La richiesta di democrazia nel paese aumenta fino ad esplodere nel 1990 in una rivolta popolare che costringe il re ad indire le prime elezioni libere della storia del paese e il Nepal diventa una monarchia costituzionale. Nel decennio seguente si susseguono diversi governi di coalizione senza maggioranze sufficientemente forti.

Nel 1995 il Partito comunista Maoista esce dal sistema parlamentare e nel 1996 inizia la guerriglia armata.

Dal 1996 al 2006 si svolge nel paese una guerra civile che oppone il Partito Maoista al governo centrale. I maoisti chiedono la

trasformazione della monarchia costituzionale in una repubblica popolare, una nuova costituzione, la riforma agraria e più giustizia per tutti i ceti e le caste della società nepalese. Ma a loro volta i maoisti operano violazioni nei confronti della popolazione che non li appoggia. Si stima che i morti di questa guerra siano circa 13.000, quasi tutti civili. Il primo giugno 2001, con molti punti oscuri mai chiariti, il principe ereditario Dipendra compie una strage nel palazzo reale e uccide suo padre, re Birendra, la Regina e una decina di altri parenti, poi si suicida. Il 4 giugno 2001 viene insediato Gyanendra, fratello di Birendra. Il nuovo sovrano non è amato dal popolo e fin dai primi mesi di regno rende chiara la propria linea politica che è quella del rafforzamento del potere monarchico. Nel febbraio 2005 scioglie il parlamento, dichiarando lo stato di emergenza, e assume di fatto i pieni poteri. Il re accusa i partiti di non essere stati in grado di porre fine alla ribellione armata dei maoisti. Da quel momento in Nepal molte delle libertà civili e politiche vengono soppresse, la libertà di stampa e di espressione viene limitata, esponenti di partiti e movimenti politici di opposizione, attivisti per i diritti civili, studenti, sindacalisti e giornalisti vengono arrestati e torturati. A fine 2005, dopo una tregua di pochi mesi per tentare una difficile trattativa di pace, i ribelli maoisti, interrompono il cessate il fuoco e gli scontri con le forze dell'esercito nazionale nepalese si inaspriscono. Il re con il suo esercito controlla la Valle di Kathmandu; il resto del paese è in gran parte sotto il controllo dei maoisti.

Il Nepal è un paese militarizzato con posti di blocco ovunque e imposizioni di coprifuoco. I civili e soprattutto le donne e i bambini subiscono violazioni dei diritti umani da entrambe le parti in conflitto. Questi fatti determinano la nascita di un forte movimento di protesta che nei primi mesi del 2006 porta nelle piazze e nelle strade un numero crescente di persone e di organizzazioni che si battono per un ritorno del Paese alla democrazia e scatena la dura reazione del Governo e dell'esercito. A Kathmandu si vive a fatica, i generi alimentari scarseggiano. La situazione è drammatica anche perchè la popolazione è notevolmente aumentata negli ultimi anni a causa della guerra civile che ha costretto molte persone a lasciare i villaggi per la cercare lavoro in città (secondo alcune stime gli sfollati sono oltre 200.000).

In aprile 2006 la situazione del paese è sempre più nel caos: i 7 partiti dell'arco costituzionale con l'esplicito appoggio esterno del movimento guerrigliero maoista, indicano numerosi scioperi generali in tutto il paese. L'adesione è massiccia e la risposta del re è sempre più violenta: le strade diventano un campo di battaglia

Il 21 aprile 2006, re Gyanendra è costretto a rinunciare al potere assoluto e i sette partiti d'opposizione designano un nuovo primo ministro. Nello stesso mese si riunisce, per la prima volta dal 2002, il Parlamento, approvando all'unanimità la proposta di elezione di un'Assemblea Costituente.

Nel novembre 2006 il capo del governo e il leader maoista Prachanda firmano un accordo che mette fine alla guerra civile. Il patto prevede che la guerriglia deponga le armi, nuove elezioni, un parlamento di 330 seggi (73 dei quali per i maoisti).

La monarchia assoluta del re Gyanendra è finita, ma la strada verso la democrazia è ancora lunga e difficile.

SITUAZIONE DONNE IN NEPAL

Le donne in Nepal soffrono di gravi ingiustizie e disuguaglianze rispetto agli uomini. Quella nepalese è una società patriarcale dove la vita della donna viene così sintetizzata “*obbedisci a tuo padre quando sei figlia, obbedisci a tuo marito quando diventi moglie, obbedisci a tuo figlio quando diventi madre*”.

Va però ricordato che in Nepal la situazione è difficile non solo per le donne. La guerra civile ha comportato gravi violazioni di diritti umani perpetrate sia da parte dei maoisti che dell'esercito reale. Il clima di paura è aumentato e molta popolazione dai villaggi, dove avvengono gli scontri, si è spostata nella capitale, rendendola sempre più sovraffollata e invivibile.

Il Nepal è poi uno dei paesi più poveri del mondo, dove mancano le più essenziali infrastrutture e servizi soprattutto nei villaggi dove per arrivarci a volte servono giorni di cammino.

In una situazione precaria e difficile a pagarne il maggior prezzo sono proprio le donne. I loro diritti fondamentali e il loro status è decisamente inferiore, di qualsiasi casta facciano parte.

LA LEGGE E LO STATUS

L'attuale Costituzione nepalese è ambigua: da una parte l'articolo 11 preclude ogni tipo di discriminazione contro le donne, dall'altra continua a perpetuarle attraverso altre leggi. La povertà, i costumi e i tradizionali valori sociali contribuiscono in larga misura alle disuguaglianze tra uomini e donne.

Lo status sociale delle donne nepalesi varia nei diversi gruppi etnici: in alcuni, come nelle comunità tibetano-birmana, le donne godono di una relativa equità con gli uomini; mentre in altri, di origine indiano-ariana, la posizione delle donne è nettamente subordinata ad essi.

Eccone alcuni esempi :

La cittadinanza in Nepal si ottiene dopo i 15 anni, però a farne domanda alle istituzioni deve essere il padre, il fratello o il marito della richiedente; non si ottiene cittadinanza attraverso la madre, deve essere un uomo a richiederla.

Ciò mette le donne in una situazione di forte dipendenza nei confronti dell'uomo di casa e senza cittadinanza non si può aprire un conto corrente, non si può accedere agli uffici pubblici, non si può prendere in

affitto un appartamento in cui vivere... dunque se un uomo non vuole, non si può essere indipendenti!

Fino a qualche anno fa una donna poteva ricevere in successione la proprietà del padre solo se non era sposata e aveva superato i 35 anni di età, limite inesistente per i figli maschi. La stessa cosa valeva anche per i diritti di proprietà, ora la situazione è in parte migliorata, ma rimane comunque una legge che restringe alle donne il diritto di usare indipendentemente la loro proprietà, perché è necessario ricevere il permesso del "*pater familias*". A causa dell'indebolimento dello status economico e sociale delle donne, violenza domestica, stupri, traffico sessuale e prostituzione trovano un terreno fertile.

Per legge è vietato il matrimonio alle minori di 16 anni e ai minori di 18 anni, tuttavia non registrando legalmente questi matrimoni la pratica di dare in sposa le bambine sotto i 16 anni, spesso a uomini molto più vecchi, rimane piuttosto diffusa. Si stima che nel 2003 il 40% delle ragazze erano già sposate prima di compiere il quindicesimo anno d'età.

In Nepal la poligamia è accettata in alcuni casi (ad esempio se la moglie si ammala e diventa incurabile, se diventa invalida, se non nascono figli o non nascono figli maschi ecc.) e comunque la pena nei casi in cui non è permessa per legge è di solo 1 o 2 mesi di reclusione, il che la rende ancora una pratica diffusa in certe zone.

Col matrimonio la donna perde il diritto della proprietà paterna, il divorzio è permesso anche per scelta della donna, tuttavia può usufruire dei beni dell'ex marito solo se il matrimonio è durato più di 15 anni, se il divorzio è consensuale e se dopo il divorzio si mantiene casta e fedele all'ex marito. Per una donna le possibilità di mantenersi economicamente sono basse ed è molto forte la stigmatizzazione in seguito al divorzio. Si arriva dunque ad una situazione in cui è molto difficile, se non impossibile, decidere di divorziare.

ISTRUZIONE - LAVORO

La maggior parte delle donne è vittima inconsapevole di violenze sessuali, fisiche e psicologiche in quanto non ha mai conosciuto una realtà diversa. L'accesso all'istruzione è limitato solo ad alcune donne di casta alta. L'alfabetizzazione femminile è notevolmente cresciuta negli ultimi 50 anni ma rimane di molto inferiore alla percentuale di alfabetizzazione degli uomini. Dati del censimento 2001 dicono che solo

il 42,5% delle donne sa leggere e scrivere, contro il 65% degli uomini, ma nelle zone rurali l'alfabetizzazione rimane ancora più scarsa, stime parlano di appena il 14% di donne alfabetizzate contro il 40% degli uomini.

Sull'istruzione femminile le famiglie investono poco ed è molto difficile che le donne arrivino fino all'università. Alla famiglia d'origine non conviene investire nella formazione scolastica, nelle cure sanitarie e nell'alimentazione delle figlie femmine, perché queste, una volta sposate, "*diventano proprietà*" della famiglia del marito.

Il 66% delle donne partecipa alla forza lavoro attiva (dati del 2001), ma il 94% di esse è occupato nel settore agricolo e le poche donne che lavorano nel settore dell'industria hanno mansioni marginali e poco qualificate. Dati del 2003 ci dicono che la percentuale di donne in politica, negli uffici amministrativi e nei posti decisionali è molto bassa.

SALUTE FISICA

Lo stato di salute delle donne nepalesi è in generale precario. Mancano le più essenziali infrastrutture e la maggior parte degli ospedali è concentrato nelle aree urbane e quindi non accessibile alla maggioranza della popolazione. Poche donne ottengono assistenza medica durante la gravidanza (il 27%) e solo l'11% è assistita da personale medico qualificato durante il parto e ciò aumenta il tasso di mortalità materna.

Il Nepal è uno dei pochissimi paesi al mondo in cui le aspettative di vita, al momento della nascita, sono più basse per le femmine e più alte per i maschi. Dati del 2005 dicono che alla nascita le aspettative di vita sono di 60,1 anni per i maschi e 59,6 anni per le femmine.

L'aborto è illegale e viene ritenuto un reato, anche quello spontaneo! Gli aborti illegali proliferano e la metà delle vittime della mortalità materna è per le conseguenze di aborti illegali.

La violenza domestica è estremamente diffusa ed agevolata dalla mancanza di leggi contro di essa e dal fatto che le donne difficilmente riescono ad essere economicamente indipendenti e scappare da situazioni di violenza, specie se molto giovani. I matrimoni precoci quindi aumentano la gravità del problema e spesso la violenza domestica si lega alla diffusione sempre maggiore dell'uso dell'alcool da parte degli uomini.

Lo stupro non è considerato un reato, se un uomo violenta una donna questa diventa, a discrezione dell'uomo, automaticamente sua moglie.

Le donne vedove, oltre che soffrire di situazioni economiche svantaggiate, spesso vengono considerate portatrici di sventura o streghe e per questo perseguitate. È frequente nelle zone rurali che le vedove siano picchiate o bruciate dagli abitanti del villaggio e soggette alle più atroci sventure.

TRAFFICO SESSUALE

Uno dei problemi maggiori del Nepal è il traffico sessuale. Le donne e le ragazze, soprattutto quelle dei distretti molto poveri, sono spesso oggetto di traffico di esseri umani. Molte giovanissime vengono rapite o raggirate, violentate e vendute ai bordelli indiani. Non esiste una legislazione specifica sul traffico di donne e bambine per scopi sessuali e manca uno stretto controllo dello Stato per contrastare il fenomeno. Nel 2003 si stima che fossero più di 200.000 le donne nepalesi che lavoravano in India come prostitute, ogni anno dalle 5.000 alle 7.000 tra donne e bambine vengono vendute a scopo sessuale dal Nepal verso l'India dove rimangono prigioniere per anni, fin quando non si ammalano di AIDS e vengono abbandonate a se stesse. Pochissime riescono o non vogliono tornare, anche perché la stigmatizzazione sociale e la vergogna sono estremamente forti. Circa la metà di queste poi è affetta da malattie sessualmente trasmissibili, per questo motivo aumenta la richiesta di ragazze vergini e quindi sempre più giovani, il 30% delle donne coinvolte si stima che siano minorenni.

DONNE MAOISTE

Questa situazione complessiva ha spinto molte giovani donne, soprattutto nei villaggi sulle montagne e sulle colline, ad entrare nelle fila dell'esercito maoista, per evitare di diventare prostitute a Bombay o di venire picchiate dai mariti e per sottrarsi alle disuguaglianze di cui sono vittime, poiché i ribelli maoisti reclutano ragazze promettendo loro l'uguaglianza. Dati raccolti da alcuni giornalisti dicono che almeno un terzo dei maoisti sono giovani donne, anche se permangono comunque

discriminazioni. Ad esempio nello stesso movimento ribelle maoista è molto esiguo il numero di dirigenti donne. La forte presenza femminile tra i ribelli maoisti ha spinto anche il Re ad arruolare donne nel suo esercito e nella polizia. Ciò incide ancora più pesantemente sui rischi che corrono le donne in Nepal per il gran numero di sparizioni, torture, arresti, esecuzioni extragiudiziarie, morti, e uccisioni tra i ribelli Maoisti e l'esercito reale, denunciate da Amnesty International. Si stima che questi 10 anni di guerra abbiano portato circa 13 mila morti.

Il nostro diario...



Indicazioni per la lettura:

*Cri, Ale, Vivi,
le “young Girls” partono per il Nepal il 22/2/2006 e rientrano in
Italia il 14/3/2006.*

*Giò, Laura, Simona e Tiziana,
le “old Girls” partono qualche giorno dopo, il 24/2/2006 e
ritornano il 11/3/2006.*



Primo Giorno a Kathmandu per le young Girls
23 Febbraio 2006

*E*ccoci qua: Siamo a Kathmandu

L'emozione comincia a farsi sentire quando l'aereo tocca la pista di atterraggio. Non sappiamo esattamente cosa ci attende e continuiamo a guardare fuori dal finestrino alla ricerca di case e persone.

Allo sportello per il visto c'è un foglio appeso che mette in guardia i giornalisti della stampa straniera dal raccogliere informazioni senza autorizzazioni. L'interno dell'aeroporto è di legno, elegante e raffinato proprio come ci si aspetterebbe dalla casa di un re.

Il primo shock è nel tragitto dall'aeroporto alla sede di Apeiron. Quello intorno è decisamente un altro mondo. Casupole mezze distrutte, capanne, molte macerie intorno e mattoni accostati, panni coloratissimi stesi alle finestre e soprattutto sul filo spinato lungo il fiume. Gente che cammina sul ciglio della strada, che quasi la nostra jeep le sfiora, moto e biciclette. Negozi che sono baracche aperte sui lati della strada. Tanta confusione. Animali, mucche che camminano o che sono fermi in mezzo alla strada. Ragazze e donne nei loro abiti tradizionali, ragazze nella più inglese delle divise scolastiche, qualcuna è vestita "all'occidentale". Strade sterrate, strette e polverose che passano tra le baracche, girano tra i negozi, costeggiano il fiume e arrivano tra le belle case del quartiere delle ambasciate, dove Apeiron ha la sede. Una guardia ci apre il cancello. Oltre alla curiosità, forte è lo stupore di vedere per la prima volta un mondo così diverso dal nostro, un altro universo.

Da Apeiron è subito pronto il pranzo. A tavola con noi, oltre ai "famosi" Silvia e Sauro, ci sono Michela, Italo di Milano e Mario dalla Val di Susa e la loro guida; Italo e Mario arrivano dalla Cambogia e in autunno vorrebbero portare in Nepal la loro associazione di clown per bambini.

A tavola il discorso cade sul tema della cooperazione e Sauro dice cosa ne pensa, spiegandone con molta sincerità i limiti pratici ai due presunti "cooperanti". Noi chiariamo che la nostra associazione non fa cooperazione, ma non entriamo nello specifico. Sauro è critico e senza nessun problema dice cosa ne pensa dell'UNICEF e delle grandi ONG, proprio quando i due ospiti dicono che la sera hanno appuntamento con una esponente dell'UNICEF.

Non abbiamo neanche finito di bere il caffè, quando Praya, la coordinatrice dei progetti di Apeiron chiama Italo e Mario per accompagnarli a visitare una scuola. Sauro ci chiede se vogliamo andare. Diciamo di sì, ma tutte non ci stiamo. Vivi e Ale preferiscono restare a riposarsi (hanno dormito pochissimo), mentre Cristina in meno di un minuto è sulla jeep con tutti gli altri..

Attraversiamo Kathmandu e allo stupore di prima si aggiunge quello per la quantità di gente in giro, per il traffico e per i tanti militari che incontriamo, alcuni in tuta mimetica verde chiaro, altri in tuta mimetica azzurra.

Usciamo dalla città e arriviamo alla scuola di Kirtipur, una nuova e bellissima struttura che accoglie 750 bambini quasi tutti in divisa, alcuni piccolissimi di 3-4 anni. Ci si accalcano intorno e ci guardano tutti, i più coraggiosi si avvicinano e dicono “namaste” accompagnando con la gestualità il loro saluto. Alcuni vogliono stringerci la mano. Sono tanti e dolcissimi. Sono belli e con caratteri somatici di etnie differenti, proprio come gli adulti che abbiamo visto finora. Il direttore ci mostra la scuola che è una costruzione in cima alle colline con intorno molto verde. C'è un forte vento. Ci sono cartelli sui muri; indicano che si deve parlare solo in inglese. Qualche bambino infatti ci saluta in inglese, il più intraprendente chiede anche i nostri nomi.

Dopo il tea e i biscotti il direttore della scuola RARAHIL ci porta a visitare un villaggio vicino. Qui inizia il secondo shock.

C'è una strada sterrata con delle casupole e di fianco due avvallamenti seminati a granoturco e colza, al di là c'è la strada principale con la scuola che abbiamo visitato. Sembra di essere dentro un documentario sulle popolazioni indigene. Le casupole sono accalcate, di fianco alla strada che le circonda scorre una piccola fossa per i rifiuti e l'acqua usata. Le case sono senza porte, la gente ci guarda stranita. Ci sono solo donne e bambini, pian piano molti si fermano a guardarci, anche da lontano, incuriositi. Le donne portano le caraffe d'acqua che hanno preso alla fonte vicino al villaggio, tenendo stretto sotto il braccio il collo dell'anfora. Ci fanno vedere dove cucinano il riso che vendono per vivere. Il cereale viene prima bollito e poi trattato a lungo, alla fine il risultato è una specie di riso soffiato. La stanza dove viene cotto è piccola, ha finestrelle minuscole e non c'è ricambio d'aria. Quando entriamo il fuoco è spento, ma non si riesce a respirare lo stesso. Le pareti sono tutte nere per la fuliggine e anche all'esterno, sopra la porta d'ingresso il nero fumo ha dipinto il muro. Le donne per cuocere il riso

stanno ore a respirare fumi e ceneri, danneggiando molto la loro salute, per ricavare qualche soldo che spesso i mariti usano per ubriacarsi.

“La sensazione è quella di essere estranea a quel mondo e a quella vita; un gruppo di occidentali che vanno a vedere quanto sono povere e dove vivono queste persone, come se fossero un’attrazione turistica. Mi sento molto a disagio perché non so come loro possano vivere la nostra presenza lì. Noi abbiamo sete di conoscere ma stiamo rispettandoli? Vogliono che la loro condizione o stile di vita sia conosciuta come se fossero animali in uno zoo? Come si fa a sapere queste cose?”

Ma il disagio e l’imbarazzo aumentano ancora di più quando andiamo presso una casa di dalit, i fuori casta o gli “intoccabili”. Le condizioni sono ancora peggiori. Gli uomini costruiscono cesti. Ci fanno sedere sopra i fasci d’erba da bruciare ricoperti con una stuoia. C’è una donna e attorno tanti bambini magri e sporchi. La donna dice che solo due sono suoi e che non ne vuole più perché non sa come sfamarli. C’è una bambina molto carina e vispa, la più grandicella, avrà circa 7-8 anni. Ad un certo punto arriva suo padre, tutto rasato, tranne il ciuffo lungo dietro, sembra ubriaco. Si rivolge al preside e dice che solo uno di quei bambini va a scuola, gli altri no perché costa troppo (la scuola RARAHIL che abbiamo visitato è a pagamento). L’uomo continua a parlare col preside, sembra che chieda qualcosa, ordina alla bambina di dire “namaste” a ognuno di noi, la mette in mostra come se fosse una merce da vendere. Italo chiede al preside di fare qualcosa per questa bambina, di prenderla nella scuola, che chiamerà lui Di Stefano, l’alpinista suo amico fondatore della scuola Ho la sensazione che la merce sia stata venduta. Il padre continua a parlare col preside, sembra chiedergli qualcos’ altro, ma né il preside, né Praya né la guida di Italo e Mario mi traducono. Sono molto curiosa, ma alla fine decido di non chiedere di tradurmi cosa ha detto il padre di quella bimba perché forse se non lo hanno fatto un motivo c’è e non voglio mettere in imbarazzo nessuno.”

Di ritorno dei bambini ci seguono fino alla jeep e ci salutano

Trascorriamo la serata parlando con Silvia e Sauro dei problemi della cooperazione e della loro esperienza.



Primi passi in Kathmandu... 24 Febbraio 2006

L

a colazione è lunga (per le chiacchiere) e abbondante, c'è anche il pancake! Poi andiamo con Devi, una ragazza di Apeiron, e l'autista, nel quartiere di Thamel. L'autista ci aspetta con la jeep in un garage e Devi ci fa da guida. Siamo subito frastornate; le strade sono strette e piene di gente, si fa fatica a camminare, i negozietti sono aperti sulla strada con le cose da vendere, anche cibo, appoggiati per terra. A volte ci sono finestrelle di case aperte con pentole di zuppa che cuociono a due passi dai nostri piedi. C'è molto sporco e c'è gente di ogni tipo che vende di tutto, seduta per terra.

Devi corre e noi abbiamo paura di perderci, ci guardiamo attorno, cerchiamo di schivare la gente, le bici, le moto, senza perdere di vista Devi che a turno ci prende per mano. Camminiamo in fila indiana perché non c'è spazio per camminare affiancate. La strada si apre, c'è una piazza con un tempio e qualche mucca in mezzo alla gente. Poi Devi ci porta nel cortile del tempio. È pieno di piccioni. All'ingresso ci sono bambini e donne seduti per terra che chiedono l'elemosina. Dentro i bambini corrono per il cortile e giocano, le donne puliscono o sistemano. Poi usciamo e Devi, sempre correndo, ci trascina a Durbar Square, centro storico di Kathmandu. Ci appare bellissima anche se la vediamo di corsa.. Quello che più colpisce è la grande confusione e la grande povertà. Bambini piccolissimi da soli o a gruppetti, vivono per strada, sporchi e molti a piedi nudi. Un ragazzo si "fa" di colla in mezzo alla gente, e cammina spedito respirando nel suo sacchetto di carta. Ma Kathmandu è anche una città molto spirituale. Ci sono templi e gente che prega ovunque, sotto gli alberi, ai bordi delle strade. Un gruppo di donne canta, seduto in cerchio. Si fa molta fatica a respirare e la gola è infiammata dalla polvere e dallo smog. Fa caldo e stiamo sempre in maglietta, con le sciarpine che ci riparano la bocca per non respirare le polveri.

L'altra cosa strana sono i tanti militari che si incontrano, soprattutto agli incroci delle vie principali: alcuni fermi in piedi, altri dietro sacchi di sabbia e filo spinato, tutti coi fucili spianati, altri ancora stipati sulle camionette. Uscite da Durbar Square alcuni monaci vestiti di arancione ci chiedono se vogliamo fotografarli, ma noi non ci fermiamo.

Nel pomeriggio andiamo a piedi all'internet point; non è più la zona turistica del mattino, ma non è certo una zona povera e sono presenti numerose ambasciate. Il traffico è comunque intenso e di lato passa la fognatura a cielo aperto. Ad un tratto, sotto il ciglio della strada, scopriamo un grande bagno pubblico dove donne e bambini lavano i

panni. Ad ogni fonte pubblica, in realtà, vediamo grandi e piccoli che si lavano.

Al tramonto, ci riposiamo sul terrazzo di casa, in attesa della cena; a farci compagnia due bellissimi cani: Moti, il biondo paciocccone e Kali, la panterona.



Kathmandu, altri passi in periferia.. 25 Febbraio 2006

Stamattina Sauro ci ha consigliato di fare una passeggiata lungo il fiume vicino allo stadio nella zona Tecu, dice che è un buon modo per vedere la realtà locale perché non ci va nessun turista. Aveva indubbiamente ragione. Prenderemo il taxi. Oggi è sabato, giorno di festa, c'è un po' meno traffico del solito! Sembra non esista segnaletica né alcuna regola di precedenza. Ci sono però gli "agenti del traffico" ma la loro funzione non è certo chiara. A un crocevia, c'è la statua del re e tanti soldati in tuta mimetica e mitra per proteggerla.

Il taxi ci lascia a Tecu. Scendiamo e senza chiedere informazioni troviamo il fiume. Capiamo già che la realtà che vedremo sarà dura. Passando sentiamo l'odore di qualcuno che sta fumando una canna. Per strada c'è molta gente che passeggia o chiacchiera e uomini che giocano al loro gioco nazionale. Qui i negozi sono per lo più chiusi. A parte un tempio e un piccolo santuario, la zona è desolatissima. Arriviamo al fiume e decidiamo di attraversarlo sul ponte pedonale fatto di ferro che traballa ad ogni passo. Dall'alto del ponte scopriamo la passeggiata che faremo in mezzo alla miseria e un po' ci spaventiamo. Poi guardiamo l'acqua che scorre sotto, è orrenda, scura, fangosa, con residui neri che galleggiano. L'odore è di marcio è disgustoso ed il puzzo quasi insopportabile. Arrivate sull'altra sponda vediamo sotto al ponte, un cumulo gigante di spazzatura e un gruppo di persone e bambini che rovistano nell'immondizia. Sono tanti e la scena è penosa. Scese dal ponte facciamo 10 metri di strada, ci sono i militari ma non controllano tutti i passanti. Non sappiamo dove stiamo andando e ci sentiamo a disagio, così decidiamo di tornare indietro e camminare lungo il fiume come ci aveva consigliato Sauro. Andiamo, ma la sensazione di estraneità cresce.

La gente sembra guardarci male o forse è solo curiosità mista a diffidenza, ci avevano avvertite che non era posto turistico. Aumenta la sensazione di disagio e imbarazzo. E' come se entrassimo nelle loro case che di fatto sono aperte lungo il nostro cammino. Ci sono dei templi con gente che prega, ci sono persone sedute per terra, case con le pareti fatte solo di vecchi teli, gente che si lava alla fontanella e donne che lavano i panni in quel fiume schifoso. Ci sono rifiuti ovunque. Andiamo via, il prima possibile. Riprendiamo la strada principale e sembra davvero un altro mondo : traffico, macchine, negozi, gente ben vestita. Ma attorno alle case più belle, c'è il filo spinato.

Non è stato documentato nulla di questa escursione, nessuna ha ritenuto opportuno scattare foto o usare la fotocamera, ma forse sarebbe stato utile.

“La gente che vive intorno al fiume, cavolo quanta povertà credo di non aver mai provato così tanto disagio in vita mia.. spazzatura ovunque famiglie intere che li vivono e mangiano. Il fiume maleodorante attorno al quale pare ruotare la loro vita. Lavano gli abiti i bambini...i bambini giocano, le mucche si abbeverano e io.. occidentale “ fighetta” li a vedere....”

Nel pomeriggio Cristina va con l'autista di Apeiron a prendere le altre all'aeroporto. Per entrare si deve superare un posto di blocco, non tutti possono entrare. Ci sono militari e guardie ovunque. Ad attendere all'uscita degli arrivi c'è anche un monaco tibetano con la tunica gialla e rossa, ma ha i capelli raccolti con un elastico di spugna fosforescente e colorata, le scarpe eleganti e lucide, al polso un grosso orologio di metallo e al collo una cordina di qualche sponsor con attaccata una macchina fotografica digitale. Che contraddizione!

“ Voglio puntualizzare una cosa come postilla a questa giornata: quello che mi interessa vedere non sono i “poverini”, i bambini che piangono, la povertà, l'atteggiamento compassionevole è da biasimare, quello che mi piace scoprire è il loro modo di affrontare le cose, le stranezze, le particolarità che sfuggono ad ogni logica del nostro punto di vista occidentale.

Ad esempio, oggi al fiume: strada strettissima, ci mettiamo da parte per far passare un grosso camion, un ometto apre lo sportello –mentre il camion continua ad avanzare alla stessa velocità- sale sul tetto e battendo con la mano detta le manovre. Oppure vedere questo traffico, la gente, il

via vai di trasportatori, anche bambini, queste bici spavalde nel traffico cariche all'impossibile di merci, di polli legati con le zampe al manubrio, donne bellissime nei loro sari di seta, santoni, mendicanti, ragazze coi jeans e le unghie finte."



*Inizia l'avventura per le old Girls...
Venerdì 24 e sabato 25 febbraio 2006*

*P*artenza sotto la pioggia da Sesto per l'Aeroporto di Malpensa

Finalmente partiamo noi quattro con le nostre valigie. Una sensazione di libertà e di euforia, tanta voglia di , vedere e trovare qualcosa di nuovo e mai visto, solo immaginato. E' un progetto che stiamo organizzando da parecchi mesi, e finalmente stiamo per realizzarlo. Saremo ospiti di un'associazione ed avremo la possibilità di vedere da vicino come vive la gente del Nepal e quali siano i progetti di cooperazione in corso. Certo le notizie che ci sono arrivate negli ultimi giorni su Renu sono state una doccia fredda. La situazione politica in Nepal non è tra le più invitanti, ma ormai siamo sull'aereo: le ragazze ci stanno già aspettando a Kathmandu.

Siamo arrivate a Kathmandu intorno alle 18.00 ora locale. Non abbiamo capito quanto è durato il viaggio: tra ora italiana, ora locale, ora di Doha (Qatar, dove abbiamo fatto scalo), abbiamo in testa una gran confusione. Una cosa è certa: è sempre l'ora giusta per mangiare qualcosa!

L'aeroporto di Doha era pieno di gente: molti arabi con i loro abiti lunghi e la kefia. Le poche donne che abbiamo incontrato erano completamente coperte da lunghi abiti neri: si vedevano solo gli occhi. Si scoppiava dal caldo e noi eravamo troppo vestite.

Abbiamo sorvolato il golfo Persico e visto la magia del deserto con il sole. La valle di Kathmandu ci appare velata da una cortina di smog. Le montagne si intravedono appena. Tutto è grigio e annessiato, come in Val Padana. Siamo quasi arrivate, speravamo di poter vedere dall'aereo le montagne, invece ci si presenta un paesaggio brullo, terra rossa e brutte case.

L'aeroporto è una piccola costruzione di mattoni rossi, ci mettiamo in fila per il visto di ingresso. Le formalità sono lunghe e dopo un'ora

abbondante abbiamo il visto per il Nepal. Abbiamo cercato di attirare l'attenzione di qualche impiegato dell'aeroporto su una valigia sospetta abbandonata in mezzo al salone. Quando ci siamo riuscite è arrivato il legittimo proprietario della valigia e se l'è portata via. Non abbiamo sventato nessun attentato!!.

Usciamo dall'aeroporto, c'è come una nebbiolina che ricopre la città. "Ma dove sono le cime dell'Himalaya?" esclama Simona, che si aspettava la cornice da cartolina !

Cristina ci sta aspettando insieme all'autista di Apeiron.

La prima sorpresa: all'uscita dell'aeroporto c'è un posto di blocco, al di là tanti nepalesi che aspettano. Scopriamo che ai nepalesi è proibito avvicinarsi all'aeroporto: devono aspettare oltre il filo spinato.

Fuori ... è indescrivibile. Qui la guida è a sinistra e non esiste un codice della strada. Il mezzo più grande ha la precedenza su tutti, tranne che sulle mucche. Macchine, pullman, camion, moto, biciclette, carretti, riscìò, trattori, veicoli non catalogabili, animali e persone tutti concentrati in un ingorgo unico, in un concerto di clacson che stordisce. Ammiriamo l'abilità del nostro autista di districarsi in quel caos incredibile. E' già buio. Si sta preparando la festa di Shivaratri e c'è grande animazione: moto e biciclette sfrecciano tra la folla mentre le auto sono ferme. Tutto intorno templi, padiglioni, negozi ornati da lampadine di mille colori. Entriamo in un altro mondo, fatto di colori, odori, rumori completamente estranei. Osserviamo meglio quello che ci circonda, ma è davvero difficile descriverlo. Case fatiscanti, si alternano ad edifici ben curati. Sotto le case, si susseguono negozi di ogni genere che espongono la loro merce colorata. Da lontano sembrano bellissimi tutti, ma da vicino la maggior parte rivela il suo squallore. Polvere dappertutto e un odore sgradevole di smog, che i profumi di droghe orientali non riescono a coprire,. A un certo punto l'autista riesce ad uscire dal maxi-ingorgo; imbocca un vicolo sconnesso che scende verso il fiume. Qui è tutto più tranquillo, anche se più squallido. Non ci sono molte luci e vediamo solo quello che viene illuminato dai fari . In fondo una montagna di spazzatura. Sopra si muove qualcosa. Distinguiamo una mucca, un asino, qualche capra, qualche cane e ... tante persone. E' davvero un pugno nello stomaco da cui i tanti filmati e foto già visti non ci proteggono.

Arriviamo alla sede di Apeiron: dopo tutto quel caos non ci aspettavamo questa bella villa in stile coloniale, bianca, con portiere all'ingresso e due cani, Moti e Kali. All'ingresso ci togliamo le scarpe, come succede in tutti i luoghi privati del Nepal.

L'arrivo ad Apeiron è come rifugiarsi in un'oasi di pace, tranquillità e pulizia. Il portinaio, vestito da soldato, ci apre il cancello e dentro ci sentiamo subito a casa. Il luogo è confortevole e accogliente. Ci sistemiamo nelle camere e affrontiamo la nostra prima cena nepalese. Un'ottima sorpresa: Cristina ce l'aveva detto, ma la realtà supera le nostre aspettative. Altro che barrette e beveroni dietetici: qui si mangia davvero bene. Conosciamo finalmente Silvia e Sauro.

Dopo cena sono d'obbligo caffè e tisane con conversazione impegnata. Cristina dice che fa parte del "pacchetto turistico".

Si parla di politica internazionale, giochi di potere, ambiente e dei cani Kali e Moti. Ci siamo sganasciate al racconto dell'addestramento di Kali, che doveva, a detta degli esperti, essere pericolosissimo, (il veterinario aveva anche detto che era un maschio) e al racconto di quando hanno provato a portarli fuori a passeggio: sembravano le loro bodyguard perchè si azzuffavano con i randagi che qui sono numerosissimi.

Si discute dell'America e della nostra sudditanza, delle logiche globalizzanti che servono solo al più bieco sfruttamento delle risorse e delle persone dei Paesi deboli.

Si discute della diversità delle culture, di quella nepalese e della corruzione presente nel paese.

Momenti preziosi, un pozzo di riflessioni e di esperienze personali, a volte criticabili e a volte condivisibili.



*Festa di Shivaratri: tutte le caste rendono omaggio a Shiva
26 Febbraio 2006*

Le camere sono belle, fresche ed accoglienti. Il silenzio della notte è continuamente interrotto dal latrare dei cani, fa un po' impressione.

A tavola per la prima colazione siamo noi sette, più Silvia e Sauro che pranzeranno sempre con noi. Siamo stupite: frutta, frullato di mango e papaia, yogurt di yak, pane fatto in casa, dolci con spezie, marmellata, burro, tutto servito da ragazze nepalesi sorridenti.

Decidiamo di andare al mattino a fare una passeggiata a Thamel, quartiere turistico, per cambiare i soldi e nel pomeriggio, di recarci alla festa annuale di Shivaratri.

Dalla casa di Apeiron, per arrivare sulla strada principale in Baluwater, bisogna camminare per circa 10-15 minuti. La strada non è asfaltata, è un misto di case belle e importanti con giardini e recinzione, case semi costruite, case basse e fatiscenti con pavimenti di terra battuta e negozietto annesso: verdure, alimentari in genere, ma anche stoffe e utensili ..

Ci diciamo che nessuna di noi oserebbe comprare qualcosa da mangiare in questi negozi bui e sporchi.

Lungo la strada ci sono molti bambini che tendono una corda ai due lati e fermano macchine e passanti chiedendo un'offerta. Non sappiamo come comportarci perché ricordiamo che sul vademecum di Apeiron, era indicato chiaramente di non dare soldi ai bambini perché li usano per comprare la colla.

Sauro ci spiegherà più tardi che questo è un gioco che fanno i bambini durante la festa di Shiva.

Ci siamo sentite molto stupide per non aver capito che questi bimbi, con i loro visi allegri e sorridenti che si rivolgevano a noi in inglese: "give me a money", stavano facendo festa. Si incontrano anche molte donne che camminano per strada con in mano un vassoio, sempre per le offerte a Shiva. Si respira aria di festa e molti negozi sono chiusi, non a Thamel ovviamente dove è tutto aperto ed è tutto molto funzionante, caotico e attraente

Camminare a piedi per Kathamandu non è semplice. Dove non ci sono marciapiedi (quasi sempre) bisogna guardarsi dietro, davanti, di fianco: bici, moto o macchine hanno la precedenza sui pedoni e suonano continuamente per avere strada. Giò commenta che dovrebbero raccogliere le firme per fare un'isola pedonale!!

Fa caldo, c'è un sacco di polvere in giro e odore degli scarichi delle automobili. I camion sono molto vecchi, buttano fuori nuvole di fumo nero e molte persone camminano o guidano con la mascherina sulla bocca.

Ci sono militari dappertutto, passiamo davanti al palazzo reale che è presidiato; giovani in divisa mimetica sono appostati dietro barricate di sacchi di sabbia con il mitra puntato. Non ci sentiamo molto tranquille passando davanti ai posti di blocco, ma sembra che qui nessuno se ne curi; la presenza militare a Kathmandu deve essere diventata una cosa normale, e anche noi dopo un po' smettiamo di attraversare la strada per non passare loro davanti .

Bambini piccolissimi, coperti di polvere, ti si attaccano addosso chiedendo “give me money”. Qualcuno, più grandicello sa anche qualche parola di italiano. Sorridono tutti.

Cani randagi, magri e malandati, mucche, caprette legate fuori da alcune case, traffico incredibile, rumori assordanti e finalmente arriviamo nel centro di Thamel.

Cambiamo i soldi, facciamo un giro veloce tra i negozi. Vogliamo acquistare dei pantaloni leggeri perché qui fa molto caldo e abbiamo un guardaroba semi invernale. All'interno del negozietto lungo e stretto, ci vengono in mente le raccomandazioni fatteci in Italia di non andare mai sole da nessuna parte, ma ci viene da ridere guardando l'aria pacifica e sorridente del venditore. Siamo soddisfatte dei nostri acquisti, siamo riuscite a spuntare 5 euro ogni pantalone, anche se a casa scopriremo di non aver fatto un grande affare. I pantaloni di Tiziana sono troppo larghi, quelli di Simona troppo stretti e quelli della Giò stingono!!.

A pranzo siamo tornate ad Apeiron con due taxi. Gli indirizzi qui sono aleatori: forse hanno dato un nome a tutte le vie, ma nessuno lo sa. Noi siamo a Baluwater: è un quartiere. Punto di riferimento è un albero sacro in uno spiazzo (con un po' di fantasia si potrebbe chiamare piazza). Di fianco all'albero una montagna di spazzatura in mezzo alla quale animali e persone rovistano in cerca di cibo. Silvia e Sauro ci hanno detto che il cibo qui non va mai sprecato, anche quello che finisce in pattumiera c'è di sicuro qualcuno che lo mangia. E' una brutta sensazione!

Il cibo di Apeiron è molto curato, tutto fatto in casa; niente carne e pesce, poco formaggio. Sauro e Silvia sono vegetariani, Silvia è vegana, ma dopo aver visto le macellerie nepalesi a nessuna di noi viene voglia di mangiare carne. La carne è esposta a pezzi, per terra o su tavoloni lerci, fuori dai negozi.

Le ragazze che lavorano nella casa non mangiano con noi, mangiano per conto loro in cucina; secondo Silvia e Sauro si sentono in questo modo più libere e possono comportarsi secondo le loro abitudini, ad esempio mangiando con le mani.

Sono 14 e a turno si occupano della cucina (c'è un cuoco che le segue), delle pulizie, della lavanderia e frequentano un corso di inglese tutti i giorni. Il loro stipendio è di 3000 rupie, mentre lo stipendio medio a Kathmandu è di 800 rupie.

Stanno imparando a diventare autonome nella gestione della casa che, secondo il progetto di Apeiron, dovrebbe diventare in futuro una Guest House gestita interamente da personale nepalese.

I 20 euro al giorno che vengono chiesti agli ospiti di Apeiron servono per dare la possibilità a queste ragazze di avere uno stipendio dignitoso.

Per il pomeriggio decidiamo di andare alla festa di Shivaratri, in cui si celebra la nascita di Shiva; è proprio oggi e capita una volta l'anno. Un'occasione da non perdere. Il tempio di Pashupatinath è meta di fedeli non solo dal Nepal, ma da tutta l'India..

Sauro ci spiega che bisogna contrattare il prezzo del taxi; ad esempio il prezzo giusto per Thamel è di 70 rupie e non le 150 che ci hanno chiesto al mattino.

Il traffico è indescrivibile. Siamo arrivate in taxi fin dove la strada era percorribile. Poi ci siamo immesse nella gigantesca processione. Ci sono donne eleganti nei loro sari colorati, bambini con abiti stracciati che chiedono l'elemosina, venditori seduti per terra tra i loro oggetti, carrettini di frutta e dolci, uomini che suonano e danzano, poveri, ricchi, bambini, vecchi, giovani, malati.. tutti insieme a portare omaggio al loro dio. E' una moltitudine eterogenea che si sta recando al tempio per portare fiori, cibo e qualche rupia.

Un santone ci fa la tika (segno rosso tracciato sulla fronte con pasta di legno di sandalo in occasione di ricorrenze religiose) in cambio di pochi spiccioli, così sfoggiamo anche noi il segno di devozione che hanno le donne nepalesi.

Ci teniamo per mano due a due perché abbiamo paura di perderci, si fa fatica a camminare tutte vicine perché c'è davvero troppa gente. A volte sembriamo anche noi un' attrazione turistica da come ci guardano. In cima ai tetti ci sono le scimmie. Mentre camminiamo in questa fiumana di gente, ci sembra quasi di soffocare per quanto siamo strette. Per nostra fortuna gli indiani e i nepalesi non sono molto alti!

Di lato alle strade vediamo tendoni con spettacoli e santoni.

Abbiamo vissuto un attimo di panico quando ci siamo trovate sotto un tendone, in mezzo a soli uomini, e siamo corse via: solo fuori ci siamo accorte che mancava Tiziana.

“Al di là del fossato che costeggia la strada vediamo un tendone pieno di gente, ci avviciniamo ma non riusciamo a capire cosa stanno facendo. All'improvviso mi ritrovo da sola e mi accorgo che ci sono solo uomini che mi guardano in modo strano: probabilmente le donne non possono stare lì.

Per un attimo è il panico: adesso cosa faccio, sono in grado di ritornare a casa da sola?.

Per fortuna ritrovo subito le altre sulla strada, mi arrabbio un po' perché non mi hanno aspettata, ci riprendiamo per mano e continuiamo a camminare.”

A fatica arriviamo nella zona del tempio e scendiamo al fiume Bagmati, il fiume sacro, dove i fedeli si bagnano e pregano. Sono in corso alcune cremazioni nella zona destinata ai poveri.

A nord del ponte ci sono altri 4 ghat (are di pietra in riva al fiume dove i cadaveri vengono cremati) riservate ai componenti della famiglia reale e alle persone importanti.

Ci sentiamo un po' a disagio, sembra di invadere la vita privata di queste persone. Lo spettacolo non è piacevole: tanto fumo che sale dalle pire, poca acqua sporca nel fiume; le persone che assistono al rito sembrano indifferenti. Scattiamo furtivamente qualche foto e andiamo verso il ponte che conduce al tempio Pashupatinath. I militari fermano le persone che aspettano pazientemente chissà da quante ore, e le fanno procedere poco alla volta; a noi occidentali fanno segno di passare. Vediamo una fila lunghissima di gente costretta a camminare in un percorso transennato, non capiamo dove si trova il tempio e ci allontaniamo anche perché sappiamo che l'ingresso è permesso solo agli induisti.

C'è un'altra strada che conduce al tempio, ma anche qui i militari impediscono alle persone di passare, tranne ai turisti e ad alcuni nepalesi, che probabilmente appartengono a caste elevate.

“La confusione, gli odori, la povertà che si respira in questo luogo ci disorientano; l'impatto con questa realtà è stato violento. Partecipare a questa festa è come calarsi dentro il Nepal, accettando tutte le sue contraddizioni. Dopo è stato tutto diverso. Non ci siamo più sentite così estranee alla realtà che ci circonda. Non è facile da descrivere. E' come aver cambiato il punto di vista: inizialmente era in Italia, ora è qui, in Nepal. Ci sei dentro. Giri la testa e sei ancora qui. Ti rendi conto che è questa la realtà e tu ne fai parte, anche se da una posizione di privilegio. Sei occidentale e forse per la prima volta ti rendi veramente conto di che fortuna hai avuto a nascere in occidente. Ti senti in colpa per questo, ma i nepalesi sono bravissimi a farti sentire meglio: il fatalismo che fa loro accettare la tremenda realtà delle caste, fa anche accettare con naturalezza che tu sia così fortunato. Ti accettano, a volte con un po' di commiserazione: scuotono la testa e sorridono di noi, della nostra goffaggine nel muoverci nel loro mondo e nelle loro abitudini.”

Il momento clou della festa, verso sera, avrebbe dovuto essere l'apparizione di quel borioso del re e della sua consorte. Sullo stradone principale bloccato alle auto, tra militari a cavallo che cercano di contenere la calca, non si respira e la situazione si fa drammatica per la paura di essere divise e perderci. Alla fine riusciamo a trovare due taxi ed a tornare a casa. Apeiron è un rifugio sicuro.

La cena è un'altra piacevole sorpresa. Inizia sempre con una zuppa di verdure. Poi riso lessato con verdure in diversi modi (cotte, crude, in padella, in crocchette). Si finisce con frutta a pezzi o un dolce e caffè o tisane. Chiacchieriamo molto con Silvia e Sauro. Iniziamo a conoscerci un po'. Ci consigliano di partire al più presto per Pokhara per non rischiare di restare bloccati per eventuali scioperi che si stanno programmando..

Domani, lunedì, appuntamento di gruppo per organizzare il nostro soggiorno.

RELIGIONE

Tra gli aspetti che più colpiscono e caratterizzano la visita da parte di noi occidentali in Paesi come il Nepal, ci sono le variopinte espressioni di religiosità in cui è facile imbattersi, in ogni istante della giornata. E' sufficiente pensare a quanti uomini e donne recano sulla fronte la "TIKA", simbolo di buon auspicio prodotto con la polvere rossa (il sindur), è facile incontrare i pittoreschi e affascinanti uomini santi indù, i "SADHU", asceti che vivono di elemosina, o vedere donne che si recano nei templi portando con sé piattini ricchi di cibo e fiori in offerta agli dei. Le "PUJA", così si chiamano queste offerte quotidiane, sono accompagnate dal suono delle campanelle, un suono che diventa familiare dopo qualche ora trascorsa in centro.

La religione ufficiale del Paese è l'induismo (86,2%), come testimoniano gli innumerevoli e colorati templi e santuari sparsi ovunque. La seconda religione è il buddismo (7,8%), anche se minoritaria, è molto considerata e i monaci tibetani rifugiati godono di grande prestigio. Si trova proprio nel cuore di Kathmandu il più grande stupa buddista.

L'induismo è la più antica delle principali religioni del mondo e con più di 900 milioni di fedeli, è attualmente la terza più diffusa.

Ecco, riassunti, alcuni dei principi induisti:

ॐ l'accettazione rispettosa dei Veda, le scritture religiose più antiche del mondo, la più alta autorità riguardo agli argomenti religiosi e filosofici. Il loro insegnamento di base è che la vera natura dell'uomo è divina

ॐ lo spirito di tolleranza e di buona volontà per comprendere e apprezzare il punto di vista dell'avversario, basato sulla rivelazione che la verità possiede molteplici apparenze;

ॐ l'accettazione di un ritmo dell'esistenza cosmica che conosce periodi di creazione, di conservazione e di distruzione, periodi, che si succedono senza fine;

ॐ l'accettazione da parte di tutti i sistemi filosofici indù della fede nella rinascita e preesistenza degli esseri (reincarnazione).

ॐ il riconoscimento del fatto che i mezzi o i modi di raggiungere la salvezza sono molteplici; "La Verità ha molti aspetti; la Verità infinita ha infinite espressioni. Sebbene i saggi parlino in diversi modi, essi esprimono una sola e stessa Verità. E' ignorante colui che dice: "Ciò che io dico e conosco è vero; gli altri sbagliano". E' questo atteggiamento che produce dispute fra gli uomini. Vediamo applicato appieno questo ultimo principio in Nepal, dove le due principali religioni convivono e si compenetrano armonicamente in un clima di alta integrazione religiosa, templi e stupa convivono gli uni accanto agli altri. Riportiamo un esempio: i Vaishnava, che costituiscono l'80% degli indù di oggi, adorano Viṣṇu come divinità principale. Il nono avatar di Vishnu cambia secondo le fonti: è identificato con Buddha nella grande maggioranza delle scuole (ma anche, più raramente e meno seriamente, con Gesù Cristo).

L' induismo non è né politeista né monoteista, ma è propriamente una religione enoteista. Le diverse divinità e Avatar (espressioni fisiche delle diverse qualità del dio) adorati dagli indù sono considerati come diverse forme del Dio Supremo, o Brahman, il quale è presente in ogni essere vivente.

L' induismo, agli occhi dei cristiani, può sembrare incomprensibile e lontano, se però consideriamo le tre divinità principali del Pantheon induista: Brahma, Viṣṇu e Śiva che compongono la famosa Trimurti, detta anche trinità indù, ci è evidente la corrispondenza con la trinità cristiana. I tre dei sono i tre aspetti fondamentali del Divino. Brahma rappresenta il creatore, Viṣṇu il conservatore e Śiva il distruttore all'interno del ciclo dell'esistenza. Spesso la Trimurti è venerata come un'unica deità, così come nella tradizione giudeo-cristiana si parla di Dio "Uno e Trino" al tempo stesso.



*Incontro con Renu e la W.F.....
Lunedì 27 Febbraio 2006*

Dopo colazione, ci riuniamo con tutti i membri di Apeiron: Devi (la coordinatrice), Praya (la responsabile dei progetti), il contabile e naturalmente, Silvia e Sauro.

Gli uffici di Apeiron sono al piano terreno di questa grande casa, le stanze sono al primo e al secondo piano, al terzo c'è l'appartamento di Silvia e Sauro con una bella terrazza piena di piante. Dalla terrazza parte una scaletta in ferro che porta sul tetto dove sventolano le bandiere colorate delle preghiere tibetane.

La casa è circondata da un bel giardino, recintato con un alto muro, il cancello è presidiato da una guardia, (sono in tre e a turno coprono tutto il giorno e la notte) che quando ci vede si mette sull'attenti e ci saluta militarmente, con nostro grande imbarazzo.

Nonostante la casa sia confortevole, non è dotata di riscaldamento e l'acqua è scarsa e non potabile, come in tante case di Kathmandu.

Programmiamo due giorni a Pokhara, con partenza l'indomani e rientro giovedì nel pomeriggio.

Fissiamo un appuntamento con Renu, alla sede di Women's Foundation, per oggi pomeriggio.

Al nostro ritorno da Pokhara, Apeiron ci proporrà un programma di visita ai loro progetti..

Approfittiamo della mattinata per andare in centro a Kathmandu. Entriamo in Thamel e ci dirigiamo verso la famosa Durbar Square.

I vicoli di Thamel sono un susseguirsi di negozi per turisti: sciarpe, attrezzature x trekking, maschere, batik, pashmine e così via..

Frutta e verdura in abbondanza: ben esposta nei negozietti senza porte che si affacciano sulla strada, ma anche per terra, in mezzo alla polvere appoggiata su pezzi di stoffa.

Nella prima piazzetta, due templi a pagoda pieni di venditori di tessuti e spezie, una mucca pezzata tranquillamente seduta accanto ad una venditrice di verdura, macerie e mattoni un po' dappertutto, uomini che portano sacchi e cassette sulle spalle e tante donne che trasportano pesanti gerle appese alla fronte con una cinghia.

Un tempietto con l'immagine di Ganesh adornata da una ghirlanda di fiori è situato proprio davanti all'ingresso di un negozio che espone una quantità incredibile di ciabatte di plastica colorate.



Ganesh, è il dio della saggezza e della prosperità, il più amato e famoso. E' figlio di Shiva e Parvati, ha la testa di elefante (la sua vera testa gli è stata mozzata dal padre perchè l'aveva scambiato per l'amante della moglie).

Dai negozi per turisti si passa a quelli per i locali che vendono pentole, farina, legumi, riso, spezie.. e poi la carne. Le orrende macellerie, con carni e ossa insanguinate zeppe di mosche ed, esposte quasi sulla nuda terra, tutte le parti degli animali.

“Pur non guardando, con la coda dell'occhio ho scorto una mascella con denti incorporati in vendita. C'è spazzatura in ogni angolo ed un puzzo significativo, mi sento come in una scena del libro di Suskind.”

Per fortuna da Apeiron si mangia vegetariano!

Durbar square ci appare con lo splendore dei suoi templi di legno lavorato e pietra rossa.

Finalmente un po' di pace! E' vietato l'ingresso alle auto.

“E' difficile descrivere le sensazioni: questo luogo dove regna il contrasto, da un lato ci affascina e dall'altro ci opprime! Siamo preda dell'incanto davanti alla bellezza di questa architettura antica e della rabbia per la miseria e le condizioni ingiuste in cui la gente è costretta a vivere”.

Nel pomeriggio il momento tanto atteso e tanto temuto: l'incontro con Renu e la Women's Foundation.

Ci accoglie Renu con il suo staff. Inizia una cerimonia con omaggio di ghirlanda di fiori colorati, tika sulla fronte e dolcetti dall'aspetto poco invitante. Non potevamo rifiutarci di mangiarli: solo Alessandra è riuscita a nasconderli nello zaino!

La cerimonia è mielosa, piena di sorrisi, inchini e Namastè

Anche noi sorridiamo e ridiamo, a disagio.

Vediamo insieme un filmato che illustra il lavoro di Women's Foundation, in una stanza con gli scaffali pieni di sciarpine prodotte al training center.

Le realtà presentate nel video le conoscevamo già tutte, tranne quella degli spaccapietre. Sono in molti, in prevalenza donne e bambini, che passano tutta la giornata a spaccare a mano o con un martello le pietre che serviranno per la costruzione delle strade.

Renu poi ci accompagna in taxi a vedere alcuni dei progetti della WF.

Siamo in una zona periferica di Kathmandu, le strade non asfaltate sono polverose, ci sono case vecchie e terreni arati. I bambini che escono da scuola ci accompagnano per un po'. Siamo venute per vedere lo shelter (casa rifugio), la clinica e il training center ma è già tardi quindi la clinica non la visitiamo. Vediamo la farmacia solo dall'esterno. Poi passiamo davanti ad una scuola e Renu ci spiega che è una community school e che la WF ha lavorato molto duramente per aprirla; adesso ci vanno 750 bambini, ma si vedono solo poche stanze da lontano e quindi non capiamo come facciano a starci tutti: Renu spiega che per i più poveri è gratis mentre per quelli che possono permetterselo c'è una piccola retta da pagare.

Al training center ci mostra due stanze con i telai. L'ambiente è polveroso, ci sono una quarantina di telai vecchi e usati, ma solo 6 o 7 donne che ci lavorano. Chiediamo a Renu quante sciarpine riescono a fare in una settimana perché non capiamo come così poche donne riescano a fare così tante sciarpine, ma Renu molto abilmente elude la domanda, rispondendo che per una sciarpina di media grandezza con il ricamo daka ci vogliono 3 giorni. Come possono allora farne così tante da poterle spedire regolarmente in tutta Europa? Non capiamo, ma continuiamo a fingere come abbiamo finto dall'inizio dell'incontro. Poi Renu apre la porta di una stanza chiusa a chiave e prende un sacchetto di cibo secco. Ci dice che lo fanno le donne, ma di donne non ne vediamo, né vediamo la stanza di preparazione.

Allo Shelter, i bambini ci accolgono calorosamente e saltano al collo di Renu.

Qui inizia lo spettacolo più commovente, una specie di circo. Ci sono circa una quarantina tra bambini e ragazzine, ma di donne ce ne sono poche, forse tre o quattro. I bambini sono sporchi anche se qualcuno indossa i vestiti della festa. Arriviamo nel salone che è praticamente l'unica cosa che vediamo dello shelter. Mettono la musica e gruppetti di bambini cominciano ad esibirsi in incantevoli balli nepalesi e in esercizi fisici; ballano anche i bambini più piccoli che avranno un anno o due.

Cantano e battono il ritmo con le mani e su un tamburo. I bambini fanno a gare per venirci in braccio, si impiasticciano con i cioccolatini che abbiamo portato e si divertono a pulirsi con le nostre salviette umidificate e profumate.

Arrivano in fretta le sei, ci da un po' fastidio aver visto solo i balli dei bambini senza capire come funziona lo Shelter, allora diciamo a Renu che tra un po' dobbiamo andare, se vuole mostrarci qualcos'altro, qualche altra stanza eccetera. Renu avvisa qualche ragazza, poi balliamo tutti insieme; noi proponiamo "la canzone dei due liocorni" e "la bella lavanderina", con grande divertimento di tutti. Dopo di che Renu ci mostra le due stanze adiacenti al salone, dicendoci che tutte le altre sono uguali. Ci chiediamo come facciano a starci tutti quei bambini se in ogni stanza ci sono solo due letti. Scendiamo le scale per andarcene e vediamo un bambino di circa due anni che piange disperatamente; allora una bambina di circa 10-12 anni, che parla già bene l'inglese, ci chiede se sappiamo perché quel bimbo piange, e poi ci spiega che piange perché sua mamma è andata a casa. Come a casa? Ma quella non è la casa rifugio dove stanno le donne e i bambini insieme? Perché allora quella mamma è andata a casa? Non sapere il nepali è un vero handicap perché tutto viene filtrato. Renu non ci ha fatto vedere né ci ha spiegato come funziona lo Shelter, com'è una giornata tipo per chi ci vive. Non abbiamo visto i bagni, la cucina, la sala dove si mangia, altre stanze, non sappiamo neanche quante siano!

Renu è stata gentilissima, ma è chiaro ed evidente il nostro imbarazzo.

Alla fine ce ne andiamo in taxi, proprio nell'ora di punta, alle 18/18,30. Laura, Giò, Ale e Viviana su un taxi, le altre su un altro. Un primo ingorgo ci fa stare in fila per un bel po', poi il nostro autista riesce a passare, rompendo il suo specchietto e sradicando quello di una vettura che viaggia in senso opposto. Al secondo ingorgo la Giò non ce l'ha fa più: un gippone fermo sulla corsia di marcia di un vicolo molto stretto blocca tutto il traffico, anche perché qui cercano tutti di passare insieme e si incastrano in maniera incredibile. Per venti minuti di attesa la Giò continua ad agitarsi e a brontolare "ma non è possibile ... ma non si fa così ma cosa fa quello lì? Fermati! Non vedi che non ci passi? ma dove vuole andare? ... ma non c'è un vigile? Ma guarda cosa fa quello lì ... no ... nooo ... noooo ... non è possibile ... adesso vado io ... " e va davvero. Scende di corsa dal taxi e si mette a dirigere il traffico: ferma le auto che provengono dal senso opposto. Con le moto c'è stata un po' di confusione: non hanno capito subito cosa voleva "Dai, passa, cosa

aspetti? E no, tu no. Tu aspetta: in due non ci passate. E voi (rivolta ai pedoni) che cosa state facendo? Voi dopo. Adesso tocca alle moto”.

Fa passare moto, pedoni e biciclette, pochi per volta, prima gli uni, poi gli altri. Prima in inglese (“stop stop stop”) poi in italiano. Riesce a far passare il nostro taxi e risale. Tenta di salire in braccio all’autista, ma poi sale dalla parte giusta. Non siamo abituate alla guida a sinistra). Ridono tutti!!!!

Comunque siamo passati. Per quel povero autista non era ancora finita: la Giò per ultimo, voleva rifilargli 10 rupie anziché 100 perché era buio. Comunque ci ha portato a Baluwatar, anche se quando ha chiesto la nostra collaborazione “ a destra o a sinistra?” noi l’abbiamo indirizzato nella direzione sbagliata. Il tassametro è salito un po’ ma il poverino si è meritato anche una mancia.

Solita cena stratosferica con i momo (ravioli cotti a vapore o fritti), gli involtini primavera, torta alle carote e la tisana Tulsì. Un sacco di risate per le avventure della Giò che ci fanno dimenticare i disagi del pomeriggio passato con Renu. Renu ci ha deluse, anche se è difficile giudicare in tre ore, ed è comunque grazie a lei se siamo venute in Nepal.

“Silvia e Sauro ci chiedono quante donne abbiamo visto al training center perché loro finanziano il progetto per far lavorare 40 donne ma non ne hanno mai viste così tante, così come non hanno mai visto le donne che lavorano per essiccare il cibo, e hanno dei dubbi che i telai acquistati due anni fa fossero stati nuovi anche se li hanno pagati come tali. In effetti sembravano vecchi e sgangherati. Ci chiedono in che stato abbiamo trovato lo Shelter e quante donne c’erano.”



*Pokhara - Himalaya: “culla degli dei”
Martedì 28 Febbraio 2006*

Ore 6 sveglia e colazione preparata da noi per non svegliare le ragazze della cucina. Babu ci porta con la jeep alla stazione dei pullman .

Già prima di arrivare in Nepal avevamo forti dubbi se andare fino a Pokhara per via della situazione politica del paese, temevamo che non fosse sicuro anche se si trova a soli 200 km di distanza da Kathmandu. Da quando siamo qui percepiamo queste cose in un altro modo, ci

sembra tutto più tranquillo di quello che ci dipingevano Radio Popolare e i pochi siti internet che davano notizie sul Nepal, anche se la città è piena di militari e posti di blocco.

Nella sala d'aspetto degli autobus ci sono i giornali: in prima pagina, su tutti quelli locali, si parla di un attentato a Pokhara, con cinque morti tra soldati e civili. Ci guardiamo in faccia, ma nessuna di noi dice nulla: i biglietti sono già pagati. Pokhara ci aspetta. Incoscienza? Forse. O forse abbiamo già fatto nostro il fatalismo religioso nepalese!

Il pullman è decisamente il migliore tra quelli che circolano qui. Non ha i fili colorati con cui noi addobbiamo gli alberi di Natale, né murales sulle fiancate, né occhi di Buddha, tendine, pizzi e festoni colorati, come quasi tutti i camion e i pulman nepalesi. E' normale. Un po' vecchio per i nostri standard, un po' trasandato, ma quasi pulito, e qui la pulizia ha un altro significato rispetto al nostro. Inoltre c'è anche l'aria condizionata.

La compagnia di pullman Greenline dicono essere la migliore nel suo campo. Infatti, prontamente, il pullman si ferma dopo 10 minuti a fare benzina e dopo altri 10 a gonfiare le ruote, con i passeggeri a bordo, e con uno strumento simile ad una semplice pompa per bicicletta...

Sulla strada per Pokhara ci sono numerosissimi posti di blocco con filo spinato, sassi, bidoni, gomme, sacchi, ecc. La strada è trafficatissima di autobus, autocarri, moto, è piena di curve e si snoda sul versante della montagna ad un'altezza non indifferente. Spesso si intravedono autobus e macchine sfasciati nel fondovalle e lo spettacolo non è rassicurante, vista la velocità con cui guidano.

Man mano ci si allontana da Kathmandu, diminuiscono i segni di degrado e di povertà assoluta. Diminuisce spazzatura e lerciume. Le case, anche le più misere, hanno una loro dignità. Colpiscono i bambini che vanno in gruppi verso le scuole. Tutti uguali, nella loro divisa scolastica, lindi, sia che escano da una baracca, sia da una vera casa. Almeno a scuola le disuguaglianze vengono limitate.

Costeggiamo il fiume per tutto il tragitto e ogni tanto passiamo per qualche centro abitato, cioè qualche casa-capanna, la fonte in comune e qualche bancarella che vende cibo. Sul fiume le uniche strutture che portano sull'altra sponda, dove a volte ci sono delle case, sono dei ponti tibetani, impressionanti: di corda, sottili, appesi sul vuoto. Non esistono altre diramazioni della strada. Questo spaccato della realtà è affascinante. Si vedono gli spaccapietre e la gente che raccoglie sabbia nel fiume. Ci fermiamo a mangiare (il cibo è incluso nel costo del biglietto) al River Side Spring Resort, un paradiso in mezzo al nulla, con una piscina grandissima, creata apposta per i ricchi e gli occidentali.

Il panorama ora è di alta montagna, si incontrano spesso villaggi con case poverissime, fatte di terra.

La gente fa tutto in strada, all'aperto: si lava alle fontane, fa il bucato, gioca a carte. Le donne generalmente hanno in braccio o sulla schiena i bambini piccoli e chiacchierano o guardano il traffico. Altri lavorano nei campi, tutti terrazzati, molti coltivati a riso. Gli alberi sono uno spettacolo, tra cui le jacarande senza una foglia ma piene di fiori rossi. Si vedono tanti bambù, tantissimi banani, è una vegetazione mista fra alta montagna e ambiente tropicale.

Il viaggio dura tantissimo. Quasi otto ore per 200 km!

Verso le 15.30 finalmente arriviamo. Baldanzose decidiamo di andare verso il lago a piedi per cercare un albergo. Il panorama è splendido, la ricerca dell'alloggio un po' meno bucolica: si vuole abbinare un alloggio confortevole ad un basso costo. Siamo stanche per il viaggio, per il caldo e per la polvere e discutiamo animatamente sulla scelta.

Alla fine scegliamo l'ABC hotel, centrale, con un giardinetto davanti. La moquette della camera è sporca, c'è un po' di muffa sui muri, ma ci accordiamo per 500 rupie, (circa 6 euro) per una doppia con servizi e balcone con vista sulla montagna. Molliamo i bagagli, una velocissima rinfrescata e via, alla scoperta del posto.

Il primo impatto sono i militari: sono ovunque, con tanto di mitra, filo spinato e checkpoint, ci ricordano le immagini provenienti dalla Palestina; alla fine ci abituiamo a passargli di fianco senza problemi, qualcuno azzarda un timido sorriso. Le ragazze sono molto guardate dai locali e dai militari, attirati dai capelli lunghi e biondi di Ale e Vivi.

Ci dividiamo in due gruppi: Laura, Cri, Vivi e Simona optano per la gita in barca sul lago.

Il lago è molto rilassante. Il rematore è un ragazzo giovane, che racconta un po' di cose su Pokhara: che si può fare il bagno nel lago, che non ci sono coccodrilli, che alle 5.30 bisogna andare a vedere l'alba sull'Annapurna e sul Machhapuchhare, la montagna più fotogenica!

L'alba bisogna vederla dalla Pagoda della pace nel mondo o da Sarangkot, dove c'è una piattaforma naturale da cui si domina tutta la catena dell'Annapurna. Il rematore ci indica, vagamente la zona dell'attentato di ieri, nei boschi sopra Pokhara, ma non vuole parlarne e non insistiamo.

Com'è rilassante fare un giro in barca al tramonto: il lago calmo e piatto, intorno a noi i monti con questi colori pastello, sfumati e pacati, in un silenzio ed un'armonia impressionanti dopo il caos di Kathmandu e il lungo viaggio.

L'altro gruppo con Tiziana, Alessandra e Giò noleggia le mountain bike per andare a vedere il villaggio tibetano che dista circa 2 km.

Rifacciamo in bicicletta il percorso fatto prima a piedi, passando davanti ai checkpoint dove i soldati ci sorridono, prendiamo la rotonda in senso contrario (la guida è a sinistra) e con qualche difficoltà troviamo il campo tibetano, ordinato, con le case colorate e i monaci che giocano a calcio.

“C'è un'immagine che conservo di questa giornata, peccato che non ho avuto il tempo per fotografarla: qualche decina di metri davanti a me, nella luce bruna della sera, Ale, sulla mountain-bike rossa, vestita di nero con i capelli lunghi biondi e di fianco a lei, vicinissimi, un plotone armato che marcia in senso contrario.

E' un'immagine surreale.”

Il lungolago è pieno di negozietti, bar, ristoranti, alberghi. Si vede che è stato un importante centro turistico! Adesso è un po' tutto in decadenza, ma conserva ancora un'impronta più raffinata rispetto a Kathmandu. C'è più pulizia e tutto è più curato. I negozi attraggono maggiormente, solo che i turisti sono veramente pochi. Italiani non ne abbiamo visti. Appena ti fermi a guardare qualche vetrina vieni letteralmente assalita dal negoziante, che il più delle volte lascia fare a te il prezzo, pur di vendere qualcosa.

Ceniamo in un locale tipico con tanto di danzatrici e danzatori nepalesi in costume.

Il cibo è un problema, abituate a quello di Apeiron, non è facile adattarsi e capire cosa è meglio ordinare. Le ragazze si lanciano su menu locali ma è difficile riuscire a mangiare tutto : il cibo è molto speziato e piccante. Alla fine però, alla modica cifra di 1100 rupie (circa 1,50 euro a testa) abbiamo mangiato! Incredibile Nepal!

Andiamo a letto presto: domani mattina alle 5.30 partenza per vedere l'alba da Sarangkot. Il nostro albergatore ha organizzato tutto.



L'alba sul tetto del mondo...
Mercoledì 1° Marzo 2006

Non abbiamo fatto fatica a svegliarci. Giù ci aspetta un pulmino-taxi: ci stiamo su tutte. Viene con noi il proprietario dell'albergo.

È ancora buio e tutti i negozi sono chiusi, ci sono tanti militari e posti di blocco che superiamo senza problemi quando vedono che siamo tutte occidentali. La strada si fa sempre più sgangherata fino a diventare sterrata. Arriviamo in uno spiazzo dove il furgoncino si ferma e dobbiamo continuare a piedi su una ripida salita, il sentiero spesso è sostituito da gradini di legno. Pensavamo fosse vicino ma dobbiamo camminare una mezz'ora buona dietro la guida che corre veloce su per il sentiero dicendo di muoverci perché il sole sta per sorgere; in effetti è già chiaro ma il sole non è ancora spuntato da dietro le montagne alte. Finalmente arriviamo in cima, ma sembra di entrare in una fortezza militare con soldati all'ingresso e lungo il muro di cinta e filo spinato tutto attorno.

Non siamo comunque le uniche turiste.

A parte questo la vista è spettacolare, appaiono le cime di questi monti altissimi pieni di neve e quando il sole sorge da dietro le alte montagne, cominciano ad essere illuminate dai primi raggi. Le più alte sono le prime ad essere illuminate da luce rosata. Il sole pian piano esce del tutto. Da una parte la catena dell'Annapurna, dietro al Machhapuchhre, dall'altra parte, sotto di noi, Pokhara, con il lago del Phewa sovrastato dalla Rani Ban (Foresta della Regina) in cima alla quale splende tutta bianca la Pagoda per la pace nel mondo.

E' uno spettacolo mozzafiato! Bellissima esperienza che ci ha ripagato della fatica della levataccia e della ripida salita a stomaco vuoto.

Torniamo facilmente al nostro taxi. Una bimba con una pellicetta esce da una casupola ai lati del sentiero e si mette in posa per farsi fotografare. Arriva anche il fratellino. Noi, come al solito, non abbiamo nulla da dare loro.

Col taxi torniamo a Pokhara e ci facciamo lasciare al Boomerang, un bellissimo locale in riva al lago, per la prima colazione. C'è un'atmosfera magica: siamo in uno splendido giardino, di fronte il lago con i colori dell'alba; sulla riva due santoni, vestiti di arancione, che cantano e pregano.

Sedute nel giardino sotto un gazebo, ammiriamo il lago, i fiori di ibisco e ascoltiamo la musica di un flauto. Siamo tutte affamate e ci sembra tutto ottimo. In realtà non è male

Decidiamo di farci portare in taxi alla Pagoda della Pace del Mondo, in cima al crinale che sovrasta l'altra sponda del lago, per poi scendere a piedi attraverso la jungla della Rani.

Prendiamo due taxi, concordiamo il prezzo e partiamo. L'ultimo pezzo di strada è sterrato e sale ripidissimo con al lato il baratro. Dopo un centinaio di metri il taxi si impianta sulle rocce e il conducente chiede a due di noi di scendere. Scendiamo al volo tutte e quattro. Paghiamo e iniziamo la salita a piedi. Le altre scendono molto prima, poco rassicurate dalle preghiere che l'autista rivolge alle sue divinità all'inizio della salita.

Saliamo a piedi per più di un'ora, in mezzo a boschi e appezzamenti coltivati.

Incontriamo una mandria di bufale che scende al galoppo e ci costringe a saltare prontamente sul muretto che costeggia la strada. Spaventate noi e spaventate e loro! Il vaccaro ride, ci saluta e ci offre del "fumo".

La strada diventa sentiero e sale sempre di più, fino alla Pagoda. All'ingresso un mendicante chiede l'elemosina. Poi, soldati accampati tutto intorno allo spiazzo antistante. La costruzione è bianca candida. Davanti una scalinata bisogna togliersi le scarpe per salire. Fa caldo. Siamo sotto il sole e il riverbero del bianco abbaglia. In cima alla scalinata, in una nicchia nel cupolone bianco del tempio, c'è un enorme Budda d'oro. Bisogna girare a sinistra, intorno alla costruzione. C'è un terrazzo tutto intorno da cui si domina il panorama. In altre nicchie più piccole ci sono altre statue dorate riguardanti la sua storia. Ci sediamo per terra, all'ombra c'è un bel venticello. Si sta benissimo. Sotto, i soldati stendono i loro bucati sul recinto che delimita il piazzale. La Pagoda è di fatto un presidio militare, alla faccia della pace sbandierata! Sono tutti ragazzini e provano a dire qualche parola in italiano alle ragazze!

Scendiamo, il sentiero è a tratti una lunga scalinata di pietre, dove Laura inciampa mettendo giù male il piede, ma continua a camminare più lentamente cercando di non appoggiarlo troppo. Arriviamo al lago sulla spiaggia. Le barche sembrano lunghe canoe, dove il rematore è seduto dietro con un remo solo.

Andiamo nella spiaggetta vicina, dove dovrebbero esserci delle cascate che però in questa stagione sono asciutte. Ci togliamo scarpe e calze e entriamo nel lago: l'acqua fresca dove "pucciamo" piedi e mani, ci

ritempra subito. E' quasi mezzogiorno. Torniamo alla spiaggia delle barche e ne noleggiamo due per attraversare il lago e tornare a Pokhara. Il rematore di ieri ci saluta dal ristorante. Partiamo. Giò è convinta di stare malissimo, ma il lago è calmo e lei si mette anche a fare fotografie. Decidiamo di andare a pranzo al Mike's Restaurant (consigliatoci da Sauro), sempre sul lungolago. Anche questo posto è suggestivo: sedute all'ombra in un giardino in riva al lago, dove anche le mucche fanno il bagno! Si sta veramente bene.

Alle 16 di nuovo in cammino alla ricerca del vecchio bazar di Pokhara e di un altro Tempio che dovrebbe essere lì vicino. Dopo un'ora abbondante di cammino sotto il sole, decidiamo di prendere due taxi perché non riusciamo a capire le mappe che abbiamo della città e la strada per arrivare al tempio di Bindabasini.

Una volta arrivate, si materializza un ragazzo, dice di essere uno studente e inizia a spiegarci i vari templi presenti, proponendosi come guida. Alla fine ci chiede 10 dollari, ripetendoci un'infinità di volte la storiella della mamma sola, della sorella sposata e della sua condizione di studente povero. La richiesta ci sembra eccessiva. Trattiamo, come al solito, e gli diamo 400 rupie (siamo rimaste in quattro, perché Cristina e Ale sono andate via quasi subito e Laura è rimasta in hotel). Poi inizia la tiritera della raccolta di monete estere, ci offre una monetina di alluminio, lui vuole un ricordo italiano e così gli regaliamo un euro.

A piedi decidiamo di girare per la zona vecchia, molto interessante e ordinata, con tutta una serie di negozi di oreficeria; a fianco di ognuno c'è la bottega laboratorio aperta dove lavorano i gioiellieri e l'oro. E' tutta una zona di artigiani. Ci sono alti marciapiedi perché durante i monsoni non si allaghi tutto. Sembra un posto più ricco. Nei negozi, seduti di fronte all'orefice, ci sono donne con il marito che fanno acquisti.

Riprendiamo il taxi per scendere al lago e ritrovarci con le altre, il taxi buca una gomma e così l'ultimo tratto lo facciamo purtroppo a piedi..

Nel frattempo Laura è tornata in albergo perché la caviglia le fa male e si è gonfiata.

"Cammino lentamente sul lungolago. I negozianti mi adocchiano: una turista! E si catapultano fuori. "Namastè ... namastè ... Namastè..." Io non ce la faccio a fermarmi e tiro dritto, anche se mi piacerebbe fare un po' di shopping. Vado in albergo, faccio una bella doccia e mi stendo un po' sul letto a far riposare il piede. La camera ha conosciuto senz'altro tempi migliori. La moquette non invita a camminarci a piedi nudi. Il lavandino scarica direttamente per terra. La

porta-finestra si apre e chiude con difficoltà. Le sedie sul balconcino sono coperte di terra. In compenso c'è uno standard di pulizia superiore alla media di qui: le lenzuola sono pulite, i sanitari scheggiati ma lustri, non c'è un filo di polvere in giro.

Arrivano Cristina e Alessandra: sono stravolte. Hanno lasciato le altre ancora in giro. Cri mi va a comprare il balsamo di tigre e un paio di sandali di gomma. Massaggio la caviglia con il balsamo, la fascio con la benda elastica della Giò e va già meglio. Dal balcone della camera vedo il lago. Sotto c'è il giardino dell'albergo. Di lato una casetta, una delle solite costruzioni basse. Nel cortiletto vedo svolgersi la loro vita: si lavano, lavano i piatti, lavano i panni. Tutto per terra, con bacinelle d'acqua. Mi sembra di invadere la loro privacy e cerco di non guardare troppo."

Decidiamo di cenare al Boomerang: stamattina ci siamo trovate veramente bene. Quando arriviamo lo troviamo presidiato da militari. Anche gli altri ristoranti vicini sono presidiati. Nei parcheggi ci sono gipponi con le insegne di diverse associazioni internazionali (ONU, CRI ed altri nomi più o meno noti). Giò si spaventa (non ha tutti i torti) ed entriamo nel ristorante di fronte. Poco dopo arrivano soldati col mitra anche davanti al nostro ristorante.

Stamattina, qui a Pokhara abbiamo bevuto il più cattivo espresso della nostra vita. Più di mezz'ora per aspettarlo. L'impegno incredibile che ci hanno messo in due per farlo non è servito molto. Ci hanno portato con grande soddisfazione delle tazze piene di un liquido che del caffè non aveva neppure il colore. L'abbiamo bevuto dicendo che era buono per non mortificarli, ma che fatica!



Lasciamo Pokhara a malincuore.... Giovedì, 2 Marzo 2006

*A*lle sette meno dieci lasciamo l'albergo con due taxi: concordiamo 80 rupie, ci sembra un prezzo ragionevole. Carichiamo gli zaini e partiamo. Dopo venti metri i taxi si fermano davanti al terminal della Green Line, dove il nostro pullman ci aspetta. Restiamo senza parole, ci sentiamo prese in giro. Venti metri potevamo farli tranquillamente a piedi. Anche Laura: il balsamo di tigre ha fatto il suo effetto.

Giò ritrova gli occhiali da vista che aveva lasciato sul pullman all'andata, ma dimentica quelli da sole sul taxi. L'autista li riporta prontamente, pretendendo però il pagamento di un'altra corsa.

Mentre aspettiamo la partenza e vediamo arrivare l'autista che sventola un porta occhiali, pensiamo che la colpevole sia Tiziana e ci mettiamo tutte a ridere: Tiziana da due giorni perde in continuazione gli occhiali che poi ritrova puntualmente.

Lasciamo Pokhara a malincuore, valeva la pena fermarsi un altro giorno.

Il viaggio di ritorno è meno emozionante, siamo meno agitate e più silenziose e tra una sosta e l'altra ci concediamo lunghi pisolini.

Passiamo diversi posti di blocco come all'andata e si ripete la stessa scena: l'aiuto autista scende, fa vedere dei documenti al piantone, questo scrive e ci lascia passare.

Solo una volta un militare sale sul pullman, si avvicina per guardarci in faccia e, senza una parola, se ne va.

Quando passano gli autobus dei nepalesi invece fanno scendere tutti e qualcuno viene controllato.

Abbiamo trovato solo un paio di pullman rovesciati lungo la strada. Ti chiedi come sia possibile, visto che la guida qui è più che spericolata: i sorpassi in curva, senza alcuna visibilità, magari in salita, col burrone di lato sono la regola. Si vede che l'occhio di Buddha funziona, tutti i veicoli qui ne sono adorni.

Le ragazze vogliono vedere se ci ricordiamo la strada a piedi che da Baluwatar ci porta a casa e si divertono perché riusciamo sempre a sbagliare. Per fortuna dopo una curva appare la casa di Apeiron, riconoscibile anche da lontano per le bandierine che sventolano sul tetto.

Siamo di nuovo nel nostro rifugio e ci sentiamo a casa.

Pomeriggio di relax, con doccia e bucato.

Il bucato si stende sul tetto/terrazza dal quale dominano tutte le altre case e sventola insieme alle bandierine con le preghiere tibetane. Di fronte il tramonto infuocato, in cielo le prime stelle, silenzio, e tutto è lontano.. l'Italia, la casa, gli affetti... e ti chiedi cosa ci fai su un tetto, a rincorrere un cane che ti ruba un calzino.

Alle 18,30 lezione di Tai-chi con Silvia.

Ottima cena. Finalmente anche Giò mangia. Andiamo a letto presto. Qui stiamo riacquistando il ritmo naturale dell'esistenza, regolato dal sorgere e tramontare del sole.



*Dhulikhel: "ogni evento è un insegnamento.."
3 Marzo 2006*

Oggi ci aspetta una giornata lunga e pesante, con meta Dhulikhel. Andiamo alla ricerca della scuola Namaste, segnalataci da un gruppo di Bulciago (Lecco), amici di una collega di Giò, che ci ha chiesto di andare a vedere come procedono i lavori di costruzione della nuova scuola.

Abbiniamo questa ricerca al fatto che la cittadina, a 35 Km da Kathmandu, dovrebbe offrire una vista spettacolare sull'Himalaya,

Prima sorpresa della giornata: Alessandra ritrova il sandalo di Laura, o meglio, i suoi resti: erano finiti tra le grinfie di Moti. Cristina è rimasta molto male: li aveva scelti con cura.

Colazione a sorpresa: zuppa di legumi (sette diversi tipi di fagioli, lenticchie ecc.) con frittelle, oltre ai tradizionali pane, burro, marmellata, miele, torta, spremute di frutta, the e caffè.

Questa volta, invece che con i due taxi, andiamo tutte insieme sulla Jeep di Apeiron. Baburan è un ragazzo giovane, guida con prudenza, peccato non riuscire a comunicare.

Dopo il traffico tremendo dell'ora di punta a Kathmandu usciamo dalla città e cominciamo a respirare un'aria migliore. I paesaggi si riempiono di verde e di natura, l'ambiente è quello delle colline, ma con molti più colori e bellezza di quello che noi ci saremmo potute immaginare.

Vediamo i pullman di linea (che inizialmente volevamo prendere) e capiamo che non saremmo mai riuscite a salire. Sono indescrivibili: rotti, senza porte, con passeggeri e bagagli sul tetto.

Una volta arrivate a Dhulikhel, Babu si dà da fare tantissimo chiedendo in giro dove sia la scuola. Sappiamo solo il nome "NAMASTE" e quello del suo responsabile, Signor. Powdel.

Secondo Paolo, il lecchese che ci ha dato le indicazioni, tutti la conoscono, ma nessuno sa dov'è. Per fortuna c'è Babu che ci fa da interprete (anche se non parla inglese: ci capiamo a gesti). Prende il foglietto con il nome della scuola e chiede dappertutto. Anche noi ci diamo da fare e alla fine ci indirizzano all'ufficio postale. Qui finalmente fanno qualcosa, danno indicazioni a Babu e via, si riparte. Usciamo dal paese, facciamo un bel po' di strada asfaltata e continuiamo a chiedere. Nessuno sa dov'è la scuola, ma tutti ci dicono dove andare! Ormai abbiamo capito che, pur di farci contente, qualcosa ci dicono sempre.

Ci fermiamo vicino a una fontana, dove ci sono alcune donne con bimbi piccoli. Regaliamo un pupazzetto a una bimba, che si mette a piangere spaventata, nascondendosi in braccio alla mamma. Finalmente troviamo qualcuno che conosce la Namaste School. Spiegano la strada a Babu e ripartiamo. Imbocchiamo una strada sterrata. Qui i campi sono tutti coltivati e bene. Ci sono cartelli con l'indicazione di un progetto francese di collaborazione per lo sviluppo dell'agricoltura. Lungo la strada troviamo diversi gruppi di casupole e Babu si ferma ogni volta a chiedere informazioni.

Vediamo tanta bella gente che lavora i campi, tanti animali oche, bufali e capre.

Arriviamo alla scuola quasi a mezzogiorno, dopo aver percorso stradine di montagna molto tortuose che ci hanno fatto guadagnare belle capocciate sul tetto della jeep, ma in compenso il paesaggio e le vallate sono fantastiche. Al nostro polveroso arrivo, un nugolo di bambini si avvicina incuriosito.

C'è uno spiazzo con al centro un grande albero. Di lato una costruzione in mattoni, bassa e lunga, ed altre più piccole. In fondo una montagna di pietre e mattoni con la nuova scuola in costruzione. Dal tetto della nuova scuola partono i tondini di cemento armato, così se servirà, si potrà costruire un altro piano. Ricorda le costruzioni del sud Italia: tutti i sud del mondo si assomigliano un po'.

Nello spiazzo una marea di bambini e bambine di ogni età: è la Primary School Namaste!

I bambini hanno divise bianche, almeno in origine. Ora sono coperte di polvere rossa. Qui la terra è rossa. Tra tutti spicca una bimba coi capelli rossi e le lentiggini: sembra irlandese.

Gli insegnanti, riconoscibili dalla divisa blu, ci guardano perplessi, poi riusciamo spiegarci con uno che parla bene l'Inglese: portiamo i saluti del gruppo di Lecco, che è impegnato a sostenere la scuola ed a finanziare la costruzione di quella nuova.

Ci fanno entrare e, nel locale amministrativo, vediamo appesa alla parete la fotografia di Lorenzo Mazzoleni, caduto nel 1996 durante la discesa dal K2. La dedica è scritta in italiano, inglese e nepalese.

Gli insegnanti si dimostrano subito ospitali ed accoglienti, ci fanno vedere tutto, chiedono se vogliamo assistere alle lezioni. I bambini sono fantastici, alcuni azzardano qualche frase in inglese e tutti vogliono farsi fotografare.

Le aule sono buchi, ma buchi davvero, forse due metri per tre, non di più. Su una parete la lavagna, di fronte due o tre file di banchi di legno su cui si ammassano decine di bambini. I libri sono consumatissimi.

Ci mostrano con orgoglio i loro quaderni, i loro libri, i loro astucci. E' commovente vedere quanto impegno mettono per imparare a scrivere nella loro lingua e in inglese con i pochi mezzi che hanno a disposizione.

Ci sono diverse classi e l'asilo. Le aule hanno una finestrella microscopica, la luce entra solo dalla porta. Ti si stringe il cuore. Ma anche le loro case sono così, se non peggio.

A scuola arrivano circa 200 bambini, a turni, perchè altrimenti non ci sarebbe posto. Ci sono i piccoli dai 4 o 5 anni, e su fino agli adolescenti.

Vengono da case sparse nel raggio di due-tre e anche quattro chilometri.

Ci raccontano che i bambini arrivano a piedi e che pagano una piccola retta. Ci presentano anche una insegnante che si reca a piedi nei posti più lontani per i bambini che non possono raggiungere la scuola.

Facciamo le foto con i bambini, li fanno entrare nelle classi e passiamo aula per aula a salutarli, impazziscono per le foto, soprattutto per il fatto che possono rivederle e quindi rivedersi subito.

Ci offrono una tazza di tea, caldo, dolce, buono.

“Tutto ciò è molto differente dall'incontro coi bambini allo Shelter di Renu. Con Renu era tutto organizzato, con molte cerimonie ma nessuna spiegazione. Con la scuola Namaste invece non c'è stato niente di preparato e le reazioni di bambini erano spontanee, tant'è che spesso gli insegnanti dovevano sgridarli per far tornare l'ordine. Il paesaggio intorno poi era magnifico, questa campagna verde senza auto, senza strade asfaltate e rumori molesti, solo qualche gallina qua e là e intorno le montagne.

Tutto ciò ci ha aperto il cuore, il luogo e le emozioni ci hanno reso felici per tutta la giornata”

Alla fine, dopo un'ora ripartiamo, lasciando loro quaderni e matite.

“OGNI EVENTO E' UN INSEGNAMENTO” leggiamo sulle mura della scuola Namaste.

Ora cerchiamo un posto per mangiare. Tentiamo di comunicarlo a Babu, gli facciamo vedere la guida con il nome di un ristorante. Lui dice sempre di sì, ma non sai mai se ha capito veramente. Comunque torniamo a Dhulikhel e dopo un po' di indicazioni sbagliate

(praticamente facciamo il giro di tutta la città) un soldato di un posto di blocco ci consiglia un altro ristorante, lo Shangri-la, con vista sull'Everest. Oggi c'è foschia e l'Everest non si intravede neppure. Troviamo subito il posto. E' molto bello, con il portiere all'ingresso che ci apre il cancello e una lunga scalinata, protetta dall'ombra di alberi alti, circondata da un giardino curatissimo. Ci sono fiori colorati dappertutto.

In alto una bella costruzione, non vecchissima, ma già un po' decadente (come tutto qui), circondata da una terrazza che si affaccia sulla vallata. C'è un'atmosfera di pace e tranquillità. Non c'è nessun cliente. Veniamo subito accolte e ci spolverano due tavoli al sole, sul bordo del terrazzo. Andiamo ai servizi: belli, puliti. All'interno diverse sale arredate elegantemente. Ci sediamo e chiediamo di mangiare qualcosa. La faccia del tipo è indescrivibile. Smette all'improvviso di sorridere. Sembra non aver capito. Glielo ripetiamo più volte, anche mimando (gnam gnam, portando le mani alla bocca). Si gira, va verso Babu e lo trascina via, dietro la costruzione. Chissà cosa vorrà dirgli. Babu non torna più. Ci hanno rapito l'autista? Aspettiamo ancora un po', poi cominciamo a preoccuparci. Comunque crediamo di aver capito che qui non sono in grado di darci da mangiare. Andiamo in cerca di Babu e rassicuriamo lui e il tizio del ristorante: non ci sono problemi, andiamo da qualche altra parte. Il tizio continua a scusarsi. Noi ringraziamo, salutiamo e via. Troviamo il Royal Guest House, in centro al paese. Qui riusciamo a mangiare. Riso fritto vegetale, e pudding di riso.

Due sole cose da ricordare: i nepalesi che usano bere a canna dalle bottiglie sui tavoli, ma senza appoggiare la bocca e la figuraccia con l'autista che ha mangiato con noi. Per non metterlo in imbarazzo le Young hanno iniziato a mangiare con le mani, (come Silvia e Sauro ci avevano raccontato) ma Baburan ha preso la sua forchetta e ha mangiato con le posatee a questo punto anche le ragazze, ovviamente!

Quando è il momento di andare via una Old ferma con un vero e proprio placcaggio Babu, credendo che voglia pagare il conto (abbiamo deciso di offrirgli noi il pranzo). In realtà il nostro driver non ha alcuna intenzione di pagare: vuole solo andare in bagno. Si chiarisce l'equivoco con un po' di imbarazzo. Dentro il locale ridono tutti apertamente, non con la solita discrezione nepalese. Paghiamo una cifra irrisoria e il proprietario ci lascia il suo biglietto da visita: "Avete mangiato bene? Tornate. Ditelo ad altri. Qua turisti ce ne sono pochi." Ci racconta in italiano di tempi migliori, quando di italiani ne vedeva tanti. Ora gli affari non vanno tanto bene.

Partiamo. Cerchiamo di spiegare a Babu che vorremmo fermarci a Banepa, poco più giù di Dhulikhel perché vogliamo vedere il tempio di Chandeshwari (la dea Parvati trasformata in sterminatrice di demoni)

Gli mostriamo la nostra guida. Lui dice di sì e prende appunti su un foglietto, copiando nomi e piantine. Pensiamo che si vergogni un po', lui, nepalese, a farsi vedere con la guida del Nepal in mano, come ha fatto per tutta la mattina.

“Quanti sono i soldati! In certi posti c'è addirittura l'autoblindato, filo spinato ovunque. Tanti i posti di blocco, rallentano il traffico, quasi tutti vengono perquisiti, ma noi no, noi siamo le turiste ricche. A volte ci sentiamo delle merde, intendo dire, quando vedi che tu hai dei privilegi qui anche se non sei nessuno, puoi passare in zone non accessibili a molti nepalesi (come alla festa di Shivaratri), vieni trattato con rispetto e servito. Ma sai bene che è una condizione che non meriti, o almeno non più di chi vive qui e fatica a vivere e ad ottenere i diritti più semplici.”

Arriviamo alla periferia di Kathmandu. Capiamo che la pagoda di Banepa ormai è persa. Chiediamo allora di lasciarci allo stupa di Bodhnath. Lo stupa è proprio suggestivo, è un'isola di preghiera nel marasma di Kathmandu!

Entriamo a pagamento nel tempio. Decine di negozietti coloratissimi abbracciano la piazza al cui centro spicca lo stupa. E' il più grande del Nepal e uno dei più grandi al mondo. Tanta gente cammina intorno allo stupa in senso orario, facendo girare le ruote delle preghiere.

Alcuni per penitenza portano sulle spalle sacchi pieni di pietre o sabbia. L'occhio di Buddha spicca sul bianco del tempio e migliaia di bandierine colorate sventolano le loro preghiere: L'atmosfera è particolare, un po' per i profumi inebrianti degli incensi, un po' per i suoni, che per noi sono ancora estranei (voci di fondo, lamenti di campane tibetane, nenie di canti e preghiere, stridii di uccelli. Saliamo sullo Stupa e ammiriamo il tramonto su questa indimenticabile giornata.

Le costruzioni intorno alla piazza sono tutte ordinate, pulite e colorate.

Leggiamo sulla guida che la guglia è composta da 13 gradini che rappresentano i 13 stadi del viaggio che conduce al nirvana. Alla base della guglia, gli occhi blu del Buddha guardano nelle quattro direzioni. Qualcuno crede che all'interno dello stupa siano conservati frammenti di ossa di Gautama Buddha.

Facciamo i nostri acquisti e cerchiamo due taxi per il ritorno. Ormai abbiamo imparato a concordare il prezzo del taxi prima di salire. Arriviamo all'albero sacro di Baluwater e facciamo l'ultimo tratto a piedi. E' breve, ma come al solito qualcuna di noi sbaglia strada. Per fortuna siamo sempre in gruppo e alla fine riusciamo a ritrovarci.

A casa raccontiamo come di consueto le nostre pazze avventure a Silvia e Sauro che paiono divertirsi. Dopocena, vediamo il video di Paolini sulla strage di Bhopal e poi la presentazione dei progetti realizzati con Women Foundation: i principi che hanno portato a questo lavoro sono essenzialmente aiuto e solidarietà per far iniziare alle donne in difficoltà un cammino verso l'autonomia. Silvia ci legge alcune sue riflessioni.

BHOPAL

Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984, a mezzanotte e cinque, una nube di gas tossico (isocianato di metile) fuoriesce da una fabbrica americana di pesticidi, la Carbide, costruita nel cuore dell'antica città indiana di Bhopal. La Carbide è esplosa, causa l'incuria con cui è stata gestita, con gli effetti del tipo di quelli avuti a Cernobyl.

Ha inizio così la più grande catastrofe industriale della storia, con un numero imprecisato di morti, tra gli 8000 e i 12.000 e oltre cinquecentomila feriti. Una tragedia vera ed ancora attuale.. Ancora oggi l'impianto è pericoloso e non è stato smantellato. Il governo indiano non ha fatto nulla né prima né dopo. C'è ancora gente che vive in quella zona, si lava con l'acqua tossica e muore di malattie strane. Il governo americano ancora non ha definito gli indennizzi per i parenti delle vittime ed i sopravvissuti.



*Bhaktapur, una giornata medievale.....
Sabato 4 Marzo 2006*

Questa mattina sveglia alla solita ora, colazione e alle 8.45 siamo pronte per la giornata medievale a Bhaktapur, antico centro dove Bertolucci ha girato il famoso film "Il piccolo Buddha".

L'ingresso alla città per gli stranieri è a pagamento (750 rupie). Baktapur fa parte del patrimonio dell'UNESCO e questi soldi dovrebbero servire per la manutenzione e la conservazione dei templi e dei monumenti. Molte parti sono state restaurate, altre sono ancora più che fatiscenti. Come dappertutto, qui ci sono ancora le rovine del terremoto del 1934. Strade, muri, templi sono tutti in mattoni rossi. Dappertutto il legno intagliato decora gli edifici. Le costruzioni risalgono ai tempi del Regno Malla (XVII secolo), quando i regnanti, nei loro spostamenti costruivano città imperiali. Kathmandu, Bhaktapur e Patan sono state costruite da loro.

Non c'è traffico o quasi, essendo tutta zona pedonale, a parte bici e moto. Il posto emana un fascino speciale ed è un continuo susseguirsi di vicoletti che sfociano nelle ampie piazze principali.

Dopo aver discusso perchè ognuna di noi vuole incominciare la visita da dove indica la sua guida (abbiamo guide di ogni tipo), decidiamo di partire da Durbar Square, la piazza principale. Visitiamo il museo nazionale con dipinti che rappresentano le divinità induiste nelle loro diverse incarnazioni. Anche nella religione induista esiste il Buddha, che è la nona incarnazione di Vishnu. Dobbiamo documentarci su questa interessante religione, Vivi è la più preparata.

A Taumadhi Square visitiamo il tempio a 5 piani di Nyatapola, il più alto della valle (30 metri) uno degli esempi migliori dell'architettura nepalese. C'è una grande scalinata che porta all'ingresso del tempio, la risaliamo passando in mezzo ai bambini che giocano sulle grandi statue poste ai lati.

Dall'alto c'è una splendida vista sulla piazza, sui templi e sulle scene di vita quotidiana. Sembra di essere in un'altra epoca dove la vita si svolge con ritmi lenti. Si nota meno la miseria; la città antica dà ospitalità ai bambini che cavalcano le statue degli animali di pietra, alle donne che attingono l'acqua alle fonti, ai venditori di frutta in bicicletta, agli uomini che giocano ai dadi, ai mendicanti che dormono al riparo dei tetti dei templi, alle mucche e ai cani sdraiati al sole, in uno sfavillio di luci e di colori.

Essendo questa una città molto antica nessuno ha l'acqua in casa e ancora una volta il gravoso compito di procurarla è affidato alle donne. Ad ogni fontana c'è sempre una lunga coda multicolore di donne con taniche di plastica e contenitori di alluminio.

Siamo assalite da una marea di nepalesi: chi si offre come guida, chi vuole venderci qualcosa; i bimbi chiedono una rupia. Laura conquista due giovani studenti che ci chiedono di visitare la loro scuola di pittura.

Uno parla bene l'italiano, che ha imparato dai turisti. L'altro solo inglese. Non vogliono soldi. Sono in vacanza, qui sabato è festivo, domenica si lavora. Vorrebbero solo parlare un po' in italiano con noi per imparare meglio la lingua. Ascoltano mentre leggiamo la guida e ci danno indicazioni. Ci ritrovano quando ci perdiamo e intervengono quando ci disperdiamo: "siete un gruppo difficile, faticoso .. una di qui, una di là, una dov'è, l'altra non c'è più"

I due ragazzi ci parlano della loro vita, delle loro usanze. Sono newari (una etnia nepalese) e ne sono orgogliosi. Ci parlano dei sacrifici al tempio dove ogni sabato mattina si ammazza qualche animale per offrirlo alla divinità: il bufalo, la capra, il pollo.

Per raggiungere Pottery Square, la piazza dei vasai, i due ragazzi ci fanno percorrere una scorciatoia fuori dalla zona turistica, in mezzo alle case dove loro vivono. Vicoli stretti, ombre strane. Cerchiamo di stare più vicine. Le porte delle case sono aperte, si intravedono stanze buie, piccole, senza finestre, con pavimenti in terra battuta. Si intravede la loro vita e sentiamo di invadere spazi privati. Ci guardano passare, non con occhi ostili, ma quasi interrogativi: cosa ci fate voi qui? Qui non c'è niente da vedere, solo povertà e miseria. Siamo a disagio ed affrettiamo il passo.

Pottery Square è completamente ricoperta di vasi che asciugano al sole dopo essere stati cotti all'aperto avvolti nella paglia. Lo spettacolo è bellissimo anche se è estenuante il perenne assedio di venditori e elemosinanti di ogni età, che hanno in comune la grande insistenza. Viene voglia di scappare.

Siamo sempre circondate da frotte di bambini. Qui, oltre al solito "give-me-money", recitano anche "give-me-chewingum" o "give-me-chocolate". Vogliono essere fotografati. Si mettono in posa tutti orgogliosi e ridono felici quando si vedono sulla digitale. Ci sentiamo spiazzate quando un gruppo di turiste indiane ci chiede di poter essere fotografate insieme a noi. Ci rendiamo conto di essere "diverse".

I due ragazzi ci portano alla fabbrica del famoso yogurt di Baktapur. Ci sono troppe mosche e troppo sporco per i nostri gusti e non abbiamo il coraggio di assaggiarlo. Pranziamo al Cafè Nyatapole, in una piccola pagoda consacrata nella piazza principale. Il posto è suggestivo, si domina la piazza. Solito riso fritto vegetale ed il famoso yogurt: è ottimo, chissà se proviene dalla fabbrica di prima?

Ovviamente sappiamo che l'igiene è scarsa, ma quando Ale trova un topo vivo nel secchio del bagno, adiacente alla cucina, ci sembra un tantino troppo! Meno male che abbiamo già mangiato!

Finiamo il giro della città in un internet point, dove riusciamo a spedire un po' di messaggi. Qualcuna di noi finisce prima e dà spettacolo in strada, cercando di ripetere le mosse di thai.chi che ci ha insegnato Silvia.

I nepalesi si fermano a guardare, fingendo di non guardare perché sono molto discreti. Chissà quanto rideranno stasera! Anche le nostre guide sono stupite. Torniamo a Durban Square ed i ragazzi ci portano a visitare la loro Paint School. Laura compera un mandala. (disegno circolare di ispirazione religiosa)

C'è stato un mega casino con le Old Girl, perché sono distratte e perdono continuamente qualunque cosa!

Dopo un falso allarme di Giò, che pensa di avere perso la macchina fotografica, Simona si accorge di aver dimenticato all'internet point un sacchetto con delle borsette di tea. Il ragazzo che ci seguiva torna all'internet point a prenderlo, ma non lo trova perché nel frattempo il proprietario dell'internet point è in giro per Bhaktapur a cercarci col sacchetto finché ci trova davanti alla scuola, ma nel frattempo Simona e Ale sono tornate all'internet point pensando che, non trovandoci sarebbe tornato là. A questo punto Giò e Tiziana vanno a chiamare le altre due all'internet point che si trova dall'altra parte della città vecchia.

Alla fine, con grandi risate, ci ritroviamo tutte e il ragazzo rifiuta la mancia, contento di aver ottenuto l'email di Cristina.

E' un paese strano, c'è povertà estrema ed un ragazzo si preoccupa di cercare delle turiste per restituire un sacchetto senza volere niente in cambio,

Anche Tiziana ci ha messo del suo. Stamani all'uscita dal Museo, si è accorta di aver perso il marsupio, con dentro 3000 rupie. Poco per noi, ma per un nepalese è lo stipendio mensile di chi ha un buon lavoro.

Per finire, Giò regala matita, gomma e temperino ad una bambina che baratta subito il tutto da un negoziante con dei palloncini. Fra poco ci sarà la tradizionale festa dell'acqua e dei colori, (Holy) che preannuncia l'arrivo dei monsoni, ed i bambini si divertono a lanciare gavettoni fatti da sacchetti e palloncini pieni di acqua colorata. Siamo immediatamente circondate da bambini urlanti che vogliono qualcosa in regalo e non ci resta altro da fare che infilarci nel taxi.

E' tardissimo quando riusciamo ad uscire da Bhaktapur. Tra l'altro abbiamo assistito al corteo di due matrimoni; la cosa strana è che le donne e le ragazze sono vestite con i costumi tradizionali, mentre gli uomini sono in giacca e pantaloni all'occidentale, ma con il copricapo tipico nepalese.

Abbiamo anche assistito ad una strana festa di una divinità, dove alcuni uomini suonavano tamburi giganti e per terra c'erano piatti di cibo a due centimetri dalle suole delle scarpe. Erano tutti vestiti con costumi dai colori sgargianti mai notati prima, era vietato fotografare ed i nostri accompagnatori ci hanno consigliato di allontanarci velocemente perché la presenza di stranieri non era ben accetta.

Scese dai taxi, l'ultimo tratto di strada a piedi lo facciamo al buio. E' il primo black-out notturno. Nel buio si vedono bene le stelle, ma non si vedono le buche ed è facile inciampare.

Ceniamo a lume di candela..... di nuovo siamo immerse nell'atmosfera medievale.

Silvia e Sauro arrivano tardi, sono stati ad un concerto a Patan. Abbondanti risate a tavola al racconto delle nostre giornate avventurose con il classico schema OLD /YOUNG. Si sono invertiti i ruoli: ogni giorno che passa le YOUNG fanno sempre di più le mamme!

Quando Sauro preme l'interruttore per controllare la luce ci accorgiamo che la luce c'è, e chissà da quanto! Avvisiamo le ragazze in cucina che stanno lavorando a lume di candela.

Dopo cena, riprendendo l'argomento della sera precedente, vediamo le foto che Silvia e Sauro hanno scattato alla fabbrica di Bhopal, 2 anni fa, 20 anni dopo il disastro. Raccontano che è stato lasciato tutto abbandonato, senza bonifiche, senza risarcimenti e con il rischio che quanto rimasto nella fabbrica possa esplodere nuovamente.

Silvia è stata là solo 2 ore e si è sentita male.

“Certo che da qui torneremo cambiate. Daremo un altro valore a tutto. E' incredibile come possa esserci chi non ha niente e nessun diritto e lo accetti come la cosa più naturale al mondo. Non si riesce ad immaginare cosa possa dare una svolta a questa situazione. L'istruzione? La consapevolezza? Ma poi?”

Intanto abbiamo corrotto Silvia e Sauro, tanto salutisti, a mangiare con noi il cioccolato l'Africano..

ACQUA

L'acqua potabile è un bene che nei Paesi ricchi viene dato per scontato, in altri Paesi è una risorsa preziosa per due motivi principali: la sua scarsità e la sua contaminazione. Si stima che circa il 18% della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile e più di 2 miliardi e mezzo di

persone non dispongono di impianti fognari adeguati. Milioni di bambini muoiono ogni anno per delle malattie associabili alla mancanza di acqua potabile, di condizioni igieniche carenti e una larga percentuale delle persone che vivono nei paesi in via di sviluppo soffre di malattie causate direttamente o meno dal consumo di cibo contaminato o da organismi infettivi che si riproducono nell'acqua. Secondo alcuni studi, con un'adeguata disponibilità di acqua potabile e di fognature, l'incidenza di alcune malattie e dei decessi conseguenti potrebbe ridursi fino al 75%. Una delle implicazioni sociali più importanti riguarda le donne. Nei paesi in via di sviluppo il compito di trasportare l'acqua compete quasi sempre alle donne. In media, esse devono percorrere una distanza di 6 Km al giorno, trasportando contenitori d'acqua che spesso pesano fino a 20 Kg. Donne e bambine tendono peraltro a soffrire maggiormente in conseguenza della mancanza di strutture sanitarie.



*Cooperativa tessile: tutte in sartoria...
Domenica 5 Marzo 2006*

Oggi inizia il programma di visita ai progetti che ci ha organizzato Apeiron.

Andiamo a visitare la sede, il negozio e il training center di una cooperativa tessile di donne. Apeiron le sta aiutando a costituire la Cooperativa, allargare il mercato, organizzarsi per avere una produzione redditizia ed etica con la possibilità di un training serio per le lavoranti e con una retribuzione equa. L'obiettivo è investire gli utili nell'attività e intestare tutto alla Cooperativa e non alle singole persone!

La cooperativa è formata da circa 26 donne volontarie, di casta elevata, ben curate, che parlano inglese senza problemi e che si sono unite per dare la possibilità di lavoro ad altre donne (una cinquantina) spesso vedove e che provengono da situazioni difficili, impegnandosi per addestrarle e renderle autonome professionalmente. La fondatrice, rimasta vedova (le vedove non hanno nessun diritto sull'eredità del marito) si era dovuta dar da fare per avere un'attività che potesse garantirle l'indipendenza. Aiutata da un'amica che lavorava all'ONU, ma avendo poco da investire, ha iniziato producendo piccole cose, come

spugne di plastica riciclata e incensi. In seguito strofinacci da cucina e via via oggetti sempre più particolari.

Abbiamo incontrato le socie nei loro uffici, ci siamo scambiate le nostre reciproche esperienze anche sugli stili di vita attuali e sull'organizzazione familiare. Una di loro, ridendo, ci dice che credeva che noi fossimo più fortunate! Ci confida che lo studio l'ha molto aiutata nel suo percorso di autonomia. In Nepal, anche a un certo livello, le donne rimangono un gradino più in basso: si siedono e mangiano dopo che tutti l'hanno fatto, devono preparare il cibo anche per la famiglia allargata del marito, ci sono i figli da seguire ed è una corsa continua e faticosa. L'ambiente è pulito, le donne sono allegre. Alcune cuciono a macchina, altre fanno manualmente dei piccoli animaletti di panno. Abbiamo parlato con queste lavoranti (la responsabile si è allontanata per permettere loro di rispondere in libertà) e Praya ci fa da interprete.

Alcune sono vedove, altre single, altre sposate e con questo lavoro possono permettersi di mandare i figli a scuola. In Nepal pochi percepiscono un reddito, ma scuola e sanità sono a pagamento. L'accoglienza, l'atmosfera e le persone ci fanno un'impressione molto bella. Ci offrono the e succhi di frutta.. Si presentano, ci presentiamo. Parliamo, di noi, di loro, dei nostri progetti, dei loro progetti. Peccato che l'ostacolo della lingua limiti alquanto lo scambio.

L'attività è partita tre anni fa, il negozio ha un aspetto decisamente occidentale, i manufatti sono molto vicini ai nostri gusti. Facciamo shopping, scegliamo le stoffe e ci facciamo prendere le misure per un vestito nepalese. Sarà pronto in tre giorni.

Dopo pranzo andremo a Patan per visitare la città.

Mentre il taxi è fermo in uno dei soliti ingorghi, vediamo tre bambini seduti sui gradini con un sacchetto in mano che ogni tanto portano alla bocca.

Un uomo seduto poco distante da loro sembra indifferente. Uno dei tre bambini si sente osservato e si avvicina al finestrino del taxi porgendo la mano per l'elemosina. Il taxi riparte, ma l'immagine degli occhi dilatati di quel bambino sporco e vestito di stracci è una realtà dura da accettare.

INTERVISTA ALLA COOPERATIVA TESSILE

Intervistiamo alcune donne che stanno facendo il corso presso la cooperativa. La responsabile lascia la stanza perché vuole che le donne si sentano libere di parlare.

Intervista alle prime tre donne:

Domanda: “Come avete conosciuto la cooperativa tessile?”

Risposta: “Attraverso passa parola.”

Domanda: “Cosa facevate prima?”

Risposta: “Niente, non avevamo nessun lavoro. Siamo tutte vedove.”

Domanda: “Che progetti avete per il futuro?”

Risposta: “Per il momento vogliamo imparare e trovare un lavoro.”

Domanda: “Cosa è cambiato nella vostra vita da quando lavorate qui?”

Risposta: “Prima dovevamo chiedere l’elemosina per vivere. Ogni giorno aumentano i prezzi ed è difficile sopravvivere. Ultimamente tutto è aumentato: cibo, trasporto e i soldi non bastano mai.”

Domande: “Personalmente come vi sentite?”

Risposta: “Da quando siamo venute a lavorare nella cooperativa ci sentiamo rinnovate, ci sentiamo come le altre donne che hanno i nostri stessi problemi. Veniamo da situazione di grande emarginazione, vittime di situazioni molto pesanti, ci sentiamo

rinascere perché ci sentiamo come le altre.”

Domanda: “Secondo voi questa esperienza potrebbe servire ad altre donne?”

Risposta: “Sì, certo, potrebbe servire anche ad altre.”

Quarta donna:

“Passavo tutta la giornata a piangere prima di venire qui. Mio fratello mi ha fatto conoscere questa cooperativa. Mio marito mi ha abbandonato, è inutile che lo cerchi perché se ne andrebbe di nuovo.”

Domanda: “Sei divorziata?”

Risposta: “Non posso divorziare perché il matrimonio non era registrato e non erano registrate le nascite dei figli, vengo da un villaggio.”

Quinta donna:

“Sono qui perché voglio aprire un laboratorio simile a questo nel luogo in cui abito.”

Sesta donna:

“Facevo un lavoro con la lana a casa e adesso che sono qui il mio reddito non è cambiato ma è più divertente perché passo la giornata con le altre donne. Sto imparando nuove cose. Ho un figlio maschio e due figlie. Ho un marito che lavora in un albergo e viviamo insieme. Ho iniziato a lavorare perché lo stipendio di mio marito non bastava per vivere.”

Praya: “Quasi tutte desiderano che i figli possano andare a scuola, ma

questo è condizionato dalla situazione economica della famiglia.”

Settima donna:

Non sono sposata, abito con i miei fratelli a Kathmandu e sono qui per guadagnare qualcosa.

Prima lavoravo nelle case e lavavo la biancheria e sono solo due mesi che sono qui.”

Patan - la città della bellezza

Patan è splendida, un vero gioiello. In Durbar square ci sono una quantità incredibile di templi, è chiamata la città della bellezza. Ogni casa, rigorosamente di mattoni rossi, ha intarsi in legno sulle facciate e sulle finestre. Alcune sono restaurate e splendide, altre sembra che debbano crollare da un momento all'altro. Vivi, con la cinepresa cerca di riprendere le scene erotiche scolpite sulle travi di sostegno di un tempio, alcuni ragazzi guardano e ridono, mentre le altre fotografano.



Pensiamo a quanto sia diversa la religione induista rispetto a quella cattolica con tutti i suoi tabù sul sesso.

Ci immergiamo nell'atmosfera, è davvero un altro mondo... sembra di essere proiettati direttamente all'epoca dei Malla!

Visitiamo il tempio di Kumbeshwar, uno dei tre templi a 5 piani della valle, il più vecchio di Patan. Ci sono persone che pregano e capre e caproni che giocano.

Ultima tappa il tempio d'oro. E' un tempio buddista, bello, ma molto sporco. Più che l'oro ci colpiscono gli abitanti del sacro luogo: topolini pasciuti che si cibano delle offerte e ci guardano con aria soddisfatta.

Anche Patan è vietata al traffico e si gira molto bene. Al ritorno, Tiziana e Giò vorrebbero provare l'ebbrezza dei pulman di linea, ma le altre sono decisamente contrarie, visto lo stato e le condizioni in cui viaggiano le persone, schiacciate nel mezzo, una parte sul tetto insieme a bagagli ed animali. Le ragazze hanno paura di prendersi i pidocchi in quanto passando a piedi, sia in città che nei villaggi, si vede gente che si spulcia la testa a vicenda.

Al nostro ritorno di nuovo non c'è la luce..... la prima volta va bene, è caratteristica, ma la seconda comincia a pesare un po', speriamo che non sia così nei prossimi giorni. In tutta Kathmandu la corrente viene sospesa per 17 ore circa alla settimana, ma gli orari dipendono dalla zona. Se va via al mattino, come era successo finora, quasi non ci si accorge, ma di sera quando è buio e si devono usare le candela la cosa cambia. A lume di candela facciamo un piccolo meeting per decidere cosa fare con Renu: i pareri sono unanimi, anche se le soluzioni sono discordanti.

In questi giorni a tavola abbiamo parlato molto con Silvia e Sauro, in particolare della cooperazione internazionale. Sono molto delusi dal comportamento delle diverse organizzazioni e dell'esperienza che hanno avuto con Renu.

Sauro mette in dubbio l'utilità della cooperazione in genere, si chiede se non sarebbe il caso di andarsene tutti perché si rischia di fare solo assistenza e questo non aiuta il cambiamento.

In Nepal circa il 70% delle entrate sono date dai soldi della cooperazione, per questo motivo a volte i nepalesi fondano un'associazione che fa poco o niente e i soldi vengono usati per loro stessi e i loro familiari per vivere.

Abbiamo parlato dei bambini di strada. Ci sono circa 4000 associazioni operanti in Nepal e i bambini di strada si sono triplicati negli ultimi 5 anni. In Nepal stiamo toccando con mano quello che già sapevamo sulla cooperazione. E' triste perché è anche peggio di quello che immaginavamo.



Progetto Sahara Group ... Lunedì 6 Marzo 2006

Ore 9: dopo colazione con frittelle e fagioli siamo pronte per partire. Oggi siamo in orario, ma Praya arriva alle 9,30. Insieme si va

allo shelter di una organizzazione nepalese, il Sahara Group, (Social Awareness and Helping Activities in Rural Areas) alla quale. Apeiron fornisce la consulenza legale. Funziona da ottobre. E' una bella costruzione, che ospita 80-100 ragazze dai 16 ai 25 anni in cui ci si occupa di casi legali e dei processi che si devono affrontare per ottenere la cittadinanza. Queste ragazze vengono da situazioni difficili, da zone di guerra e sono state spesso vittime di violenza. Quelle che vediamo sono tutte molto carine e giovani, alcune sembrano delle bambine, sono anche timide così decidiamo di non fare loro domande dirette per non metterle in imbarazzo. In Nepal, le donne possono avere la cittadinanza solo se il padre prima o il marito dopo la chiedono per loro. Vengono fatte sposare giovanissime ed i mariti, poiché la bigamia è un reato, si guardano bene dal chiedere la cittadinanza per le mogli; così possono averne più di una senza violare la legge. Queste ragazze è come se non esistessero! Non hanno alcun diritto, non possono avere proprietà né firmare contratti, neppure di lavoro. Solo dopo i 35 anni una donna che è sempre vissuta con il padre ha il diritto di avere la cittadinanza.

Il problema è che le strutture locali che devono rilasciare le certificazioni sono in zone di guerra o in località controllate dai maoisti e i tempi diventano lunghissimi, a volte ci vogliono anche due anni.

L'associazione le aiuta ad ottenere la cittadinanza e nel frattempo le ragazze frequentano corsi professionali che consentiranno loro di trovare un lavoro. Fanno training per autiste, giardiniere, cameriere e cuoche per poter lavorare nelle Guest house. Accanto c'è un'altra casa dove vengono ospitati i bambini.

A coordinare l'organizzazione sono due uomini. Alla domanda di come e da chi è nata questa organizzazione, si limitano a dirci che facendo parte di questa società non possono non interessarsi alle ingiustizie e ai problemi della loro società. Solo poi scopriamo cosa li ha mossi, maschi, ad interessarsi dei problemi dei bambini e delle donne. Poiché le inferriate delle finestre sono fatte con il simbolo del comunismo, la falce e il martello, prima di andare via azzardiamo una domanda al riguardo e ci rispondono che la casa è in affitto e il proprietario è il leader di uno dei tanti partiti comunisti nepalesi. Ora tutto è più chiaro, il lavoro che fanno questi due ragazzi probabilmente nasce da una forte coscienza politica e non da necessità personali. Questo shelter sembra pulito, ben curato, ci fanno visitare tutte le stanze e ci spiegano come funziona, cosa fanno le ragazze, come le selezionano ecc...., sembra tutto ben organizzato.

Questo discorso delle organizzazioni che partono da un attivismo politico, non possono non farci pensare alla situazione del paese e alla guerra civile dei maoisti. Ci chiediamo se sia possibile che alcuni fondi delle associazioni di volontariato possano essere devolute ai maoisti.

In questi incontri la difficoltà della lingua crea spesso delle barriere, soprattutto con le donne che non parlano inglese, ma anche con i nepalesi che lo parlano.

Durante il pranzo ecco un'altra bella e accesa discussione sugli stili di vita, il consumismo, in particolare sui supermercati che siamo tutte d'accordo sull'odiare. Crediamo però che certi discorsi siano utopistici e che a volte è necessario mediare rispetto alla realtà.

In centro Italia sta nevicando, qui invece si sta benissimo. Nelle ore centrali della giornata fa anche troppo caldo e ci stiamo abbronzando.

Tempio delle scimmie

Nel pomeriggio ci rechiamo dall'altra parte della città per vedere il tempio di Swayambunath, chiamato anche "Tempio delle scimmie", in cima ad una collina a 2 Km ovest da Kathamndu. C'è una lunga scalinata ripidissima che porta al tempio. Ai piedi della scalinata ci sono delle grandi statue rosse che raffigurano il Buddha seduto. I fedeli iniziano a inchinarsi e pregare già da qui.

Da un lato i soliti venditori. Dall'alto si domina tutta Kathmandu. Solito giro di negozietti e spese.

Il luogo è medioevale, ma sporco e degradato. Le scimmie contendono il cibo ai piccioni e ai cani. Diamo una barretta energetica ad una bimbetta, che la nasconde nella maglietta lacera e lercia per non farselo rubare dalle scimmie.

Compriamo un ago magico che non funzionerà mai.

Qui sono molto religiosi e pregano con devozione, ma è questa la spiritualità che molti occidentali vengono a cercare in Oriente?

Credere nella reincarnazione ed accettare con fatalismo di non poter cambiare la propria vita se nasci in una casta bassa o sei un fuori-casta, è spiritualità?

Forse dobbiamo chiarirci un po' di cose.

La luce va via mentre aspettiamo le tisane dopo cena. Sauro ci informa che d'ora in poi andrà via 5 ore al giorno come è successo ieri e oggi. Il problema è che non si sa a che ora. Comunque questi disagi non possono che aumentare le proteste dei cittadini contro questo re. Sauro ci dice anche che tutti i check point che abbiamo incontrato sulle strade di Pokhara e Dhulikel sono indispensabili per consentire l'accesso alla valle di Kathmandu. Tempo fa i ribelli avevano bloccato la strada

principale per l'India per circa 15 giorni, e Kathmandu, che non è autosufficiente, era rimasta senza rifornimenti; si pensava che potesse essere una strategia per un attacco militare dei maoisti, che poi in realtà non è avvenuto.

Ale è senza finestra, oggi hanno lavorato per farla, ma non è ancora pronta. Ci sono non so quanti operai da stamattina intorno a quella finestra. Uno lavora e gli altri guardano. Di questo passo non sarà pronta prima della nostra partenza.

“Qua spazzano i pavimenti con una ramazza alta mezzo metro, tutti piegati. Sauro e Silvia hanno provato a compare scope con il manico lungo, ma loro hanno segato i manici a metà e continuano a scopare chinati. E i portieri? Con la loro divisa da soldati si sentono inquadrati nel loro ruolo. Salutano militarmente e quando si muovono marciano, con i loro passi da parata, anche quando lanciano la palla ai cani..... Non accettare le innovazioni, non porta a nulla di buono. Ma alla fine chi lo sa dove sta il giusto e lo sbagliato? Chi può giudicare?”

In Nepal la luna non è come in Italia, gli spicchi non sono verticali ma orizzontali, come sdraiati, è molto suggestivo perché è la prima volta che vediamo la luna così, e si vede sempre perché le luci sono poche e siamo a 1400 metri di altitudine; si vedono molto bene anche le stelle.



Gli affascinanti sadhu, santoni indu..... 7 Marzo 2006

La mattinata è dedicata alla visita a Pashupatinath il più grande tempio indu dell'Asia, dedicato a Shiva. dove era stata fatta la festa domenica 26 febbraio.

Eravamo alla ricerca dei Sadhu con la speranza di vederne qualcuno fare cose strane. Ne troviamo un gruppetto di 7 o 8, che vive sotto un porticato in mezzo alla sporcizia, che per 500 rupie fa solo qualche semplice mossa di yoga, niente cose strane col pisello, tipo attorcigliarselo e sollevare i pesi, né posizioni yogiche inimmaginabili. Comunque sono davvero molto caratteristici e anche un po'

impressionanti, con solo una specie di tanga e il corpo dipinto. Hanno tutti i capelli lunghi, alcuni i rasta.

Comunque sono belli da vedere, tutti pittati e colorati. Ale si è quasi innamorata di uno biondo. Saranno asceti o solo mendicanti?

Il famoso sadhu che beve solo latte non c'è, forse è in trasferta in Europa!!!!

Sono completamente diversi dai monaci tibetani che coperti e con i capelli rasati sembra non manchi loro alcun confort.

Oggi l'impatto è molto diverso da quella domenica pomeriggio. Tranquillo, immerso nel verde, sulla collinetta davanti al fiume sacro Bagmati (sacro perché nasce dall'Himalaya, la culla degli Dei).

L'atmosfera che si respira a Pashupatinath è davvero bella, ci sediamo sull'altra sponda del fiume davanti al tempio. In mezzo alle scimmie e ai riti sacri ci sentiamo immerse in un altro mondo, sembra quasi di essere in un documentario, eppure tutto ciò succede a pochi passi da noi, noi siamo dentro a quella strana atmosfera, non ci sentiamo più così lontane, così estranee. I riti, le cerimonie ci sono incomprensibili, ma sono lì di fianco a noi e in questo momento facciamo parte di questa realtà, respiriamo la stessa atmosfera, anche se con significati diversi, e ci piace pensare che questo ci rende tutti vicini e simili. Osserviamo le persone con i loro riti e le preghiere, la preparazione del cibo, le offerte portate al fiume appoggiate su piatti fatti con foglie di banano e le scimmie che velocemente le rubano.

Non capiamo nulla del loro andare avanti e indietro dai vari templi al fiume, delle loro abluzioni, delle offerte che lanciano nel fiume. C'è un bambino che contende il cibo a scimmie e piccioni, mentre pulisce il tetto di un tempietto. Assistiamo ad un rito di cremazione C'è un uomo che gira intorno ad un morto facendo gesti strani. Dovrebbe essere il figlio maggiore se il morto è un uomo, quello minore se è una donna. Gli versa acqua del fiume sacro in bocca. Poi dà fuoco alla pira, cominciando dalla bocca. Ma l'acqua del fiume è così infiammabile?

Una cosa però ci è chiara: sul lato sud ci vanno i più poveri, dove la gente comune fa le cremazioni; appiccano il fuoco e buonanotte, mentre sul lato nord ci sono le persone importanti, per cui la cremazione è più complessa..

Alla fine, a malincuore lasciamo il tempio e rientriamo ad Apeiron per il pranzo.

Progetto P.A. Nepal

Nel pomeriggio, con Praya e l'autista dobbiamo andare a visitare una casa rifugio che assiste le donne in carcere e i loro bambini. Qua c'è davvero bisogno di tutto, ma sembra anche che tutti si muovano e facciano qualcosa. Come è possibile che le cose non cambino?

Visitiamo la casa. La presidente, Indira, ci racconta di lei e di quello che fa. Ha una bimbetta in braccio, attaccata al collo. Crediamo di capire che è stata abbandonata. Per i bambini più piccoli c'è nella casa una specie di nido, i più grandi vanno alla scuola di fianco alla casa, organizzata sempre da loro. Le madri sono in carcere per i motivi più svariati (aborto, uccisione del marito a seguito di continue violenze....) Supportano le donne sia in prigione che quando escono, cercano di inserirle nel mondo del lavoro facendo fare loro training presso ambienti cooperativi che fanno partire progetti autonomi.

Ad esempio in Apeiron ci sono due donne che provengono da questa casa, Parbati e Kalpana. Stanno imparando a cucinare e a servire a tavola.

Le donne finché non sono autonome possono rimanere nella casa di P.A. Nepal. Sono aiutate da diverse organizzazioni internazionali (canadesi, tedesche.)

Lì troviamo anche un ragazzo canadese di Calgary, Jack, e una ragazza inglese, Jennifer. Sono volontari che danno una mano con i bambini. Che bello sarebbe fare la volontaria così. Stare in mezzo ai bambini tutto il tempo.

Indira è una donna molto energica e spiccia, non si perde in smancerie e parla veloce, ci fa correre da un posto all'altro. La struttura è accogliente, con disegni e pareti colorate e dipinte. Ci sono anche cartelloni sulle cause dell'AIDS e sulle regole igieniche. Indira ci fa vedere molti articoli di giornale con sue interviste e conferenze. Ha partecipato ad una importante conferenza delle donne a New Delhi, dove ha ottenuto riconoscimenti ufficiali.

Purtroppo però abbiamo capito che questo non è una sufficiente garanzia di serietà e onestà, ma a volte è bello credere nelle nostre speranze.

Passiamo a vedere il Bamboo-shop, ma è chiuso. Vediamo in vetrina i manufatti delle donne ospiti nello shelter che abbiamo visitato ieri. Non abbiamo altro da fare e torniamo a casa.

Siamo sul terrazzo. C'è un bel sole e un po' di vento. Giù stanno ancora lavorando alla finestra di Alessandra, che non sarà pronta neanche stasera.

“Non ho ancora scritto le mie impressioni su questa esperienza. Non le ho ancora chiare. Sto provando una ridda di emozioni e sensazioni che non conosco, che non so assemblare. Con le altre del gruppo basta una parola, a volte anche solo uno sguardo, per comunicarci quello che proviamo, ma stiamo vivendo la stessa esperienza. Non so da che parte cominciare per trasmettere qualcosa di questa esperienza a chi non è stato qui. Devo riuscire a trovare le parole per farlo, ma so che non ci sono né parole né immagini che possono esprimere fedelmente questa realtà. E’ troppo lontana dalla nostra esperienza. Quante volte, in Italia, mi sono commossa davanti a immagini o racconti di quello che ora sto vedendo. Se però giravo gli occhi o mi spostavo ero ancora nel mio mondo rassicurante e quella realtà scomoda e commovente restava delimitata da una cornice o rinchiusa in un album o in un video. Ma essere dentro questa realtà è molto diverso: da qualunque parti ti giri la realtà è questa. Ci sei dentro, ne fai parte. E nello stesso tempo lei è dentro di te. Ti senti inglobata, fagocitata. Non la riconosci giusta, non la vuoi, vorresti che fosse diversa, ma non puoi farci nulla. E’ così e basta. Se non accetti questa verità stai male. Qui entra in gioco il fatalismo religioso di questo popolo, la loro fede cieca, che permette loro di convivere con tutte queste ingiustizie e contraddizioni e di accettarle.

Sul terrazzo ci sono molti vasi con piante polverose. Qua è tutto polveroso. Nella stagione dei monsoni, invece, diventa tutto fangoso. Faccio fatica a immaginarlo.

In lontananza si sentono i canti di qualche cerimonia religiosa. Sullo sfondo cinguettii vari di uccellini, cra-cra di uccellacci, latrati di cani e clacson di automobili. Qua di giorno non c’è mai silenzio. Ma anche di notte si sentono cani abbaiare in continuazione, cantilene di fedeli, suoni di strumenti esotici. E noi siamo in una tranquilla zona residenziale, dove ci sono ricche dimore di occidentali e benestanti. Nella pace di questo terrazzo, sotto le bandierine tibetane e la bandiera italiana che sventola in alto, guardo un incredibile tramonto su questa immensa baraccopoli. La luce calda e rossastra degli ultimi raggi di sole esalta la sua bellezza e ne nasconde il degrado. Ripenso a questi giorni. Lo shock dell’arrivo, sabato, in questo ambiente totalmente estraneo. Domenica un’immersione totale, mentale ma anche e soprattutto fisica, in questo mondo, con la festa di Shivaratri. Il disagio dell’incontro con Renu, la grande delusione che abbiamo provato. La vacanza a Pokhara, che ci ha sicuramente ritemprate. E poi via, una serie di tuffi intensivi per vedere e conoscere tutto quello che si può di questa realtà: le sue bellezze naturali e

architettoniche, la sua gente, le sue ingiustizie, le sue contraddizioni, le sue speranze, i suoi dolori, le sue donne, i suoi bambini “.

A cena clear-soup (quella che mangiava Gandhi), momo al vapore e fritti, insalata con mele e cipolle e per finire tulsì. Poi a letto presto.

Domani si va a Kirtipur. Stasera c'è più silenzio del solito. Meno cani che abbaiano. La guardia non prega più. Non ci sono altri rumori. Abbiamo la luce, stasera, ma non la voglia di leggere. Domani sera siamo invitate ad un party. Non abbiamo capito bene né da chi né perché. Vengono anche Silvia e Sauro, ma neanche loro hanno saputo spiegarci qualcosa. Questo è un mondo fuori dai nostri schemi, è andata via la luce. Buonanotte.

INTERVISTA INDIRA PA NEPAL

Presentazione: Accogliamo i figli delle donne in carcere e anche i bambini di strada. Cerchiamo di dare qualcosa di più dell'istruzione, portiamo i ragazzi in gita, ad arrampicare, diamo qualcosa di più della scuola. Cerchiamo di dar loro supporto psicologico incentivando altre attività.

Abbiamo anche 9 donne uscite dal carcere e cerchiamo di dare loro non soldi ma competenze e professionalità.

Io lavoro da 16 anni svolgendo questa attività sia nelle carceri che nello shelter. Avevo 17 anni quando ho cominciato, ho dedicato tutta la mia vita a questa associazione.

Lavoriamo con altri partner europei come francesi e abbiamo volontari che lavorano qui, attualmente un ragazzo

canadese e una ragazza inglese.

I bambini non stanno in carcere con la mamma, neanche i più piccoli, quindi quelli che non possono essere curati dalle famiglie li accogliamo qui e cerchiamo di responsabilizzarli oltre che a provvedere al loro mantenimento.

C'è anche il problema che questi bambini soffrono di una grave stigmatizzazione per il fatto che le madri sono in carcere. Sono stigmatizzati dalla società. E noi cerchiamo di dar loro un futuro migliore, educazione ed opportunità. Noi teniamo anche le donne quando escono dal carcere,

Domanda: Quanto stanno qui le donne più o meno?

Risp: Dipende. Appena trovano un lavoro vanno via. Noi le indirizziamo a fare corsi di formazione professionale. Cerchiamo di farle diventare indipendenti, non dipendenti ma autosufficienti.

Domanda: Quali sono le principali ragioni per cui le donne vanno in carcere?

Risp: Sono molte, droga, traffici, traffico di esseri umani, omicidi per autodifesa, ad esempio ci sono donne che hanno ucciso i mariti per autodifesa quando le picchiavano. C'è molta violenza domestica, perché gli uomini devono e poi picchiano le mogli. Oppure ci sono molte donne in carcere per aborto, perché è illegale e solo poche donne con molti soldi possono farlo in cliniche. Si possono prendere fino a 13 anni per un aborto, anche se spontaneo. In Nepal non ci sono diritti riproduttivi e anche se le donne hanno problemi di salute non hanno il diritto di abortire.

Domanda: Chi finanzia i vs. progetti?

Risp: Attualmente abbiamo diverse associazioni partners, una anche italiana e poi sostenitori individuali in varie

parti del mondo, Francia, Germania, Canada ecc...

Domanda: Quante persone lavorano nella vostra organizzazione?

Risp: Abbiamo tante persone che lavorano nella nostra organizzazione, insegnanti per la scola dei bambini, persone che seguono le donne che sono in carcere, perché abbiamo tanti programmi e attività nelle celle, in totale siamo in venti. Poi qui funziona che diamo responsabilità, quindi i ragazzi più grandi si prendono cura dei bambini più piccoli, così poi nella società possono riutilizzare queste responsabilità e competenze. La gestione dello shelter è tutta affidata ai ragazzi e ai bambini che ci abitano, la puliscono, la gestiscono. Poi ci sono volontari, alcuni dal Canada, dalla Germania che vengono per dei periodi e lavorano gratuitamente da noi.

L'importante è il passaparola, chi viene qui poi racconta ad altri, non mi piace spendere soldi nella pubblicità, voglio spendere i soldi per i nostri bambini perché con 1000 rupie al mese (circa 12 euro) manteniamo un bambino, riusciamo a dargli da mangiare.



Auguri a tutte le donne!!!.... Mercoledì 8 marzo 2006

*F*esta della donna in Nepal, chi l'avrebbe mai immaginato ?

Dopo la solita colazione, partiamo per Kirtipur, 6 km a sud ovest di Kathmandu. Per la strada vediamo diversi gruppetti di donne con abiti rosa e bandiere in mano. Solo alla sera a tavola, ci confermano che era una manifestazione per la giornata della donna e che migliaia di donne hanno manifestato in piccoli gruppi sparsi.

Devi e Praya invece festeggiano non lavorando e quindi Praya, la coordinatrice dei progetti, non può accompagnarci a vedere una scuola appena fuori Kirtipur

E' la RARAHIL School. RA-RA e HIL sono le iniziali di 3 martiri nepalesi ed è stata costruita con il contributo di un alpinista di Mantova, Fausto Di Stefano, il quale contribuisce anche a pagare le rette dei bambini più poveri, che hanno diritto anche all'alloggio. E' un grosso complesso di due edifici costruito da circa 3 anni, ci sono 750 studenti dai 4 ai 18 anni, più una nursery per i più piccoli. E' tenuta molto bene, ci sono fiori e piante. Il direttore, una persona molto gentile, ci fa da cicerone; c'è il laboratorio di informatica con 20 PC e la biblioteca. Come al solito, in Nepal si passa da realtà poverissime ad altre per le quali, isolandole dal contesto, sembra di essere in un altro Paese. Convivono ad esempio case molto belle con baracche, terreni incolti, discariche.

Dopo la visita ci fermiamo a Kirtipur centro e andiamo a vedere la "clinica", un progetto totalmente realizzato da Apeiron e gestito da una Cooperativa di persone della società civile (anche il direttore della scuola Rarahil ne fa parte). La farmacia dà su una stradina e all'interno c'è un locale per le visite. E' aperta tutto il giorno, le visite sono "Low Cost" o, per le vedove e i molto poveri, gratuite. Ci sono due farmacisti, due medici e due assistenti. Il tutto è semplice e modesto, ma ci sembra pulito e ben tenuto. Apprezziamo molto i cartelloni appesi alle pareti, con dati sulle malattie, sull'igiene, la prevenzione, e statistiche da loro raccolte. Il medico ed il farmacista presenti non sono molto loquaci è difficile intendersi con la lingua, e non capiamo se fanno prevenzione o solo cura.

Decidiamo poi di andare a visitare la città, che è stata la capitale di un piccolo regno; ci sono ben 2 palazzi reali, oltre ad una serie incredibile di templi. La cittadina è costruita sulla cima di una collina. Ai suoi piedi un agglomerato di edifici moderni: è l'università, la più importante o forse l'unica del Nepal. Percorriamo viuzze lastricate e vicoli scoscesi. Ai lati fognature scoperte. Ci sono alti marciapiedi ai lati di quasi tutte le strade, perché nel periodo delle piogge i vicoli diventano veri e propri torrenti. Sulle soglie delle case le donne si dedicano ai loro lavori. Ci salutano e sorridono. Qualcuna si fa fotografare con noi. Intorno bambini che giocano e si divertono anche senza giocattoli. Tanti animali: galline, galli, pulcini, anatre, cani, gatti (ne sentiamo solo il miagolio), topi (uno ammaestrato in testa ad una signora), bufali, capre, mucche. In alcune botteghe vediamo donne al lavoro sui telai: qui fabbricano i famosi tappeti. Uno studente ci fa da guida e ci racconta la storia del paese in un ottimo italiano. L'ha studiato a scuola. Ci tiene molto. Vediamo il nuovissimo tempio thailandese (un po' appariscente), il tempio della tigre, Bagh Bhairab, luogo di culto comune a indù e buddisti, il tempio di Uma Maheshwar, da cui si domina la vallata. Il ragazzo ci accompagna nel cortile di questo tempio, anche se l'ingresso è riservato ai soli indù (ma i cartelli di divieto sono scritti solo in nepalese e lui ce li traduce solo all'uscita.) Si fa tardi. Diamo la solita mancia alla nostra guida e torniamo ad Apeiron.

Qui stanno ancora montando le zanzariere. La finestra dell'Ale non è ancora finita. Segatura e pezzi di legno dappertutto. Non c'è alcun riguardo per le cose. Forse è insito nelle loro abitudini oppure è solo indifferenza verso cose che non li riguardano e non li riguarderanno mai.

Pomeriggio a Thamel per shopping e poi ci hanno invitato ad una cena alla Kathmandu GuestHouse, frequentata in passato da molti turisti italiani. Attualmente i turisti sono veramente pochi. La cena ci è offerta da un operatore di Trekking collegato al "Sahara Group" che gestisce lo Shelter visitato lunedì mattina. Questa agenzia devolve 10 dollari allo Shelter per ogni trekking che organizza. Voleva farci incontrare con quattro ragazze di Bologna che però non ci sono perché hanno anticipato il viaggio a Pokhara. Sembra che da sabato i militari bloccheranno l'ingresso e l'uscita dalla città. Ci sono comunque anche i due responsabili dello Shelter del Sahara Group,

Silvia e Sauro e la serata si rivela interessante, con lo scambio di informazioni sulla situazione attuale.

L'intento di Raj, l'operatore turistico, è quello di pubblicizzare la sua agenzia. Da cinque anni i suoi affari sono calati in maniera vertiginosa. Infatti avevano 50 dipendenti, ed ora ne hanno solo 15.

Lo scambio con i due responsabili del Sahara Group è stato molto interessante. Ci hanno parlato della situazione politica e ci sembrano simpatizzanti maoisti. Ecco il succo del discorso: le forze operanti in Nepal sono tre, c'è quella armata del re, quella armata maoista e poi c'è la forza democratica pacifista, un polo che raccoglie la maggioranza della popolazione. Ma poiché le idee sono meno incisive delle pistole, un processo di cambiamento democratico e pacifico sarebbe possibile forse in 100 anni. Comunque loro credono che un cambiamento strutturale ci sarà nell'arco di due anni. Si è anche parlato del sistema sbagliato delle caste, che si dovrebbe cambiare ma non radicalmente perché sono importanti per una divisione del lavoro. Insomma i loro discorsi, da sociologi quali sono, sono equi e moderati. Silvia dice che loro due sono bramini, che se glielo avessimo chiesto, si sarebbero pavoneggiati. I bramini appartengono alla casta più alta, mentre il re fa parte della casta inferiore. In totale sono quattro caste principali più gli intoccabili. Attualmente l'influenza del sistema delle caste è ancora fortissima nelle campagne, mentre in città si sta un po' affievolendo

Sono convinti che entro questi due anni ci sarà un accordo tra le tre forze: solo così si potrà avviare un processo di democratizzazione del paese.

Ci sembra di capire che la "democracy force" appoggia i ribelli maoisti, ma solo per accelerare questo cambiamento, non perché ne condivide pienamente i principi.

Facciamo domande precise sui maoisti, ma le risposte sono molto diplomatiche. Prima di tutto precisano che quello che fanno non lo hanno visto con i propri occhi, non essendo mai stati tra i maoisti, ma lo hanno solo sentito raccontare. Inoltre sono convinti che i ribelli non possano rispettare i diritti umani proprio perché sono una forza rivoluzionaria.

Chiediamo dei bambini soldati: anche loro ne hanno solo sentito parlare, come noi, ma sono certi che bambini vengano utilizzati, sia dai maoisti che dall'esercito, per portare messaggi.

Ci sono molte donne tra i maoisti, ma due anni fa anche il re ha cominciato ad arruolare donne nell'esercito. Le donne dovrebbero in teoria essere trattate equamente dai maoisti, ma si sa che "dove ci sono gli uomini ci sono gli errori" e questa frase ci colpisce molto.

Ci dicono che nello Shelter ci sono alcune ragazze che vengono dai maoisti, che vorrebbero parlare, ma hanno paura di ritorsioni e non si fidano di nessuno. Non capiamo se questo possa essere un invito ad intervistarle, ma preferiamo lasciar perdere, anche se sarebbe sicuramente interessante raccogliere testimonianze dirette sulla condizione delle donne tra i ribelli.

Ci dicono che nei prossimi mesi si prevedono azioni di forza che dovrebbero servire a mettere alle strette il re. Per aprile è stato indetto uno sciopero a Kathmandu che bloccherà ad oltranza la città, impedendo che arrivino i rifornimenti. Si stanno già verificando accaparramenti e aumenti di prezzo di generi indispensabili (ad esempio le bombole di gas sono passate in pochi giorni da 700 a 900 rupie). Dalla prossima settimana ci sarà anche un'ulteriore riduzione delle ore di erogazione dell'energia elettrica: 12 ore al giorno! Noi, abituate ai nostri consumi da occidentali, non riusciamo neppure ad immaginare come si possa continuare a vivere e lavorare in queste condizioni. E' vero che qui ci siamo ormai abituate ai black-out, ma gli unici nostri disagi sono quelli di mangiare a lume di candela, di scrivere i nostri diari alla luce di una pila, o di rimandare i collegamenti internet con l'Italia. Qui noi non dobbiamo far nulla, ma proviamo ad immaginare i disagi che avremmo anche solo a dover cucinare o lavare i piatti a lume di candela.

Al rientro ad Apeiron facciamo una breve riunione per decidere il programma di domani. Vivi, come sua abitudine serale, ci legge una fiaba di Kathmandu. Stasera tocca a una vera e propria chicca: "La passera e il pisello".

REINCARNAZIONE E CASTE

La reincarnazione, cioè la trasmigrazione dell'anima è regolata dal *Karma*: l'insieme delle azioni compiute in vita dal soggetto, Il ciclo che l'anima compie è chiamato *Samsāra*. Una volta superato il karma, reso neutrale, l'anima abbandona definitivamente il mondo fisico fatto di sofferenza e può

infine raggiungere la liberazione, Moksha, ovvero l'unione con Dio. Se invece non ha superato il karma ed esso è positivo, vivrà come un essere divino, o deva, su uno dei mondi celesti (superiori alla terra, come il paradiso). Se ha accumulato karma attraverso troppe azioni negative, l'anima si incarna in un nuovo corpo su un pianeta come la terra o inferiore, come l'inferno. L' anima che ritorna in un altro corpo sulla terra, farà parte di una casta (o classe sociale), ciascun individuo nascerà in una casta pura o impura, alta o bassa, come effetto della legge del karma. Infatti, ciascuna casta ha un proprio dharma: i suoi membri, cioè si devono attenere ai doveri sociali imposti dall'appartenenza ad un certo gruppo sociale. Il karma sarà quindi positivo o negativo nella misura in cui, nella vita precedente, si è seguito, correttamente o meno, il proprio dharma.

Le caste, chiamate varna, sono divisioni della società indù e si fondavano sulle professioni: Brahmana, sacerdoti ed insegnanti ;Kshatrya, re, guerrieri ed amministratori ;Vaishya, agricoltori, mercanti, uomini d'affari; Shudra, servitori ed operai

Non è chiaro se il sistema delle caste sia o meno parte integrante dell'induismo. Una volta, la persona non nasceva in una casta: acquisiva la sua casta in funzione del ruolo e delle responsabilità che era condotto a ricoprire.

"Casta" è un termine che in lingua portoghese significa "casata", "stirpe". Venne applicato per la prima volta nel XV secolo dai navigatori portoghesi che giunsero in India.

Il sistema, che era basato esclusivamente sulla professione, più tardi, subì un forte irrigidimento con la colonizzazione, quando cioè il governo britannico "congelò" in una versione funzionale alla amministrazione quello che era in realtà un sistema assai più fluido e meno coerente, e si imperniò sullo status acquisito per nascita. Successivamente, con lo sviluppo di numerose sotto-caste e di una casta di intoccabili al di fuori del sistema sociale, è nato il sistema delle caste così come lo conosciamo oggi. Nonostante il sistema castale sia stato abolito per legge, nella sostanza, l'ordinamento sociale si mantiene con facilità perché la popolazione è, in misura preponderante, distribuita in villaggi che costituiscono l'unità sociale di base sufficientemente piccola perché la comunità nel suo complesso possa controllare da vicino il comportamento dei singoli. In un contesto dove

la collaborazione socio-economica fra i gruppi castali del villaggio è indispensabile alla sopravvivenza dei singoli, la possibilità di sfidare i costumi sociali prevalenti è di fatto nulla: la struttura sociale, quindi, è in effetti immutabile. Le caste sono un esempio particolarmente esasperato di stratificazione sociale fondato sulla disparità di accesso alle risorse.



Oggi intervista e...pizza! 9 Marzo 2006

*A*l mattino ci dividiamo in gruppi: Tiziana e Laura si dedicano alla preparazione della pizza. Vivi e Cri intervistano le ragazze di Apeiron. Le altre vanno a far spesa al supermercato. Cerchiamo un formaggio che possa assomigliare alla mozzarella per la nostra pizza e curiosando tra gli scaffali, scopriamo un sacco di prodotti e marche occidentali. Ci chiediamo chi possa comprare tutta quella roba, vista la povertà che ci circonda. Probabilmente ci vanno solo gli occidentali della zona. Baluwater, il quartiere dove abitiamo, è una zona dove risiedono molti occidentali (ambasciate, cooperazioni, ecc). Simona compra un pacco di croccantini per i cani di strada, ma loro li disdegnano. Li annusano e girano il muso da un'altra parte o se ne vanno. Uno solo li assaggia e li mangia (ma senza troppo entusiasmo, solo per far contenta Simona). Lasciamo una scia di croccantini dal supermercato ad Apeiron, come Pollicino. Se l'avessimo fatto prima avremmo evitato di sbagliare sempre strada. Ma ormai l'abbiamo imparata tutte.

L'intervista alle ragazza di Apeiron si svolge nella stanza del contabile con tre delle ragazze e Praya che fa – con scarsissimo successo – da traduttrice. Ci stupiscono per la loro disponibilità, solo che parlano in nepali e quindi a noi arriva solo la traduzione di Praya in inglese, con il problema che loro parlano per dieci minuti e lei traduce con sole dieci parole. La cosa ci infastidisce perché pensiamo a quanto perdiamo dei loro discorsi.

La prima ragazza che intervistiamo ha 27 anni, fisicamente la più robusta, alta e forte, ci racconta la sua storia in modo molto tranquillo: viveva in un piccolo villaggio con il marito e la famiglia di lui, nella quale si trovava meglio che nella sua famiglia di origine. Era

felice ed andava d'accordo con la suocera, che la trattava molto bene. Avevano una piccola fattoria. Durante la guerra i maoisti sono più volte passati da loro pretendendo che aderissero alla loro causa e requisendo loro bestiame e viveri. In seguito portarono via il marito e gli altri uomini della famiglia e di loro non ebbero più notizie. Le donne vennero picchiate e lei, in virtù della sua possanza fisica, cercò di reagire con tutte le sue forze, ma ricevette dei colpi talmente forti allo stomaco che gli procurarono una emorragia interna. Ormai prive di tutto, lei e la suocera vennero accusate dall'esercito governativo di aver sostenuto i maoisti con beni materiali. Inoltre, i soldati insospettiti per la mancanza degli uomini, conclusero che si fossero arruolati nelle fila dei ribelli. Vennero arrestate e fu allora che la ragazza conobbe Indira di P.A.Nepal, che dopo il corso di formazione le procurò il lavoro di domestica presso la Apeiron.

La seconda ragazza che intervistiamo è molto più timida, ha 17 anni, minuta, ed ha una vocina flebile. Lei è stata vittima di rapimento, da bambina, da parte dei maoisti.

I bambini, oltre a soffrire delle tragiche conseguenze che la guerra comporta sulla popolazione civile, spesso subiscono anche in prima persona le atrocità, in quanto vengono forzatamente arruolati (c.d. bambini soldati)

Ha camminato con le mani legati dietro alla schiena per tre giorni e tre notti su impervi sentieri montani, senza mangiare né bere. Una volta arrivata al campo di addestramento maoista non pensò ad altro che alla fuga. Tentò più volte di scappare, ma venne sempre catturata. All'ennesima fuga, venne minacciata di morte, ma lei ci riprovò e fortunatamente riuscì nel suo intento perché venne soccorsa.

Ora le due ragazze, insieme alle altre, stanno cercando di rifarsi una vita, di imparare una professione. Le vediamo contente e molto unite tra di loro. Da Apeiron frequentano anche un corso di inglese di due ore al giorno.

“La condizione delle donne qui è innanzitutto la condizione delle donne in un paese con una guerra civile in cui non c'è legalità e diritti, ed è la condizione delle donne in un paese poverissimo. Mi chiedo come si possa essere filo-maoisti e accettare queste ingiustizie esercitate dai maoisti o far finta che non ci siano. Spero davvero che la “democracy force”, di cui si parlava ieri sera, riesca in qualche modo a

contenere le due forze armate, quanto meno nel rispetto dei diritti umani fondamentali.

Le idee dei maoisti e le loro teorie, così come l'induismo e le religioni, sono belle e piene di concetti "giusti" e "buoni", ma poi a metterle in pratica sono sempre comunque le persone umane, quindi persone piene di difetti e di imperfezioni che tradiscono i concetti stessi di cui si fanno portavoce".

Poi abbiamo intervistato Sabina, una ragazza nepalese che lavora al consolato onorario italiano (in Nepal non c'è il consolato ufficiale italiano e quindi è rimasto solo quello onorario). Poche semplici domande, alle quali risponde chiaramente e in un ottimo inglese. E' stata gentile e ci ha chiesto quando torniamo!

L'impressione che abbiamo avuto finora, è che tutti ci tengano in grande considerazione, forse anche un po' ci sopravvalutino nonostante specifichiamo che siamo "volontarie squattrinate" e la nostra associazione non è una o.n.g. Forse colpisce il fatto che siamo qui in 7!

Nel frattempo in cucina si conclude l'operazione pizza.

Qualche problema a chiedere l'aglio alle ragazze, ma per il resto riusciamo abbastanza a farci capire.

Qualcuna dice che dovrebbero approfondire i loro studi di inglese: nessuna di loro capisce quando chiede "the big sale" e voleva il sale grosso!!!! Poi reginette al pomodoro.

Un bel piatto di pasta comunque ci mancava.

Con noi a pranzo sono rimasti Sabina e Giorgio, un amico di Silvia e Sauro che vive qui da 15 anni sposato ad una nepalese. Giorgio ci è apparso molto triste, sembra abbia perso la sua identità, non si sente più a casa in nessun posto.

Nel pomeriggio siamo andate ancora a fare shopping in Thamel. Questa volta abbiamo incrementato notevolmente il PIL del Nepal (soprattutto le quattro old girls!!) Ora troviamo divertente anche la consueta contrattazione sul prezzo. Ci stiamo abituando a questo traffico pazzesco, alla polvere, alle persone che scatarrano in continuazione. Certo i mendicanti e i venditori insistenti sono sempre fastidiosi.

Mentre siamo in coda all'internet point entra Devi a salutarci. E' su di giri, elegante, e sta andando ad un party con delle amiche.

“Compro alcuni libri che mi interessano sulla condizione delle donne in Nepal nella libreria più grande e ricca di Kathmandu, di fianco alla Kathmandu Guest House. Mentre scelgo pazientemente i libri mi si avvicina il commesso che mi chiede se può aiutarmi; è molto giovane e sembra gentile, e rispondo che sto cercando dei libri sulla condizione delle donne in Nepal. Iniziamo a parlare e mi dice che la situazione delle donne in Nepal è pessima. Ad esempio, nella casta dei bramini, c’è un rito che prevede che la moglie lavi i piedi del marito con acqua che deve poi bere; infatti mi fa vedere la copertina di un libro con un’immagine di questo rito. Pazzesco, anche nelle caste più alte! Dice che anche sua madre tuttora lo fa con suo padre. Allora gli chiedo se anche sua moglie lo fa, e mi risponde sorridendo che non è sposato e che comunque non lo farebbe perché non è d’accordo e non gli piace questa cosa. Speriamo davvero che con la nuova generazione ci sia qualche miglioramento culturale. Loro dicono che qui è questione di mentalità, anche Sabina sosteneva l’importanza di cambiare sosteneva l’importanza di cambiare le coscienze perché si smuova qualcosa qui. Ok, c’è una situazione politica non felice, è un periodo di transizione per il Paese, ma a volte sembra che sia difficile operare alcun tipo di sviluppo data l’arretratezza in cui versano. Sono troppo legati alle tradizioni, alle caste che come succede in altre religioni sono una storpiatura di quello che i testi sacri prescrivono: tutte le religioni sono ad uso e consumo dei più forti.”

Rientriamo e, come spesso in questi ultimi due giorni, manca la corrente. Chiacchieriamo e ascoltiamo la solita fiaba di Kathmandu letta da Vivi a lume di candela.

INTERVISTA AL CONSOLE

Domanda: come è organizzato l’aiuto internazionale alle donne

R.: Secondo la mia percezione le ONG non godono di una buona immagine da parte delle persone perchè il lavoro

che fanno queste organizzazioni è soprattutto sulla carta ma non nella realtà. Le persone che dovrebbero avere un beneficio non lo ricevono, invece quelli che lavorano all'interno delle organizzazioni sì.

Dare soldi ai poveri non è la soluzione, è più importante dare le conoscenze e gli strumenti giusti in modo che possano capire le proprie attitudini e come è possibile progredire. Questo è il tipo di aiuto che serve per tutta la vita. Si possono dare soldi per una volta, ma non funziona per tutta la vita.

Bisogna trovare il lavoro per le donne, dare competenze tecnologiche. Le donne povere non sono educate, sono dipendenti dal marito e fanno quello che dicono i loro mariti. Perfino nelle famiglie dove le donne sono educate non c'è libertà. Sono soggiogate dal tipo di società e non sono libere. Nelle famiglie benestanti non è concepito che le donne debbano lavorare.

Le donne hanno bisogno di lavorare fuori casa ed essere indipendenti in modo da non dipendere dal marito e dalla famiglia e poter decidere della propria vita.

D.: come possono le donne fare tutto questo?

R.: da una parte c'è l'istruzione e poi un lavoro di autocoscienza per capire il proprio valore.

Io ho dovuto farlo perché ero molto introversa e timida e pensavo di fare un altro tipo di lavoro.

La vita mi ha portato a fare questo lavoro al consolato dove ho contatti con persone nepalesi che richiedono il ricongiungimento familiare presso parenti in Italia.

Quando vengono nel nostro ufficio non sanno nemmeno scrivere il loro nome sono accompagnati da altre persone che scrivono per loro. Io dico che devono imparare a scrivere perché in Italia dovranno per forza scrivere. Dico che devono imparare ad essere indipendenti perché i mariti saranno impegnati a lavorare da mattino a sera e loro dovranno sapersela cavare.

Questo concetto l'hanno capito ed hanno almeno provato a scrivere.

Davanti a persone che dicevano di non essere capaci stavo anche 3-4 ore con il modulo da compilare insistendo affinché provassero a scrivere.

Ora il mio lavoro sta aumentando e non riesco più a

dedicare tutto questo tempo alle persone.

Ho cercato di far prendere coscienza a queste donne di che cosa sono capaci. E' difficile ma il mio tentativo è quello di farle riflettere su questo

Rispetto all'inizio del mio lavoro sono molto cambiata.

D.: Come deve cambiare la cooperazione?

R.: Non è il sistema sbagliato, ma è l'uso che ne fanno le persone che lavorano all'interno. E' difficile cambiare il sistema, ma a noi interessa cambiare le persone

Con questo sistema forniscono cibo e un tetto alle persone, ma il problema vero è che le persone prendano coscienza. Se tu fornisci queste cose ma non promuovi l'autocoscienza le persone non usano il proprio cervello, rimangono passive.

La gente deve rendersi conto delle proprie capacità

Le donne devono prendere coscienza di sé anche per i loro figli, per immaginare un futuro per loro e non pensare solo a quello che devono mangiare oggi.

D.: cosa pensi della situazione politica attuale

R.: Non sappiamo cosa vuol dire democrazia, c'è molta corruzione, la gente non capisce la responsabilità, le persone pensano solo a se stessi, sono individualisti. Questo è il motivo per cui il Nepal non è un paese progredito

Quando arrivano aiuti dall'estero finiscono nelle tasche di poca gente

Anche il primo ministro pensava solo ai propri interessi e non a quelli del popolo

La gente del ceto basso non può sopravvivere con il reddito di cui dispone

C'è corruzione a tutti i livelli fino al più alto

Adesso sta arrivando il cambiamento e la gente capisce che non può pensare solo a se stessa ma anche al nostro paese

Se noi pensiamo solo a noi, siamo distratti, il nostro paese sarà dominato da altre potenze.

E' facile che possa succedere perché vicino a noi ci sono paesi grandi e potenti come Cina e India. L'India tiene d'occhio il Nepal perché ha una risorsa importante che è l'acqua. E' un momento di svolta e dobbiamo pensare al nostro paese.

C'è un flusso di immigrazione pazzesco in questo momento verso Kathmandu e se dovesse girare la voce che c'è

un'organizzazione che accoglie le persone arriverebbero a migliaia a chiedere sostegno.

Abbiamo il problema di capire chi ha veramente bisogno e chi cerca di approfittare della situazione

E' difficile capire se queste ONG stanno facendo un buon

lavoro, bisogna proprio andare a vedere cosa fanno concretamente.

Le ONG non godono di una buona immagine da parte del governo e della gente in generale.



Giri turistici e considerazioni..... 10 Marzo 2006

Mattinata in giro per Kathmandu, a Durbar Square. Guida alla mano, abbiamo girato con calma la piazza, soffermandoci sui vari templi. Entriamo nel cortile della casa della Kumari (la dea bambina) con la speranza di vederla affacciarsi alla finestra. Poi ci fermiamo all'enorme e terrificante statua di Bhairab con la sua ghirlanda di teschi. Alcuni templi risalgono al 1500 circa, quando il Nepal era nel fior fiore dello splendore della sua cultura e incideva le travi di legno dei suoi templi con figure erotiche, alcune anche molto spinte che da noi darebbero scandalo anche oggi. Figuriamoci nell'Europa di quel periodo, tra Medio Evo ed Inquisizione!

Abbiamo assistito ad un corteo di matrimonio, febbraio-marzo è il periodo delle nozze. Una banda che suona musica allegra precede l'auto degli sposi, e dietro i familiari a piedi; prima gli uomini e poi le donne. L'auto è agghindata a festa con ghirlande di fiori.

Sono in corso i preparativi per la "Holy", la festa dell'acqua e dei colori. Già i bambini tirano i gavettoni da una settimana. In quel giorno si usa bersagliarsi con gavettoni d'acqua colorata di rosso o di altri liquidi non meglio identificati. I turisti sono i prediletti per questi attentati. Ci conviene non uscire domani.

In corso ci sono degli scioperi e abbiamo visto i militari in assetto anti sommossa e giubbino anti proiettile

Oggi è stata una giornata nuvolosa, la prima da quando siamo arrivate. La stradina che conduce a casa, fino a ieri polverosa, oggi è

piena di pozzanghere e fango. Noi abbiamo infilato gli scarponcini da trekking; le donne che incontriamo calzano le solite infradito di plastica. I piedi nella polvere quando c'è il sole, nel fango quando piove e fa freddo... Sauro dice che nel periodo dei monsoni nella via di fianco alla loro recinzione l'acqua arriva fino alle ginocchia.

Nel pomeriggio intervistiamo Silvia e Sauro sulla cooperazione e sulla loro esperienza. Un riassunto ben riuscito di tutti i discorsi che abbiamo fatto fino ad oggi. Ci lasciano un messaggio scomodo ma importante.

Mentre tornavamo a casa abbiamo avuto un incidente: un cretino in moto è passato a tutta velocità e con il casco ha colpito in faccia Simona che, avendo gli occhiali, si è fatta un bel bernoccolo al lato dell'occhio. Nulla di grave, non ci stupisce sia successo: strade dove auto e moto schivano le buche e i sassi e i pedoni schivano auto e moto.

Quasi ci stavamo abituando a questa assenza di regole, se non che questo incidente ci ha riportate alla nostra logica. Il caos urbanistico qua è uno specchio del caos che regna in quasi tutti gli altri settori della vita. Persino la natura qui è instabile con scosse sismiche e monsoni. Ad esempio i vicini di casa di Apeiron, quando arrivano i monsoni si fanno ospitare dai parenti perché sanno che la loro fatiscente casa andrà in frantumi ed ogni anno la ricostruiscono. Mattone su mattone. Da quando siamo arrivate due donnine magre, una quasi una bambina, trasportano avanti e indietro canestri di mattoni, finiti i quali saranno canestri di ghiaia e finita la ghiaia, la terra. Gli uomini sono spuntati in questi giorni per assemblare la casa. Qui sembra che ogni famiglia si faccia la sua casa. Per trasportare queste gerle, bisogna inclinarsi appoggiando il peso su tutta la schiena e in parte sulla fronte con una cinghia. Rischi di romperti l'osso del collo.

”Se penso che per i sentieri di montagna a Pokhara scendevamo “pant,... pant,.. uff..uff.. ohi...ohi..! con le belle scarpette da trekking e lo zainetto ultraleggero ed abbiamo incrociato una vecchina con il canestro e scalza! Certo la nostra burocrazia è ridicola, e poi la nostra scrivania, i nostri appuntamenti, gli sms, il look, la palestra, le diete,.. ma porca miseria un po' di ordine ci vuole! Non può essere tutto così senza diritti né garanzie, questo fatalismo esasperante.....”

Siamo in soggiorno, le ragazze della casa in cucina cantano. Hanno tutte una vocina molto dolce.

Insieme alla pioggia è arrivata anche la malinconia. Domani partiranno le old girl e martedì anche le young.

Alle 22,30, appena andate a letto, si sente un gran botto. Qualcuna pensa a un tuono e si riaddormenta. Qualcuna è un po' più preoccupata. Alle 23 va via la luce in tutta la città: è uno spettacolo inquietante vedere Kathmandu completamente al buio sotto una pioggia continua. Poi torna la luce in alcuni quartieri della città, ma non nel nostro. Fa freddo e c'è un tasso elevatissimo di umidità. Siamo ancora al buio quando andiamo definitivamente a dormire.

LA DEA BAMBINA DEL NEPAL

In Nepal c'è una dea vivente. E' una bambina che viene scelta all'età di quattro o cinque anni all'interno di una casta precisa, con un corpo senza difetti (deve soddisfare 32 esatti requisiti) e con un oroscopo appropriato. La bambina, che assume il nome di Kumari (vergine in nepalese) è il simbolo della purezza e dell'innocenza e viene scelta tra decine di bambine attraverso una serie di difficili prove. Le candidate vengono riunite in una stanza buia nella quale vengono riprodotti rumori terrificanti e dove sono esposte inquietanti teste di bufalo. La bambina che non si spaventa e rimane calma sarà scelta perché una vera dea non può aver paura. Si trasferisce con la sua famiglia all'interno del palazzo Kumar Bahal, da quel giorno viene servita e venerata e non ha più contatti col mondo esterno. Appare solo occasionalmente alla finestra del suo palazzo, dove praticamente vive semi-reclusa. Centinaia di fedeli e turisti aspettano ogni anno la festa dell'Indra Jatra, quando la Kumari esce dal suo palazzo e appare in pubblico, attraversando la piazza Durbar di Kathmandu su una portantina decorata con drappi rossi e filigrane d'oro. Il regno della Kumari finisce con il suo primo ciclo mestruale o anche con una qualsiasi emorragia. La ragazzina torna ad essere una comune mortale con l'obbligo del nubilato fino alla fine dei suoi giorni e iniziano le ricerche per una nuova Kumari. Alcuni gruppi di attivisti umanitari hanno cominciato a inviare petizioni alla Corte Suprema nepalese per porre fine a una tradizione che, perpetuando lo sfruttamento

delle ragazze, costituisce una vera e propria violazione dei diritti umani.



Ultimo giorno per le old Girls!...
Sabato 11 marzo 2006

Piove anche oggi. Dopo colazione taxi per il Vishnu Dormiente, una grande statua di pietra adagiata nell'acqua Ci sarebbe anche un percorso da fare sulla collina, ma piove e siamo già tutte infradiciate e infangate.

Al ritorno ci fermiamo al tempietto di Baluwater. Ci siamo passate davanti ogni giorno rimandandone sempre la visita, ma oggi non possiamo più rimandare nulla. E' sabato e i fedeli stanno compiendo i loro riti festivi. Sul giornale di oggi si parla di attentati a Kathmandu, con 10 feriti, ma non riusciamo però a sapere nulla dello scoppio di ieri sera e del black out totale successivo.

Ultimo pranzo ad Apeiron. E poi le valige. Deve starci tutto: non abbiamo più olio, pasta, caffè, pelati, quaderni, matite, ecc. ecc. ecc. ma le valige non si chiudono. Una si siede su tutte, mentre l'altra si strappa la schiena. Siamo tutte un po' giù di corda. Continua a piovere. Carichiamo le valige sulla jeep e saliamo. Gli ultimi saluti e con Silvia e Sauro andiamo all'aeroporto. Guida Sauro (non sappiamo come faccia in questo caos) perché Babu, l'autista, si è messo improvvisamente in ferie.

All'aeroporto ci sono una serie assurda di controlli. Ci perquisiscono quattro volte e per quattro volte i bagagli a mano passano sotto i metal detector e vengono aperti e ispezionati..

L'aereo fino a Doha è scomodo. Siamo tutte sparse anche se al check-in ci avevano assicurato posti vicini.

A Doha sosta lunghissima. L'aereo parte con due ore di ritardo. L'aeroporto è strapieno di turisti. Pian piano si svuota, partono tutti. Restano solo quelli del nostro volo. Incontriamo una signora di Bellinzona. E' stata un mese a Kathmandu per collaborare ad un progetto. Viene in Nepal da 11 anni a fare trekking. Ci ha visto in giro per Kathmandu. Certo non possiamo essere passate inosservate, con i pochi turisti presenti.

Finalmente (o purtroppo) siamo a casa. C'è una lunga fila per uscire dai cancelli. Noi siamo le ultime, come sempre. Non si capisce perché, forse perché ci distraiamo chiacchierando e gli altri si infilano davanti a noi.. O forse perché la nostra fila è sfortunata ed è sempre la più lenta. Per fortuna si avvicina una hostess di terra e ci chiede "avete il passaporto italiano?" e noi "Sì, perché?" " Allora non dovete fare la fila, passate di là" e ci indica due sportelli senza coda. No comment. C'era scritto a caratteri cubitali CONTROLLO PASSAPORTI U.E.!!!

In pochi minuti siamo fuori e fa un freddo cane. C'è un vento gelido. Dov'è il clima mite del Nepal? Sembra di aver sognato. Abbiamo ancora negli occhi immagini che non si possono dimenticare, ma ora sono lontane.

"Fuori è tutto pulito, le strade asfaltate, in ordine. Il traffico regolare. Le auto sono normali, i pullman sono pullman, non carrozzoni da circo di periferia. Sembra di non essere mai partite. Questo è il nostro mondo. Ci dà sicurezza, certezza. Ma dov'eravamo? Il caos di Thamel, auto-moto-bici-risciò-pedoni, i venditori sulle porte dei negozietti che ti chiamano, ti inseguono, ti offrono con insistenza la loro merce. I clacson. Non si sentono più, ma io li ho ancora nelle orecchie. E i pali della luce? Qui non ci sono quei grovigli incredibili di fili.

Torniamo a casa, alle nostre realtà, alle nostre certezze. Ma un pezzettino di noi è rimasto là, in quella piccola scuola di montagna, da quella bambina che nascondeva il croccantino nella maglietta per proteggerlo dalle scimmie, sul lago di Pokhara, allo shelter di Indira, da quella mamma di Durbar Square a Kathmandu, i cui occhi si sono illuminati di un radioso sorriso quando le abbiamo porto una scatola di biscotti per i suoi bambini....."..



*Gli ultimi giorni delle young girls!
11 Marzo 2006 e 12 Marzo 2006*

*P*iove anche oggi. In mattinata siamo andate a vedere il Vishnu Dormiente e poi visto un DVD: “Primavera, estate, autunno, inverno e ancora primavera” un film zen. Oggi partono le quattro “old girls”. La loro partenza ci rattrista un po’, più che altro perché sappiamo che tra pochissimo toccherà anche a noi andarcene, litigare con le valigie e soprattutto tornare alla vita di sempre nel nostro mondo “bello e ricco”, con tutti i confort e servizi, senza le grosse tavolate in cui ci si diverte sempre e quando non ci si diverte si fanno discorsi molto interessanti. Basta black out che alla fine ci costringono a scrivere a lume di candela, con la cera che cade e sporca ovunque....

“Ancora non realizzo che tra poco torno, anche se non mi sto disperando all’idea; è strano, torno a casa, in Italia, ma sento che prima o poi qui ci torno.

Sento che la realtà di casa sta cercando di riprendermi. Da un lato mi mancano le mie amicizie e sono curiosa di sapere cosa sta succedendo a casa ed agli amici; dall’altro però dico “Che palle, sono qui e devo già pensare alla mia solita vita. Come è possibile? Ci penserò dopo, quando torno a casa, non ora!!!” Mi sento legata alla mia realtà e allo stesso tempo ho tanta voglia di guardarmi attorno nel mondo e staccarmi dai miei legami”



Yolmo Foundation.... 13 Marzo 2006

*S*tamattina abbiamo appuntamento per visitare la Yolmo Foundation, prima della nostra partenza. L’associazione “Conoscere” di Sesto San Giovanni, ci aveva chiesto di prendere contatto con loro, perché collaborano da tempo per l’adozione a distanza di bambini dell’etnia tibetana/nepalese Yolmo. Il nostro compito avrebbe dovuto essere verificare se c’era la possibilità di ospitare alcuni di questi bambini in Italia per una vacanza.

Prendiamo il taxi per raggiungere il Boudha Stupa, dove dobbiamo incontrarci, ed il taxista, giovane e moderno, mette anche il tassametro.” Che bravo”, Pensiamo!. Arriviamo a destinazione e la cifra indicata è solo di 83 rupie. “Come è onesto”. La Vivi chiede se ha il resto di 500 rupie, lui risponde di sì e però ci da solo 300 rupie di resto, dicendoci che la corsa costa 200 rupie. “Col cavolo”

Pensiamo noi! E decidiamo di fare “occupazione passiva” del taxi e non scendere finchè non ci dà il resto (giusto ieri abbiamo iniziato a guardare il film su Gandhi). La Vivi ripete, con una calma impressionante che noi aspettiamo il resto; dopo qualche minuto ci da 50 rupie, ma noi insistiamo per le altre 50 e dopo un po’, pur di farci scendere, ci da anche le altre! Olè, la nostra resistenza ha funzionato!

I rappresentanti della Yolmo sono quattro e sono tutti vestiti bene, ci portano alla scuola Buddha Accademy, che è una struttura grandissima e bella e in ogni stanza c’è la foto del re e della regina. Il preside ci accoglie con tea e biscotti in un servizio d’argento, sciarpine bianche e borse di tela con gli elefantini. Ci riaccompagnano allo Stupa e ci lasciano i biglietti da visita delle loro attività economiche.

Poi, visitiamo due monasteri che non avevamo ancora visto.

Assistiamo ad una scena che ci lascia davvero allibite: arriva all’ingresso del monastero un portatore, con dei sacchi pesantissimi sulla schiena, e le persone che sono lì, invece di aiutarlo lo sgridano. Lui vorrebbe passare, ma loro non si spostano, e alla fine passa, ma dopo aver spostato due panche in metallo ed aperto un cancello a chiave dietro cui mette i sacchi che trasporta. Nessuno lo aiuta, anzi gli sono di intralcio. Nel pomeriggio a Thamel per gli ultimi acquisti, c’è stata una guerriglia... è quella dei gavettoni. Domani è la holly e già la vigilia sono tutti pronti con le secchiate d’acqua. Con la scusa delle quattro gocce di pioggia che erano cadute mentre uscivamo dalla sede di Apeiron, abbiamo l’impermeabile. Qualche gavettone ce lo becchiamo anche noi nella via di casa.



The end... 14 Marzo 2006

E' arrivato il momento dei saluti.... Che tristezza!!

”Sono stata con Moti e Kali, mi mancheranno tanto, soprattutto Moti. Anche Silvia e Sauro, i nostri genitori acquisiti e gli infiniti discorsi durante i pasti.

Sono all’aeroporto di Doha.. abbiamo cenato a base di patatine fritte... credo che non mangerò più carne per un bel po’.”



INTERVISTA A SILVIA DEL CONTE – PRESIDENTE DI APEIRON E SAURO SOMIGLI – SOCIO FONDATORE DI APEIRON

D. “Come funziona la cooperazione in generale?”

Silvia: Per “cooperazione” si dovrebbe intendere “uno scambio di relazioni che si basa su una collaborazione”: se un paese del primo mondo arriva in un paese del terzo mondo e porta del suo meglio per prendere il meglio del terzo mondo, si ha una collaborazione. Nel momento in cui un paese del primo mondo va nel terzo mondo, porta il peggio e prende il meglio, si ha lo sfruttamento.

Noi abbiamo cominciato con Apeiron nel 1996 come associazione di volontariato senza fini di lucro, eravamo tutti volontari e volevamo trovare un modello alternativo di fare cooperazione. Si voleva arrivare a portare un contributo a una popolazione che si riteneva povera, non soltanto economicamente ma anche di

strumenti e di opportunità. Arrivati sul posto, ci siamo resi conto che, cambiamenti ce ne sono stati molto pochi per ciò che riguarda il miglioramento della povertà. Volevamo capire se tutti questi interventi e investimenti portassero altrettanti risultati. Quello che abbiamo visto è che la cooperazione non è molto trasparente.

Le ONG sono quelle che possono avere dei finanziamenti dal ministero degli Esteri. Questo significa che devono essere presentati dei progetti stilati secondo delle regole e devono avere un budget devono essere limitate nel tempo ed avere degli obiettivi specifici. Questi progetti vengono costruiti ed impacchettati a casa [Paese cooperante] e difficilmente si riesce ad avere un effettivo scambio sul posto con una

effettiva partecipazione della popolazione. (...)

Tra le agenzie internazionali, c'è ad esempio il fondo monetario x lo sviluppo internazionale Il quale supervisiona e controlla la situazione economica nei vari stati e controlla che le uscite di un paese non superino le entrate. Normalmente le entrate di uno Stato si basano sulle tasse dei cittadini, che in Nepal sono pagate da pochissime persone: perché la maggioranza della popolazione che vive fuori da Kathmandu non è neanche registrata [all'anagrafe], non ha un lavoro fisso, lavora alla giornata e quindi non ha idea di cosa significhi pagare le tasse. L'altro maggior introito x il Nepal deriva dagli aiuti internazionali, che costituiscono il 68/70% delle entrate e tutti i servizi essenziali sono basati sugli aiuti internazionali.

Cosa significa? Che nel momento in cui io vado a fare un controllo sulla situazione economica di questo paese, mi rendo conto che è molto fragile perchè se domani tutte le agenzie int. decidessero di andare via dal Nepal, questo 68% di aiuti che viene fornito dall'esterno, verrebbe meno. In questo caso il fondo monetario non rilascerebbe più crediti. Nel momento in cui rilascia dei crediti, emette un

piano che stabilisce come devono essere utilizzati questi soldi. (...)

D: Volete ora raccontare un po' qual è la vostra esperienza?

Sauro. La nostra esperienza personale, è quella di partire con un l'entusiasmo tipico del volontario, con la difficoltà di una componente religiosa, di una componente culturale ma soprattutto di un numero di persone che arrivano con un entusiasmo non compreso dalla popolazione. Compreso non vuole dire che sono loro in difetto, vuol dire che la voglia o la presunzione di portare tante piccole verità da parte nostra hanno creato questo distacco tra le due realtà e quindi ci vedono come dei corpi estranei in una realtà che invece vorremmo piena di fratellanza, di abbracci, di amore. Questo non avviene, non c'è dialogo e non c'è una reale condivisione.

I soldi che arrivano nel paese non vanno alle persone per cui è stato pensato il progetto ma vanno ad alimentare le casse della struttura locale. Per cui parte una somma, la somma è già ampiamente ridotta x far rimanere i soldi nelle casse della struttura occidentale: stipendi, affitti, missioni. Poi arrivano

questi pochi soldi nel paese, ad un'altra struttura locale che ha bisogno a sua volta di mantenersi e quindi altri soldi per stipendi, affitti, viaggi, spostamenti, incontri, e spese di rappresentanza. Per cui alla fine, le persone che dovrebbero beneficiare di questi soldi, rimangono veramente con poco.

D: Quante sono le organizzazioni presenti sul territorio?

R. Silvia: locali nepalesi sono 18.000 registrate. Però attualmente presso l'agenzia governativa dove sono iscritte sembra che abbiano scoperto che solo 5000/6000 effettivamente lavorano. Si pensi al fenomeno dei bambini di strada, prima erano circa 5000 e vi erano più di 4000 organizzazioni che si occupavano di loro, bastava che ognuna di queste si fosse presa in carico un bambino... avrebbero tolto i bambini dalla strada.

Ora con il discorso della guerra, abbiamo sempre delle scuse per giustificare il fatto che le cose non si risolvono. I bambini adesso sono 15.000! Sono aumentati e sono aumentati i fondi che servono per ridurre il fenomeno. E' difficilissimo avere informazioni da queste organizzazioni perché sono

bravissimi a redigere report, relazioni, raccolta dati sia qualitativi che quantitativi e alla fine difficilmente si riesce a contestarli sul risultato, perché per molti di questi progetti pochissime persone riescono ad avere la possibilità di andare in loco e avere gli strumenti per rendersi conto se una situazione funziona. Ad esempio in Nepal è previsto che una percentuale di donne Dalit (che sono le intoccabili, fuori casta degli induisti) abbia dei posti riservati in parlamento; per cui sono state prese delle persone a caso, senza formazione, senza un'idea di cosa sarebbero andate a fare e sono state messe in una posizione di rilievo e di potere anche se non hanno strumenti e capacità. Si ritrovano pertanto delle persone che è giusto che stiano lì perché previsto dalla legge, ma non viene data loro la possibilità di sviluppare le capacità per poter avere il controllo della situazione.

D. E' azzardato pensare che lo stesso governo nepalese non investa nei servizi, perché tanto c'è la cooperazione che ci pensa?

Silvia: Al momento non investe perché è tutto deviato nelle spese militari. Il fatto che ci

sia un 68% di aiuti internazionali può deresponsabilizzare in questo senso. anche la società civile.

D: quindi l'associazionismo che nasce dai cittadini nepalesi è quasi sempre un associazionismo legato alla cooperazione o c'è qualcosa di spontaneo che cerca di autorganizzarsi o di autosostenersi.

Silvia: parlare di "autosostentamento" e di "spontaneità" in Nepal è molto difficile perchè molto spesso l'attività di organizzarsi diventa un lavoro. Non ci sarebbe niente di male se si unisse il discorso dell'impegno sociale al lavoro, per cui una persona può essere a tempo pieno impiegata in questo. Il problema è che molto spesso attira più il discorso dei soldi e del guadagno facile che non l'effettivo lavoro che deve essere svolto. Anche la preparazione delle persone che poi si dedicano a dare dei servizi spesso non è idonea. Questo ha creato una grandissima sfiducia nella popolazione, soprattutto nel settore sanitario: sono stati costituiti ospedali e bellissime strutture rimaste inutilizzate quando poi finiva l'afflusso di risorse.

Sauro: Prevale il concetto caritatevole, poi non dimentichiamo che questo è il paese con le vette più alte del mondo, c'è un flusso di turismo abbastanza alto, un turismo ecologico e quindi pronto, come è stato detto più volte, a dare qualcosa in cambio a questo paese che tanto ha dato, a livello personale, a livello di emozioni, di scambio di amicizia. Cose molto apparenti, che hanno generato questa mentalità molto caritatevole, sia in uscita che in entrata.

Questo spesso sta creando delle attese che verranno nel tempo a mortificare la situazione del paese. Perché poi si pensa di mandare tutti i bambini a scuola, cosa perfetta, per cui nessuno ha da obiettare, ma dopo questa scuola cosa c'è? Questi aiuti a pioggia sono aiuti che sostituiscono lo Stato. Uno Stato che invece deve gestire la propria popolazione.

D: Le caste sono stata abolite legalmente ...

Silvia: sì, circa 35 anni fa, ma socialmente permane ancora questa discriminazione. E' una questione di consapevolezza. Bisogna che le persone superino il livello della sopravvivenza e che prima di una istruzione

abbiano da mangiare e da dormire.

Il discorso delle caste e della gerarchia, purtroppo è fortemente insito nel loro DNA. E questo porta a non accorgersi di tanti altri atteggiamenti cosicché la stessa persona che lotta contro questa discriminazione a sua volta la fa nella propria organizzazione. Ci sarebbero tante cose da cambiare però ci vogliono gli stimoli per poterlo fare, ci vuole l'interesse a cambiare che deve essere anche politico e strategico. Se non c'è una politica che applica queste strategie, tutto ciò che viene fatto rimane fine a se stesso. Questo è un po' il dramma di questo paese e magari di tanti altri.

D: La cooperazione in Nepal da quando è presente?

Sauro: Si parla già di 40 o 50 anni, con tantissimi, tantissimi soldi e questo dovrebbe essere oggetto di studio, ma a nessuno interessa, perché chi fa cooperazione, nei report e nelle attività promozionali, deve parlare sempre bene. E' difficile che troviate qualche report che lascia dei dubbi. Sono pubblicità, come quelle per vendere un prodotto dolciario o un paio di scarpe. Ecco, questi sono aspetti che offendono veramente la realtà

di questi paesi e di chi li conosce bene. Ma ai giornalisti non interessa, interessa solo se c'è una guerriglia in questo momento, quanti morti ci sono, se le persone soffrono, cosa pensano le persone comuni. C'è una situazione molto nebulosa, che nessuno vuole schiarire, ma gli elementi per farlo ci sarebbero tutti.

Basterebbe venire qui, vivere le situazioni, starci un po' di tempo, confrontarsi e soprattutto, in occidente, dire come stanno le cose qua. Perché su questo credo che tutte le persone che fanno cooperazione, tutte le persone che vivono qua ed hanno degli scambi veri e non solo di emozioni momentanee, sanno come funziona. Le persone che fanno cooperazione non accettano un confronto di questo tipo perché sanno che dovrebbero andare a mettere in discussione il loro stesso mestiere.

S: Vorrei aggiungere una cosa. Si diceva che la cooperazione è arrivata in Nepal circa 50 anni fa, che poi è lo stesso periodo in cui il Nepal si è aperto al mondo esterno. Immaginatevi per un paese come il Nepal, che è chiuso tra le montagne dove già c'è una grandissima difficoltà di comunicazione tra gli stessi villaggi, cosa ha significato

aprirsi a un mondo intero. Si sono ritrovati con tutte le maggiori rappresentanze delle organizzazioni internazionali europee, americane, giapponesi e australiane. Abbiamo portato uno sviluppo, che è poi il nostro sviluppo, in pochissimo tempo. Nel senso che per il nostro sviluppo ci sono voluti quasi 100 anni, loro si sono ritrovati, negli ultimi 10 o 15 anni, a dover metabolizzare qualcosa su cui noi avevamo già ampiamente discusso, riflettuto, ecc.

D: Le organizzazioni tra di loro sono in concorrenza?

Sauro: La risposta è chiara. Se c'è una torta da dividere e io attingo ad una fetta, qualcun'altro la perde. Il budget di un ministero o di un ente pubblico o degli stessi privati in un territorio, se io ne prendo una quota perchè sono una buona organizzazione che riesce ad entrare, a capillarizzare al massimo e a prendere quello che c'è sul mercato, la perde qualcun altro. Quindi non ci può essere, in effetti, accordo tra le organizzazioni.

Le ONG si guardano in cagnesco tra di loro, specialmente quelle su di uno stesso territorio. Poi se ci sono degli incontri formali per necessità, si fa, ma è una cosa assolutamente astratta

senza senso: Sono stati tentati anche dei raggruppamenti di più ONG x fare dei progetti in comune, ma sono quasi sempre falliti e chi lavora in questo settore lo sa benissimo.

Una domanda che potrebbe nascere spontanea è “ma allora cosa ci fate voi in un paese dove siete molto critici con la cooperazione”? La risposta può essere: a livello personale, innanzitutto noi non abbiamo attinto alcuna risorsa da quelle per i progetti ma tutti noi volontari ci siamo pagati dai viaggi, allo stare qua. Ci possiamo sentire leggermente più sollevati dall'insuccesso generale o quanto meno non abbiamo concorso a togliere fondi destinati ad altre cose. Però questo non basta e da parte mia dovremmo avviare un serio processo di ragionamento per analizzare a fondo sia come stare in questi paesi, sia se è il caso di starci.

D: a proposito della vs. esperienza qui, alla quale tu prima accennavi, volete raccontarci qualcosa su quali sono state i vostri rapporti con le organizzazioni locali?

R: S. Io credo che le organizzazioni locali si siano comportate, io parlo in maniera

abbastanza cruda, esattamente come si comporta chi capisce che c'è da attingere con una certa facilità. Basta presentare dei fogli scritti, basta presentare un volto sofferente, basta presentare un quadro devastante, fra l'altro vero, per ottenere consensi, voglia di lavorare, raccolta fondi, investimento di denaro, di energia. Peccato che a distanza di tempo ti accorgi che non è cambiato assolutamente niente. Non solo, da queste organizzazioni viene richiesto che tu versi i soldi, ma che tu te ne stia a casa e che tu non controlli molto quello che loro fanno, perché, oltre a disturbarli con la tua presenza, potresti anche mettere in evidenza quello che non viene fatto.

E quello che a noi è successo, che abbiamo analizzato e anche denunciato, trovando delle grosse difficoltà anche all'interno di una organizzazione piccola di volontari come è la nostra.

Perché accettare le sconfitte o accettare che le favole non sono proprio sempre a lieto fine ma che ci sono anche delle male interpretazioni rispetto a una partenza bella, non fa piacere a nessuno.

Sauro: Due anni fa nel Social forum che si è svolto in India abbiamo scoperto che le agenzie

delle nazioni unite hanno stabilito che la povertà sarà sconfitta definitivamente nel 2015.

Quindi abbiamo ancora tutta la tranquillità per lavorare per altri anni anche se la povertà doveva essere sconfitta già due o 3 anni prima e ancora qualche anno prima. Questo mi sembra un segnale da guardare con serietà. Credo che nessuna delle persone che lavora in queste agenzie sia veramente convinta che nel 2015 sarà risolto il problema. E' semplicemente un rimandare, accantonare il problema. Tutte le persone, dall'ultimo impiegato al più alto funzionario, sanno benissimo che non è così, però devono conservarsi il loro posto di lavoro. Più che altro c'è una tutela del proprio posto di lavoro; inoltre sono lavori prestigiosi, interessanti, con salari da capogiro, con benefit importanti.

D: Dai vostri discorsi è saltato fuori abbastanza bene quali sono i limiti della cooperazione. Non so se volete aggiungere qualcosa perché la domanda successiva è: qual è allora l'alternativa?

Silvia: Si potrebbero aggiungere tante altre esperienze

di persone che potrebbe essere interessante intervistare. Sarebbe forse l'ora e il tempo di chiedere un confronto con i risultati che queste organizzazioni da anni dichiarano. In tutte le istituzioni, negli stati democratici, le autorità hanno comunque un dovere di rendere conto ai propri elettori, ai propri sostenitori, credo che sia giunto il momento che queste organizzazioni in generale rendano conto sia alle persone che dichiarano di aiutare, sia a chi sta sostenendo queste cose. Io chiederei una grossa riflessione su come si pensa anche noi come singoli individui di impegnarci, a cominciare dal consumo critico, o al turismo solidale fino alla cooperazione internazionale e al volontariato. A questo punto direi che probabilmente le cose si potrebbero affrontare diversamente; chiedere di più a queste organizzazioni, non soltanto in vista di progetti o fondi, ma proprio di risultati e di concretezza.

In questi anni noi ci siamo resi conto del fortissimo assistenzialismo che si è creato con la cooperazione e con tanti interventi. L'assistenzialismo non aiuta questi paesi anzi, si ricrea una sorta di fatalismo, che già un po' c'è come religione e anche dipendenza totale.

Si potrebbe lavorare su un aspetto economico; garantire a queste persone un riconoscimento giuridico e quindi una identità. Senza la cittadinanza una persona non ha nessun diritto fondamentale, non esiste, non può essere riconosciuta come persona, non può tutelare i propri figli, non è in grado di aprirsi un conto corrente il giorno che lavora e guadagna qualcosa

Si parla anche di creare nelle persone una professionalità perché spesso succede che in questi paesi sfruttiamo molto le materie prime, però la manifattura viene interamente spostata in altri paesi. Quindi non si crea reddito e difficilmente riescono ad avere un capitale per poter acquistare qualcosa di più oltre al cibo.

Noi stiamo cercando di formare delle donne in alcuni lavori che possono essere spesi sia a livello locale che sul mercato internazionale e di organizzare le donne in cooperative. Diamo degli strumenti che un domani potranno utilizzare autonomamente.

Molto importante è sempre l'istruzione, perché non possiamo pensare di cambiare gli anziani di oggi, ma possiamo pensare alle nuove generazioni,

che con più strumenti e conoscenze possano poi intervenire in maniera diversa sulla realtà. Però sono tutte cose che devono essere fatte e richieste dalla stessa popolazione al proprio stato. Non si può pensare di arrivare da fuori e dare dei servizi essenziali che durino nel tempo.

Sauro: la condizione futura credo sia un problema politico, che parta con la richiesta e la lotta della popolazione stessa. Gli aiuti non dovrebbero essere più chiamati così perché aiuto può essere per un breve periodo di emergenza, ma quando si parla di sviluppo, lo stato deve essere al primo posto nel promuovere le attività che svilupperanno il paese stesso.

Ci sarà probabilmente un rapido cambiamento, compresa anche una presa di coscienza da parte dei paesi ricchi, che dovrebbero dire, non ci sono più aiuti, datevi da fare, impegnatevi, crescete, perché solo così potrete avere un futuro.

D: Quale sarà da adesso in poi il futuro di Apeiron?

Sauro: Apeiron è una associazione di volontari, ci sono vari gruppi sparsi un po' su tutto il territorio italiano.

A livello personale ho già espresso l'idea che una cooperazione

internazionale come è strutturata adesso non ha molto senso e io preferirei una critica un po' più audace a chi fa questo mestiere. credo che qualcuno dovrebbe un pochino vergognarsi perché campare sulle disgrazie degli altri è abbastanza brutto ed è quello che sta accadendo oggi in molti paesi del mondo dove, con il pretesto dell'aiuto, si raccontano menzogne.

Silvia: Si pensava, proprio come organizzazione internazionale, di iniziare una attività duratura nel tempo, non duratura per noi, ma nei programmi. Questo per avere un riconoscimento da parte del paese sulle attività che vengono svolte e per avere una maggiore trasparenza nel flusso dei soldi dall'Italia al Nepal. In questo caso la registrazione ci permette di avere un conto corrente per far passare i soldi tramite le banche, di avere la possibilità di rivolgersi alle autorità nazionali e alle istituzioni locali, per poter promuovere le attività che stiamo discutendo anche con le controparti locali.

Questo però può avere un senso solo se l'impegno e il lavoro dei soci di Apeiron parte da una riflessione personale, dal desiderio di organizzarsi, di trovarsi insieme, di confrontarsi, e di mettersi in rete per scambiarsi informazioni.

Partiamo dall'idea che è bellissimo aiutare un bambino, che

è bellissimo aiutare una donna, però ci innamoriamo di una idea e finiamo per non vedere la realtà.

Da oggi si dovrebbe partire da questa situazione per poter proporre delle attività a livello internazionale di maggior sensibilizzazione. Ad esempio il commercio ecosolidale: cosa significa equo e cosa significa solidale? Chi sono questi produttori del sud del mondo?

Le adozioni internazionali, le adozioni a distanza, il sostegno dei progetti, cosa significa questo? Cosa comporta la nostra azione? Ecco, essere consapevoli su questo.

Poi i progetti rimarranno sempre degli strumenti che serviranno per conoscere di più una realtà, per entrare in contatto e per scambiarsi queste sinergie che potranno portare anche alla crescita, che non è solo del terzo mondo, ma anche nostra.

D: Ci viene il dubbio che, la vera volontà dell'occidente di aiutare i paesi del terzo mondo, sia solo apparente e che alla fine forse l'occidente non ha così tanto interesse che il terzo mondo si sviluppi. Allora, come dicevi tu, una soluzione potrebbe essere quella di cominciare a cambiare la nostra mentalità, con una presa di coscienza civile da parte dell'occidente e solo successivamente una cooperazione?

Silvia: Quello indubbiamente, anche perché il sistema dei diritti umani che noi dichiariamo universali è stato inventato dall'occidente ed è stato esportato nei paesi del terzo mondo. Allora, se noi pensiamo che possano essere estesi questi diritti a tutti gli uomini e le donne del mondo, si sbaglia dalla partenza. Innanzitutto perché se dovessimo pensare di esportare lo stile di vita nostro in India, dove ci sono un miliardo e duecentomila persone, in Cina, dove sono quasi 2 miliardi di persone, possiamo immaginare cosa succederebbe? Sarebbe impensabile. Questo significa che il nostro modello di diritti che noi dichiariamo universale è particolarissimo e non è universale. Però lo esportiamo.

Quindi c'è anche un fondo di ipocrisia in questo. La maggioranza della popolazione del mondo sta in situazioni e condizioni di vita che sono sicuramente peggiori o inferiori a una piccola percentuale dei paesi del primo mondo.

Chiunque arrivi in questo paese a fare trekking o come turista, vede che ci sono persone che vivono in case di fango, senza l'energia elettrica, dove non c'è l'acqua, non solo potabile, ma neanche corrente.. Quindi tutte queste cose che noi diamo per scontate, per diritti acquisiti, in realtà nella maggioranza dei paesi del mondo non sono tali. Dobbiamo incominciare a pensare che se

vogliamo confrontarci con queste persone anche per un discorso futuro , dobbiamo mettere in discussione un po' tutto, anche il nostro stile di vita, il nostro stile di consumo. E credo che questo lo si possa fare a partire da una maggior consapevolezza da noi perché ce lo possiamo permettere.

Vi leggo una storia, se vi va.. .

“Nessuna aveva voglia di parlare perché la violenza subita le infondeva vergogna, perché la fatica dei giorni di cammino per arrivare al centro le aveva stremate poi perché entrambe erano immerse nei loro pensieri. I loro sogni, la loro famiglia distrutta, le loro ambizioni e speranze, la miseria e la disperazione, passato e futuro, forza e debolezza.

Camminavano con gli occhi fissi come se stessero cercando di spingere su una grande porta invisibile che se si

fosse aperta le avrebbe dato una nuova vita. Riusciremo ad avere una stanza nostra in cui vivere? Riuscirò a far studiare mia figlia? Queste 1 domande coraggiose di due donne, madre e figlia, vittime di violenze quotidiane che hanno deciso di riprovarci. Dipa ha nessuna colpa, è una bambina che all'età di soli sei anni, ha già provato cosa significhi la violenza, l'ha conosciuta su di lei e l'ha vista su sua madre. Il sole è alto nel cielo, la scia di polvere nel terreno riflettevano un bagliore che accecava le anime sconvolte di queste due donne, ma i loro pensieri sembravano scambiarsi silenziosamente perché improvvisamente i loro occhi si incontrarono. Dipa sorride ma la madre non ci riuscì. Forse la figlia sarà la sua speranza di cambiamento“